la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Mercoledì 26 giugno 2024 — Oggi con *Gioielli* — Anno 49 N° 151 - In Italia € 1,70

BRUXELLES

Ue, accordo senza Meloni

Popolari, socialisti e liberali siglano l'intesa: Ursula von der Leyen sarà di nuovo presidente della Commissione europea
Costa guiderà il Consiglio, Kallas responsabile degli Esteri. Palazzo Chigi nell'angolo, tratta su una delega di rilievo

La premier al Pd: toni da guerra civile. Schlein: perdere è dura

Sei negoziatori hanno trovato un'intesa per i vertici europei: riconferma di von der Leyen alla presidenza della Commissione europea, il portoghese Costa alla presidenza del Consiglio Ue e la liberale Kallas Alto rappresentante. In Italia toni aspri tra Meloni e Schlein dopo le amministrative. *di* **Castellani, Perelli Ciriaco, D'Argenio, Ferrara Fraschilla, Mastrobuoni Perilli** *e* **Vitale** ● *alle pagine 2, 3, e 4*

Il commento

Il patto per fermare l'ultra-Destra

di **Andrea Bonanni**

Il patto tripartito che ha governato l'Europa negli ultimi decenni è confermato. I leader di Francia, Germania, Polonia, Spagna, Olanda e Grecia, riuniti in videoconferenza, hanno deciso le nomine ai vertici della Ue. Domani i ventisette capi di governo europei saranno chiamati a convalidare la scelta con un voto a maggioranza. Non dovrebbero esserci problemi, visto che diciotto di loro avevano delegato i primi sei a negoziare per tutti gli altri come rappresentanti dei partiti popolare, socialista e liberale. Giorgia Meloni è stata informata a cose fatte. Il medesimo trattamento, volutamente discriminatorio, è stato riservato agli altri governi di estrema destra: quello ungherese e quello ceco. Questo è il dato politico che riassume il senso delle elezioni europee. La maggioranza uscente, favorevole a una crescente integrazione e decisa a sfidare l'aggressione della Russia, è stata riconfermata dagli elettori. C'è stata qualche variazione degli equilibri interni, con i liberali in flessione e i popolari in aumento.

● *continua a pagina 23*

Bombe sui civili ucraini

L'Aia: arrestate per crimini Shoigu e Gerasimov Mosca oscura Repubblica

di **Foschini, Mastrolilli** *e* **Raineri** ● *alle pagine 10 e 11*

Accordo con il Dipartimento di Giustizia

AUDE GUERRUCCI/REUTERS

▲ **Londra** Il fondatore di WikiLeaks si è dichiarato colpevole della divulgazione di segreti militari

Assange libero, patteggia con gli Usa

di **Franceschini, Guerrera** *e* **Mastrolilli** ● *alle pagine 8 e 9*

Le amministrative

La carica delle sindache Nei capoluoghi vincono le donne

▲ **Prime cittadine** Maria Luisa Forte, Sara Funaro, Vittoria Ferdinandi, Valeria Cittadin, Adriana Poli Bortone e Laura Nargi

di **Concetto Vecchio** ● *a pagina 5*

Se l'astensionismo viene dal centro

di **Linda Laura Sabbadini**

L'astensione è entrata prepotentemente nel novero delle scelte di voto dei cittadini. Il voto non è più inteso un dovere come era in passato. Il voto è un diritto conquistato,ma l'esercizio del voto spesso non è percepito come tale, ma come un'opzione possibile e spesso improbabile. Ormai si può votare o non votare.

● *a pagina 23*

Il delitto di Pescara

Su Thomas in agonia calci, sputi e insulti: "Stai zitto"

dai nostri inviati **De Luca** *e* **Ossino** ● *alle pagine 14 e 15*

Buchmesse

Parla Cipolletta (Aie) "Chiedo scusa agli scrittori"

di **Raffaella De Santis** ● *a pagina 26*

Europei

Lo sfogo di Spalletti: ha valore anche il secondo posto

dal nostro inviato **Enrico Currò** ● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Terra di Domani € 10,60

NZ

Patto sulle nomine Ue Bis per von der Leyen Ora sfida sulla fiducia

Cadono i veti sui top jobs tra Ppe, Pse e liberali alla vigilia del Consiglio Ue che verrà guidato dal socialista Costa. Kallas sarà la responsabile Esteri dell'Unione. Staffetta per il Parlamento

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

BERLINO — Sei negoziatori di peso hanno trovato un'intesa sui nomi già emersi la settimana scorsa per le poltrone più importanti in Europa. E il Ppe commenta a caldo con *Repubblica*, attraverso una fonte di primo piano, che «abbiamo ottenuto tutto ciò che volevamo». In rappresentanza della coalizione che costituirà l'architrave della prossima legislatura europea, ossia Popolari, Socialisti e Liberali, i sei capi di Stato e di governo hanno raggiunto ieri un accordo per la riconferma della conservatrice Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea, la nomina dell'ex premier portoghese socialista Antonio Costa alla presidenza del Consiglio Ue e quella della premier liberale Kaja Kallas ad Alto rappresentante, ossia a responsabile degli Esteri dell'Unione. I nomi saranno discussi giovedì al Consiglio europeo. Ma secondo la fonte del Ppe ci sarebbe anche un via libera alla riconferma della conservatrice Roberta Metsola alla presidenza del Parlamento europeo.

Per von der Leyen si tratterà a breve di affrontare anche le forche caudine del voto segreto al Parlamento europeo. E lì si comincia a delineare, secondo la fonte del Ppe e una del Sd, una legislatura a maggioranze variabili, al di là del nucleo a tre Ppe-Sd-Liberali. «Von der Leyen andrà a cercarsi, se ce ne sarà bisogno, ogni singolo voto, anche per farsi eleggere. Ma senza allargare la maggioranza in modo fisso con qualcuno», specifica la fonte dei Popolari. «Dei Verdi, ad esempio, non ci si può fidare, spesso abbiamo fatto intese che sono state poi tradite dai loro voti contrari al parlamento». E sono «tassativamente esclusi» accordi con il gruppo dei Conservatori capitanato da Giorgia Meloni. Non però, ed è questo lo schema di gioco che sta riemergendo in queste ore, singole intese con singoli partiti, a partire proprio da Fratelli d'Italia. E la fonte Sd aggiunge che «i Socialisti non si opporranno», se von der Leyen cercherà sporadicamente i voti di Fratelli d'Italia. «Ma faremo politiche centriste — aggiunge fiducioso — che non richiederanno il voto della destra italiana».

Escluse intese formali con FdI. Si delinea una legislatura europea a maggioranze variabili

Gli stessi nomi erano stati già esaminati alla riunione informale del Consiglio europeo della scorsa settimana, ma la trattativa si era arenata per la richiesta dei Popolari di concedere solo due anni e mezzo su cinque al socialista Costa, e di accaparrarsi successivamente anche quella poltrona, oltre a quelle già incassate della presidenza dell'esecutivo e del parlamento. Ieri i sei negoziatori, ossia per i Socialisti il cancelliere tedesco Scholz e il premier spagnolo Sanchez, per i Popolari il primo ministro greco Mitsotakis e il collega polacco Tusk, per i Liberali il presidente francese Macron e il premier olandese uscente Mark Rutte, si sono accordati sui nomi già emersi e sulla richiesta dei Popolari di dimezzare il tempo di Costa. Ma il "secondo tempo" non andrà necessariamente ai Popolari. Invece, Metsola potrebbe dover cedere lo scettro della presidenza del Parlamento, a metà legislatura.

Prima del Consiglio di giovedì che dovrà ratificare la triade, Ursula von der Leyen ha avuto il mandato di parlare con Giorgia Meloni per incassare anche il suo via libera. E discutere con lei «ma solo nella veste di premier», specifica la fonte socialista, un Commissario europeo per l'Italia. E la fonte del Ppe aggiunge che la convergenza con Meloni «non vuol dire assolutamente che apriamo le porte ai Conservatori, dove per noi ci sono partiti irricevibili come i polacchi del Pis». Una posizione che rispecchia soprattutto la diffidenza del premier polacco Donald Tusk, acerrimo nemico del Pis.

Un commento positivo all'accordo è arrivato ieri dal presidente della Cdu, Friedrich Merz: «una buona decisione», ha detto l'esponente di spicco dei Popolari. Mentre Viktor Orban, rimasto orfano di affiliazioni politiche al Parlamento europeo e da anni isolato al Consiglio per la sua posizione filorussa, ha denunciato l'accordo come qualcosa «che va contro tutto ciò su cui si basava la Ue. Invece dell'inclusione, si semina la divisione». Uno sport in cui il premier magiaro si è dimostrato però il più imbattibile di tutti.

L'agenda

● **Il Consiglio europeo**
Domani e venerdì a Bruxelles andrà in scena il Consiglio europeo che dovrà determinare gli assetti delle prossime istituzioni comunitarie: la presidenza della commissione, del Consiglio, del Parlamento e il ruolo di Alto rappresentante dell'Unione

● **La prima seduta in Aula**
Il Parlamento europeo si insedierà il 16 luglio. Già due giorni dopo è possibile il voto di fiducia sulla commissione

Ursula von der Leyen (Commissione)

L'ex marziana di nuovo in pista dopo il flop di Macron e Scholz Obiettivo evitare sgambetti in Aula

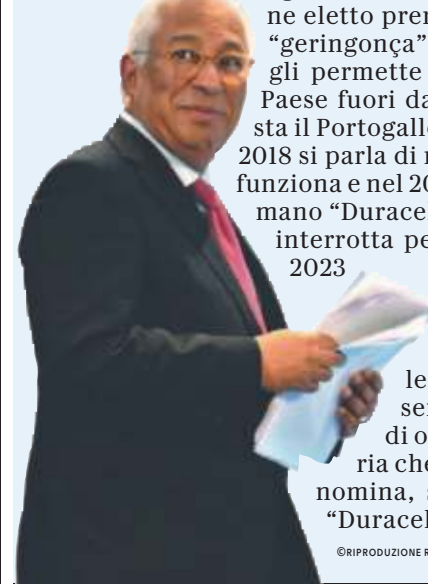
di **Alberto D'Argenio**

Quando nel 2019 sbarcò a Bruxelles, Ursula von der Leyen venne accolta come una marziana. La delfina di Merkel pur nata nella capitale dell'Unione — figlia di un alto funzionario Ue — da ministro aveva avuto limitate frequentazioni dei palazzi europei. E soprattutto era stata calata dall'alto dai leader dopo la "decapitazione" (per mano di Macron e Merkel) dei candidati delle famiglie politiche Weber (Ppe) e Timmermans (Pse), incassando una fiducia dell'Europarlamento sporcata da decine di franchi tiratori. Per prima cosa la colta tedesca della Cdu — medico, moglie di un nobile e madre di 7 figli — ha ristrutturato l'ufficio di Juncker: via i legni impregnati di sigaretta, dentro un asettico design nordico. E lì si è fatta ritagliare una minuscola stanza dove passare le notti. Questo isolamento le è costato l'accusa di comandare l'enorme macchina del potere brussellese con un manipolo di collaboratori giunti da Berlino. Però Ursula è partita bene, con il Green deal. Poi, gli imprevisti: il Covid — dopo alcune brutte gaffe ha traghettato l'Ue tra vaccini ed Eurobond — e l'Ucraina, con ferma barra transatlantica. Quando ha realizzato che Macron l'aveva nel mirino, per il bis ha puntato su Meloni, facendo infuriare tutti. Traballava. Ma la débacle di Macron e Scholz alle Europee ha costretto i due grandi zoppi d'Europa a stringere su di lei prima dello tsunami Le Pen. Ora per Ursula il difficile: incassare la fiducia del Parlamento oltre la sua risicata maggioranza — Ppe, Pse e liberali — pescando a destra (Meloni) e a sinistra (Verdi) senza far arrabbiare nessuno. Per evitare lo sgambetto in aula.

António Costa (Consiglio europeo)

Il socialista che parla con Orbán vittima di un errore giudiziario La corsa di "Duracell" non si ferma

di **Benedetta Perilli**

Nel maggio 2023 l'allora premier portoghese António Costa fece all'omologo ungherese Viktor Orbán una inusuale visita fuori programma: i due si recarono allo stadio di Budapest per la finale di Europa League tra Siviglia e Roma. Cosa ci faceva un leader socialista tifoso del Benfica sugli spalti con uno dei più controversi sovranisti d'Europa? Spianava la lunga strada verso Bruxelles. Un aneddoto che sintetizza la vocazione di Costa, tra gli ultimi mohicani di una certa sinistra europea, capace di parlare con tutti. Nato a Lisbona, 62 anni, origini di Goa, si iscrive alla gioventù socialista a 14 anni. Studia giurisprudenza poi inizia la scalata politica. Nel 2007, dopo essere stato più volte ministro ed eurodeputato, diventa sindaco di Lisbona. Dal 2014 è segretario del partito socialista e nel 2015 viene eletto premier grazie all'invenzione della "geringonça", l'ammucchiata di sinistra che gli permette di governare fino a portare il Paese fuori dall'incubo della troika. Con Costa il Portogallo cresce, a cavallo tra il 2016 e il 2018 si parla di miracolo economico. Il modello funziona e nel 2022 viene riconfermato. Lo chiamano "Duracell", per la sua longevità politica interrotta però bruscamente nel novembre 2023 quando è costretto a dimettersi perché coinvolto nell'operazione Influencer, un'indagine per corruzione nella quale, si scoprirà più tardi, è stato inserito erroneamente per un caso di omonimia. Una vicenda giudiziaria che ha rischiato di far traballare la nomina, senza mai fermare la corsa di "Duracell".

Strasburgo Ursula von der Leyen al Parlamento europeo di Strasburgo. Dal 18 luglio è previsto il voto di fiducia

Il retroscena

Meloni resta isolata e rilancia sulle poltrone La carta dell'astensione

Telefonata tra la premier e von der Leyen: per il bis la leader Ue ha bisogno dei voti di FdI. Offerta la vicepresidenza, si tratta sul ruolo di Fitto

di **Tommaso Ciriaco**

Per capire quanto ha inciso Giorgia Meloni nell'accordo sui top jobs – nulla, o quasi – basti conoscere un dettaglio decisivo: i portafogli strategici della prossima Commissione Ue, ma anche i capi di gabinetto dei futuri commissari di peso e le presidenze delle più importanti commissioni dell'Europarlamento sono stati decisi e suddivisi con precisione chirurgica tra Popolari, socialisti e liberali, le tre famiglie politiche che hanno siglato l'intesa per il bis di Ursula von der Leyen. Un patto sigillato durante una riunione che si è tenuta ieri mattina alle sei e che, nelle intenzioni, doveva restare segreta. Quello che resta per Roma sono solo briciole: un cenno di attenzione sui migranti e qualche dettaglio sulle deleghe per il commissario italiano. Meloni chiede per Raffaele Fitto Bilancio, Pnrr e Coesione, oltre al ruolo di vicepresidente. Ursula preferirebbe ridurre il portafoglio e ragiona con l'Italia sul profilo migliore per la casella di vice che avrebbe garantito a Roma. L'intesa potrebbe essere suggellata dopo un faccia a faccia a Bruxelles tra Ursula e l'italiana già domani, anche se i termini della trattativa sono stati esplorati ieri nell'ennesimo contatto telefonico tra le due. In fondo, l'unica cosa che davvero interessa alla politica tedesca è il pacchetto di 40 voti "moderati" di Ecr che la premier detiene e che, secondo molti, rischia di determinare il destino di von der Leyen. Detta in altri termini: Meloni è debole, isolata, ma forte di questi scranni.

E dunque, la presidente del Consiglio potrebbe dover fare buon viso a cattivo gioco anche perché l'Eliseo continua a lasciar trapelare che la maggioranza procederebbe comunque senza l'Italia. I rischi, per Ursula, sono soprattutto nella conta dell'Europarlamento. E così, in un Consiglio europeo che si aprirà domani e che si annuncia complesso la premier italiana si metterà in fila dietro Germania, Francia, Spagna e Polonia. Poi starà a Emmanuel Macron, Olaf Scholz, Donald Tusk e Pedro Sanchez garantire un margine politico a Meloni, perché il fattore "mortificazione" è l'unico che potrebbe indurre la leader a una reazione dagli esiti imprevedibili. Tanto che da Chigi trapela che se Meloni non avrà soddisfazione sul commissario italiano e su una agenda strategica che rispecchi il cambio di rotta segnato dal voto del 9 giugno, la premier è pronta a chiamarsi fuori dall'accordo, ad astenersi al summit di domani. Con una postilla velenosa: Ecr si asterrebbe anche sulla fiducia in Parlamento, rischiando di mandare sotto Ursula. Insomma, la premier fa capire che non andrà a Bruxelles con il cappello in mano. Alza la posta per trattare.

Di certo, la formula usata ieri per far trapelare il patto non ha aiutato. All'accordo tra i negoziatori faranno seguito trattative dirette tra von der Leyen e Meloni, ma in veste di premier e non di leader di Ecr. Non è il riconoscimento politico sperato, ma la premier se lo farà bastare a patto che Ursula metta sul tavolo un paio di garanzie, oltre alla delega sul Pnrr: rassicurazioni ufficiali sui migranti e informali su alcune procedure d'infrazione e quella di rientro sul deficit.

Mentre Meloni cerca una via d'uscita dall'isolamento, gli altri big si dividono le principali caselle. Alla Spagna andrà il commissario all'Ambiente, alla Francia qualcosa che riguarda "l'autonomia strategica" – dunque Concorrenza, o un mega portafoglio che includa industria e commercio – mentre alla Polonia la Difesa per l'attuale ministro degli Esteri Radoslaw Sikorski. Meloni si accoderà. Non può fermare un patto del genere. Tanto più che in queste ore tratta col Pis – l'ha fatto anche ieri, in una riunione riservata – per evitare che i polacchi lascino il gruppo di Ecr: potrebbe dover cedere la casella di capodelegazione per trattenerli. Ha bisogno di un gruppo numeroso, è la sua unica garanzia di centralità. E d'altra parte, i voti di Meloni pesano proprio perché la "maggioranza Ursula" rischia di perdere pezzi in tutte le direzioni. In Francia, il timore è che una vittoria dei lepenisti possa scatenare tensioni talmente forti tra Macron e Bardella sul commissario transalpino da indurre i socialisti francesi – sono 14 – a tradire von der Leyen. E poi ci sono i popolari tedeschi. Scholz avrebbe convocato direttamente Manfred Weber – il teorico della svolta a destra, verso Ecr, assieme ad Antonio Tajani – per frenare le trame anti-Ursula e richiamarlo all'interesse nazionale tedesco. Che abbia dissuaso davvero eventuali franchi tiratori, però, è tutto da dimostrare.

Kaja Kallas (Alto rappresentante dell'Unione)

La "Cassandra del Nord" che prima di tutti avvertì l'Europa della minaccia di Putin

C'è una foto che simboleggia più di ogni altra lo spirito di Kaja Kallas, la "Cassandra del nord", come l'ha già battezzata qualcuno per i suoi pronostici cupi su Vladimir Putin o perché si è dimostrata in questi due anni la più indefessa sostenitrice dell'Ucraina contro l'aggressore russo. È una foto che la premier estone twittò nel 2022 per l'anniversario della caduta del Muro di Berlino. E immortala un giorno del 1988, quando l'allora undicenne si ritrovò nella capitale tedesca con i genitori davanti alla Porta di Brandeburgo, chiusa ancora dalla Cortina di ferro. La famiglia Kallas viveva sotto il tacco dell'oppressore sovietico, Kaja era cresciuta con i racconti della madre Kristi, che era stata deportata da bambina in Siberia. E il padre sussurrò ai figli di «respirare l'aria di libertà» che soffiava dal lato opposto della Porta di Brandeburgo.

Chi è cresciuto nei Paesi baltici, come la premier estone che ha buone possibilità di diventare l'Alto rappresentante dell'Ue, ha solide ragioni storiche per diffidare della Russia. E nella famiglia di Kallas l'imperialismo degli zar e dell'Unione sovietica hanno lasciato un'impronta particolarmente profonda: il bisnonno Eduard Alver fu uno dei fondatori dell'Estonia indipendente dopo la fine dell'impero zarista. Nell'autunno del 2021, quando Putin stava già ammassando le truppe al confine ucraino, Kallas ammonì invano i colleghi europei e americani a non sottovalutare la minaccia russa, li esortò a smetterla di tentare di ammansire il dittatore russo. Le bombe su Kiev, qualche mese dopo, le diedero ragione. La "Cassandra del nord" aveva colpito nel segno.

– **t.mas.**

Roberta Metsola (Parlamento Ue)

La più giovane leader a Strasburgo e la prima a volare in Ucraina Ma a metà mandato cederà il passo

di **Daniele Castellani Perelli**

Non erano giorni facili, quelli in cui Roberta Metsola divenne presidente del Parlamento europeo con ben 458 sì (anche di FdI e Lega). Era il 18 gennaio 2022 e il suo predecessore David Sassoli, con cui era già previsto l'avvicendamento di metà mandato, era morto sette giorni prima. Un mese dopo sarebbe scoppiata la guerra in Ucraina, che avrebbe stravolto l'agenda del mondo, e dell'Europarlamento. La allora 43enne popolare maltese, criticata per le sue posizioni sull'aborto, sarebbe stata all'altezza del compito? Oggi nessuno ha più dubbi su di lei, al punto che si era fatto il suo nome anche per la Commissione. «Siamo i primi della generazione Erasmus, gli ultimi della generazione Walesa e Havel. Non vediamo né l'Europa vecchia né quella nuova», disse al suo insediamento, promettendo di lottare contro la «narrativa antieuropea» e le «false soluzioni di nazionalismo e autoritarismo».

Nata nel 1979 come Roberta Tedesco Triccas, ha preso poi il cognome del marito finlandese Ukko Metsola, da cui ha avuto quattro figli. Dopo un dottorato in giurisprudenza si è formata al Collegio d'Europa di Bruges e ha lavorato per la Rappresentanza permanente di Malta presso l'Ue e al servizio dell'Alto rappresentante per la politica estera. Eurodeputata dal 2013 per il Partito nazionalista (nel Ppe), la presidente di Strasburgo più giovane della storia – e terza donna – è stata la prima leader di un'istituzione Ue a recarsi nell'Ucraina invasa, ha affrontato il Qatargate e ha cercato di avvicinare i giovani all'Ue. Si prepara ad essere confermata, almeno per metà mandato.

La premier contro tutti “Toni da guerra civile” Schlein: perdere è dura

Nuovo filmato di Meloni che non cita l’esito elettorale ma accusa: “I M5S evocano piazzale Loreto”
Replica della segretaria dem: straordinaria vittoria progressista, un 6-0 tennistico. E sente Conte

di **Antonio Fraschilla**
Giovanna Vitale

ROMA — Evoca scene e toni da «guerra civile» alimentati dalla sinistra. Indossa le vesti della vittima di una campagna che vede il suo governo «accusato di ogni nefandezza». E difende la riforma voluta dalla Lega, quella dell’Autonomia differenziata, che consentirà di eliminare il divario tra cittadini di serie A e B grazie «alla fissazione dei Livelli essenziali delle prestazioni»: «Altro che spacca Italia, la riforma unisce e combatte disparità», dice la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che ormai comunica alla nazione senza contraddittorio e con il consueto video-monologo pubblicato suo social. E la segretaria dei dem Elly Schlein replica: «Capisco sia difficile digerire la sonora sconfitta alle amministrative e perciò si tenti di distrarre l’attenzione».

La premier comunque non parla del voto recente ma difende le «sue» riforme e alza la tensione: «Dalla sinistra toni irresponsabili da guerra civile — dice — ma noi siamo patrioti che sanno qual è il verso della bandiera quando si sventola e lavoriamo affinché tutti i cittadini abbiano gli stessi diritti. Invece una parlamentare M5s (Susanna Cherchi, *ndr*) ha evocato per me Loreto. Io penso che i modi violenti della sinistra siano una difesa disperata dello status quo, del privilegio a discapito della maggioranza degli italiani. Noi abbiamo promesso di cambiare le cose e andremo avanti senza farci intimorire».

> *“Occhetto 30 anni fa voleva il premierato, era più avanti del Pd” “Vi chiameremo Brandelli d’Italia”*

Meloni parlando delle riforme definisce l’ex segretario del Pci-Pds Achille Occhetto «più avanti della Schlein». «Contro tutte le riforme la sinistra è scatenatissima. Sul fisco hanno detto che eravamo amici degli evasori, ci dicono che vogliamo mettere la magistratura sotto la politica ma la riforma non consente più al Parlamento di eleggere i membri del Csm. Sul premierato ci accusano di deriva autoritaria ma lo voleva Occhetto 30 anni fa. Il lavoro del governo va avanti nonostante l’opposizione feroce». E poi sull’Autonomia differenziata: «L’idea di attribuire più autonomia non è un’invenzione del centrodestra ma un principio presente in Costituzione con il titolo V, riforma varata nel 2001 approvata a colpi di maggioranza sotto il governo di Amato, un governo della sinistra».

A Meloni la segretaria del Pd replica a muso duro: «Non so che film stia vedendo — dice — io non ho mai usato toni da guerra civile, noi stiamo facendo una battaglia con argomenti di merito. Capisco sia difficile digerire la sconfitta». Nient’altro che una strategia di comunicazione, quella utilizzata dalla premier, per provare a offuscare la «straordinaria vittoria del Pd e del campo progressista: un 6-0 quasi tennistico nei capoluoghi di Regione, che ci dà speranza e slancio per il lavoro dei prossimi mesi», rivendica la leader dem, che ha sentito Conte per lavorare sul campo largo: «In molti territori abbiamo vinto insieme alle altre forze di opposizione».

Per la segretaria c’è stata una bocciatura delle norme volute dal centrodestra: «Il messaggio è chiaro: basta coi tagli alla sanità, con i salari bassi, con l’autonomia che spacca in due il Paese. Continueremo testardamente unitari a costruire la coalizione alternativa». E nonostante il ddl Calderoli sia diventato legge, la battaglia per smontarlo non si fermerà: «Stiamo valutando tutte le strade possibili. Discutiamo con le Regioni, ma anche con le forze politiche, sociali e sindacali. È una riforma fatta senza un euro, vuol dire aumentare le diseguaglianze», attacca Schlein. «Non hanno nemmeno provato a fingere che non fosse l’antico progetto secessionista della Lega. Per questo ho suggerito di cambiare il nome di Fratelli d’Italia in Brandelli d’Italia. O fratelli di mezza Italia. Meloni dice che Occhetto 30 anni fa era più avanti di me sul premierato? Beh, mi sembra un po’ a corto di argomenti», sorride Schlein. Decisa anche a respingere la cancellazione dei ballottaggi auspicata da Ignazio La Russa: «Non è che quando si perde si aboliscono le elezioni, non si scappa con il pallone in mano».

▲ **Segretaria dem** Elly Schlein parla dopo l’esito elettorale che premia il Pd

Punto di svista **Ellekappa**

La polemica

Schmidt ritorna a Napoli da sconfitto De Luca: “Almeno si metta a lavorare”

di **Ernesto Ferrara**

FIRENZE — Capodimonte andata e ritorno. Ma in un mare di polemiche. Tante e tali che alla fine chissà se la destra non deciderà di salvare il “soldato” Eike Schmidt, il direttore del museo napoletano mandato in battaglia Firenze contro il Pd e adesso, sonoramente sconfitto, di rientro all’ombra del Vesuvio. Una delle ipotesi è che per lui ora il ministro della cultura Sangiuliano, grande sconfitto poiché della candidatura era stato main sponsor insieme a Donzelli, possa pensare ad un ruolo di peso al Collegio romano per il manager tedesco. Forse, sfruttando la recente riforma, la poltrona di capodipartimento del settore Musei che pareva destinata all’attuale potente direttore generale del ministero Massimo Osanna, antico rivale di Schmidt e secondo fonti del centrodestra ostile alla sua discesa in politica.

Il trionfo fiorentino del Pd consegna al governo Meloni anche la grana di un possibile nuovo “paracadute” da trovare a Schmidt, staccato di 20 punti da Sara Funaro. Schmidt era venuto via da Napoli tra le polemiche ad aprile scorso chiedendo e ottenendo dal ministero un’aspettativa che secondo più pareri legali non solo non era legittima ma sarebbe diventata, qualora avesse vinto, causa di ineleggibilità alla carica di sindaco. Con un conseguente patatrac nemmeno immaginabile. Scongiurata l’eventualità, per Schmidt l’ora di riprendere servizio a Capodimonte e al Real Bosco scocca invece davvero. Ieri ha incontrato i consiglieri del centrodestra eletti a Palazzo Vecchio garantendo che resterà a guidare l’opposizione il lunedì e rivendicando comunque il buon risultato civico: «Ho già due scaffali di documenti su problemi che tirerò fuori» ha confidato ieri ai suoi Schmidt, che da giorni si va dicendo sereno sul suo rientro al museo perchè «il direttore a interim Luigi La Rocca ha portato tutti i progetti avanti». Il problema è che a Napoli gliel’hanno un po’ giurata: «Non troverà nemmeno la sedia» lo aveva avvertito il governatore Vincenzo De Luca lunedì con Schmidt che ribatteva: «Non è l’imperatore». «A Napoli siamo accoglienti. Ma adesso che torna almeno si metta a lavorare» ha continuato a provocarlo ieri il presidente campano. «Capodimonte ha bisogno di un direttore a tempo pieno ora» sferza pure il sindaco Gaetano Manfredi. Schmidt intanto oggi torna, «torna a Surriento» come lo prendevano in giro ieri nel Pd fiorentino. Di una sua esfiltrazione il direttore ai suoi confida di «non sapere nulla».

▲ **Battuto** Eike Schmidt

In video
Alcuni frame del video in cui Giorgia Meloni ha attaccato la sinistra e ha difeso le riforme varate dal suo governo

Il caso

L'orgoglio delle sindache "Siamo ancora eccezioni ma diventeremo la regola"

Sono il 14% del totale "La passione politica per noi è un lusso Il problema è il welfare"

di **Concetto Vecchio**

ROMA — «Perché lo faccio? Non certo per i soldi. Sa quanto guadagno? Duemila euro netti. Meno di un consigliere comunale di Palermo, che ne prende 2600». La voce di Maria Terranova giunge allegra dalla Sicilia. Parlando con lei si percepisce una passione profonda per il suo *mestiere*: il sindaco di Termini Imerese, la sua città. Non sono tante in Italia, appena il 14 per cento. Un indice della nostra eterna arretratezza. Ma nell'ultima tornata amministrativa qualcosa è cambiato. Ben otto donne ce l'hanno fatta, di destra e di sinistra, a farsi eleggere sindache nelle città capoluogo: Laura Nargi ad Avellino, Elena Carnevali a Bergamo, Marialuisa Forte a Campobasso, Sara Funaro a Firenze, Adriana Poli Bortone a Lecce, Vittoria Ferdinandi a Perugia, Ilaria Bugetti a Prato, Valeria Cittadin a Rovigo. Nei capoluoghi erano appena otto. Ora sono sedici. Sedici su 112. Per i cittadini delle loro città è una prima volta: una donna sindaco fa ancora notizia.

È l'effetto dell'esempio che offrono Giorgia Meloni e Elly Schlein?

Terranova è stata eletta quattro anni fa, a 34 anni. Avvocato, impiegata al legislativo della Regione, cinquestelle. «Noi fummo tra i primi a fare l'alleanza col Pd, espugnando un bastione storico del centrodestra». Termini Imerese è una frontiera. Per avere fatto sgomberare alcune occupazioni abusive di suolo pubblico ha ricevuto pesanti minacce. Quando esce di casa per andare in Comune deve avvertire i carabinieri. «È un servizio, fare il sindaco. Impegna h 24. E la politica resta un mondo difficile. Io non ho famiglia, non ho figli, e vivo in un Paese dove una donna non può dividersi contemporaneamente tra il lavoro e la vita privata». Sa di cosa parla: è vicepresidente dell'Anci, delegata nazionale alle pari opportunità.

Lo sguardo delle donne è più concreto, meno mediato. Non a caso ieri la neosindaca di Perugia, Vittoria Ferdinandi, una donna di sinistra, ha detto che la prima incombenza sarà «restituire decoro e sicurezza alle nostre strade». A Prato, che ha 200mila abitanti, la terza città più popolosa del centro Italia, ce l'ha fatta Ilaria Bugetti, 50 anni, Pd, che al primo turno ha sconfitto il candidato di Fratelli d'Italia. Chiede di essere chiamata sindaca.

«A trent'anni sono diventata sindaca di Cantagallo, tremila anime. Ho fatto la campagna elettorale con mia figlia Tosca, che aveva nove mesi. Poi mia figlia è cresciuta, e ricordo che i colleghi fissavano le riunioni alle 8,30 del mattino. Ma io a quell'ora accompagnavo mia figlia a scuola. Ho detto di no. Così come ho chiesto di fare in modo che gli incontri della sera non finissero all'una di notte. Non è stato così facile, anche nella nostra parte politica. Certi percorsi culturali sono lunghi, ma ho imparato che non bisogna arretrare di un millimetro. I tempi delle donne sono importanti».

Bugetti è stata segretaria provinciale, poi consigliere regionale (sempre sconfiggendo uomini). «Quando Tosca aveva cinque anni mi sono separata, lì mi hanno dato una mano i miei, mia sorella. Ho goduto di una rete, sono stata fortunata. Ora da dieci anni ho un nuovo compagno, che è anche il mio *spin doctor*».

È mai possibile che se al giorno d'oggi una giovane mamma non dispone dell'aiuto dei genitori, o dei suoceri, non possa di fatto dedicarsi alla vita pubblica? «È la grande questione, perciò servono politiche di welfare più incisive. Siamo il Paese nel quale una donna su cinque abbandona il lavoro alla nascita del primo figlio», dice la neosindaca di Bergamo, la Pd Elena Carnevali. «A 35 anni ho fatto l'assessore comunale, i miei due figli avevano cinque e sei anni, senza il sostegno di mio marito e delle nostre famiglie forse non ce l'avrei fatta», ammette. Tra il 2013 e il 2022 è stata deputata.

«Giorgia» ed «Elly» quindi hanno messo in moto un cambiamento che è forse più profondo di quello che immaginiamo? Non solo politico, ma anche culturale, civile?

«Le cose stanno cambiando, ma la strada non è ancora spianata», ragiona Carnevali.

Torniamo in Sicilia, da Maria Terranova. «Oggi mi sento meno sola rispetto a quattro anni fa», ammette. «La sottorappresentanza delle donne porta fatalmente a politiche che non tengono conto dei loro bisogni». Lo scorso inverno ha portato tremila studenti a vedere il film di Paola Cortellesi, *C'è ancora domani*. L'importanza del voto femminile e della violenza familiare in un Paese meno libero di quel che si pensi. «Senza di noi non esiste il processo democratico», dice Maria Terranova quando ci saluta.

Le prime cittadine

Termini Imerese Maria Terranova, 39 anni, avvocata, è la sindaca della città siciliana

Bergamo Elena Carnevali, 59 anni, eletta al primo turno con il 55% delle preferenze, ex deputata del Pd

Prato Ilaria Bugetti, 50 anni, è la prima sindaca donna a Prato. Ha ottenuto il 52 per cento di voti

Perugia Vittoria Ferdinandi, Cavaliere al merito, è la prima sindaca della città grazie a un campo larghissimo

Stop ai ballottaggi, la destra accelera La Lega prepara il blitz già in estate

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA — A destra c'è grande fretta: le regole dei ballottaggi vanno cambiate. A stretto giro. Dalla Lega, a FI, a FdI, tutta la narrazione intorno alla sconfitta alle ultime amministrative, ruota attorno a questa tesi: colpa del doppio turno. Versione ingentilita con la teoria che il ballottaggio abbassi ancora l'asticella dell'affluenza (ma è quasi fisiologico: al primo turno ci sono centinaia di candidati consiglieri, trainati dalle preferenze). L'intesa di massima, fra i 3 soci di maggioranza, di fatto c'è già. Tocca solo trovare il "veicolo" legislativo buono per il blitz. La Lega è in pressing: teme che il Tuel, il testo unico degli enti locali, a cui sta lavorando la sottosegretaria meloniana Wanda Ferro, non veda la luce a stretto giro, perché è materia complessa e variegata. E così si studiano le alternative. Una, dicono fonti del Carroccio, sarebbe il Decreto Province, che resusciterebbe l'elezione diretta dei presidenti (e dei consiglieri). Dentro al partito di Salvini, c'è chi spinge per porre la questione in Cdm il prima possibile. Addirittura entro l'estate. «Per evitare - riferiva ieri in Transatlantico un big di via Bellerio - che si proceda con le elezioni provinciali di secondo livello, che poi andrebbero annullate». Nella Lega, c'è chi vorrebbe un decreto subito, prima della pausa estiva delle Camere. In modo da convertire il testo per fine settembre.

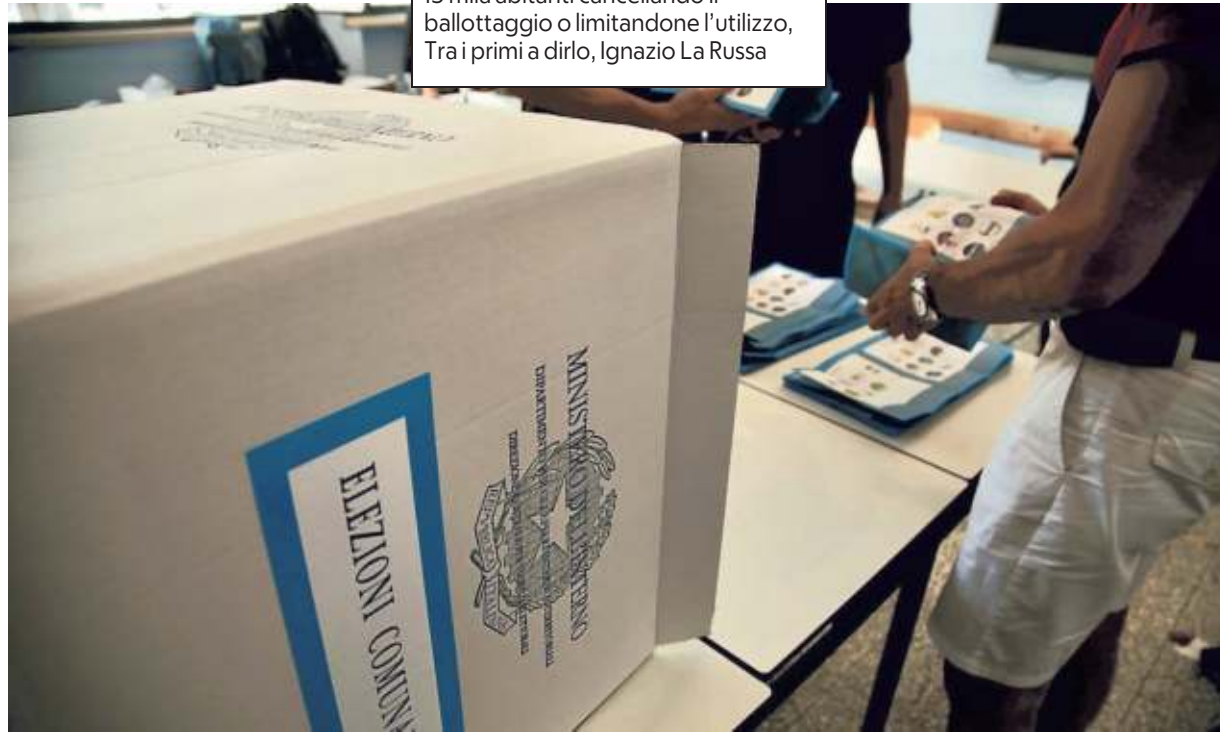
Anche FI non sembra più avere riserve sul punto. Lo hanno fatto capire ieri due big come Maurizio Gasparri, capogruppo al Senato, e Giorgio Mulè, vicepresidente della Camera. «È legittimo riflettere sul tema, in Sicilia e nel Friuli hanno cambiato la legge elettorale da tempo».

> Mulè e Gasparri per FI "Sicilia e Friuli hanno cambiato tempo fa" Schlein: non si abolisce il voto quando si perde

Le elezioni
I partiti di governo vogliono cambiare la legge elettorale dei comuni sopra i 15 mila abitanti cancellando il ballottaggio o limitandone l'utilizzo, Tra i primi a dirlo, Ignazio La Russa

Proprio il modello isolano è quello che fa breccia a destra: perché per evitare il ballottaggio, storicamente favorevole al centrosinistra, basta scavallare il 40% al primo giro. Anche per la Lega lo schema deve essere quello: «Si potrebbe partire dal modello di legge elettorale in uso in Sicilia per le comunali», insisteva ieri mattina alla Camera il deputato salviniano Nino Minardo, presidente della Commissione Difesa di Montecitorio. I governatori leghisti del Nord sono già schierati: «Il meccanismo è da rivedere, alimenta la disaffezione», incalza il presidente della Lombardia, Attilio Fontana.

Dentro FdI, che per primo ha rilanciato il tema, a urne appena chiuse, col presidente del Senato, Ignazio La Russa, per ora provano a stemperare un po' i toni. Anche se la linea è stata confermata dal braccio destro di Giorgia Meloni nel partito, Giovanni Donzelli. A via della Scrofa vorrebbero evitare però che passi un messaggio, abbastanza sgamato: non deve sembrare una "ritorsione" per la sconfitta appena incassata. Ma la riforma piace, eccome. Anche se tra i Fratelli serpeggia un sospetto: che la Lega possa approfittarne per infilare nel decreto il terzo mandato, questione che Meloni considera invece chiusa.

L'opposizione intanto prepara le «barricate», per dirla col dem Alessandro Alfieri, piuttosto preoccupato, insieme ai colleghi Dario Parrini, Francesco Boccia e Alessandro Zan. Anche Avs e Azione temono un intervento scomposto della maggioranza. Per la leader dei democratici, Elly Schlein, «non è che quando si perde si aboliscono le elezioni. Non si può scappare col pallone in mano».

L'intervista

Rutelli "Nel 2008 ero primo poi a vincere fu Alemanno Ma il doppio turno è necessario"

di **Davide Carlucci**

A settant'anni oggi Francesco Rutelli è un vulcano di progetti. Soprattutto nella formazione alla sostenibilità ambientale e, con la sua scuola di servizio civico, alla gestione della cosa pubblica. Ma è stato lui, nel 1993. il primo sindaco ambientalista di una capitale.

Per anni la sua è rimasta l'unica esperienza in Italia. Ora c'è Vito Leccese a Bari.

«Il mio augurio a Vito non può essere più sincero, e così l'apprezzamento per il suo successo, che riflette - con il 70 per cento dei voti - una consegna del testimone da parte di un sindaco capace e amato come Antonio Decaro, un accordo politico intelligente e largo, e una biografia personale legata ai temi della qualità della vita e dell'attenzione alle difficoltà sociali».

Lei è stato anche il primo sindaco di Roma eletto con il doppio turno. Oggi il centrodestra vuole cambiarlo, sostenendo che favorisce l'astensionismo.

«Non mi pare convincente. L'altissima astensione c'è sempre: per il voto europeo, per il turno unico e anche per il doppio turno. Non la risolve la tecnica elettorale. E con l'elezione senza la maggioranza dei voti dei cittadini, ovvero col 40 per cento, c'è un doppio rischio: che sindaci deboli siano dominati da liste forti (sconfessando la legge sull'elezione diretta, che ha funzionato); oppure, che figure nuove, senza il confronto nel ballottaggio, non possano farsi conoscere dalla popolazione».

> *L'altissima astensione c'è sempre ma non si risolve con la tecnica elettorale*

Secondo la proposta di Ignazio La Russa, nel 2008 lei avrebbe vinto al primo turno contro Gianni Alemanno. E invece al ballottaggio il risultato fu ribaltato.

«Quella campagna fu tutta politica, non fa testo: lo stesso giorno del ballottaggio Silvio Berlusconi vinse le elezioni. Mi avrebbe fatto comodo il 40 per cento, allora. Ma difendo il principio».

Con Leccese, lei ha condiviso la militanza ecologista. Cosa è rimasto di quella stagione?

«I temi di oggi sono molto diversi. Allora, l'ecologismo era una scoperta, legata a temi concreti, l'ambiente in città, la lotta contro l'inquinamento. Ora la sfida è economico-sociale e connessa alle crisi climatiche. Ovvero, si tratta di convincere le persone che una strategia green non è fatta solo di divieti, ma porta risposte pratiche e positive per la vita di tutti: posti di lavoro, filiere e prodotti nazionali, innovativi e sostenibili, legati alle transizioni digitali, formazione di giovani e aggiornamento permanente di tecnici e operai, professionisti, agricoltori, manager. E servizi migliori».

> "Con l'elezione senza la maggioranza dei voti si rischiano sindaci deboli dominati da liste forti"

L'ex politico
Francesco Rutelli, 70 anni, è stato sindaco di Roma dal 1993 al 2001. Si ricandidò nel 2008 ma vinse Alemanno

Anche a Milano Giuseppe Sala si è dichiarato vicino ai verdi. Ma i sindaci green restano pochi.

«Va evitato il divorzio tra ceti urbani e "Paese profondo". I temi ambientali non sono limitati alle ztl. E l'Europa si è distratta a lungo: ora, ad esempio, politiche coraggiose di rigenerazione urbana di un patrimonio edilizio obsoleto sono anche una risposta alla domanda crescente di alloggi. L'Italia deve passare dalla stagione del 110% alla direttiva europea sulle case green come occasione di sviluppo».

Leccese ha vinto predicando la temperanza. Quando si candidò lei erano di moda i duelli tv. Ma anche lei si mostrò con il sorriso. È l'arma nascosta di chi viene da una cultura ecologista e pacifista?

«Una stagione della temperanza è indispensabile. La bolgia dei post sui social svanisce in pochi minuti senza risultati, salvo attivare odio e denigrazione, e dunque più distacco da parte di milioni di persone. Sa che quando io ho perso le elezioni contro Berlusconi, nel 2001, per poco più di mezzo milione di voti, raccolsi con la nostra coalizione 4,5 milioni di voti in più della stravincente Meloni di due anni fa?».

> *Nel 2001 contro Berlusconi raccolsi 4,5 milioni di voti in più di Meloni due anni fa*

Lei si tiene alla larga dalla politica. Ma un suo punto di vista su questo centrosinistra ?

«Ho lasciato l'attività politica da più di dieci anni. E dedico molto tempo a formare manager della sostenibilità, nuove leve dell'audiovisivo, giovani interessati al servizio pubblico. In politica è tempo di nuove energie e nuove generazioni».

Il consiglio federale della Lega

La resa dei conti di Salvini Espulsi i ribelli, Bossi salvo Lodi a Vannacci: "Prezioso"

Puniti Grimoldi, animatore del Comitato Nord vicino al Senatur, e Michieletto della lista Zaia. Il governatore veneto e Attilio Fontana assenti alla riunione

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO – Alla fine paga per tutti solo Paolo Grimoldi. L'ex segretario della Lega Lombarda, animatore del Comitato nord, cioè la minoranza legata a Umberto Bossi, è virtualmente espulso dalle "Lega per Salvini premier". Con lui il consigliere regionale veneto della lista Zaia, Gabriele Michieletto, che ha promosso una lista locale venetista diversa dal Carroccio.

Nessun provvedimento invece per Umberto Bossi, il fondatore che a urne aperte per le Europee aveva fatto sapere – tramite proprio Grimoldi – di votare per l'ex leghista Marco Reguzzoni, quindi per Forza Italia. Una specie di eresia, ma perdonata. È questo l'esito del Consiglio federale del partito che si è tenuto ieri, non in via Bellerio a Milano ma a Montecitorio. «Si cerca di eliminare i leghisti storici rappresentativi. Solo così forse Salvini potrebbe rimanere segretario. Una reazione scomposta alla *débâcle* elettorale delle europee e delle amministrative», replica Grimoldi. La scelta di Matteo Salvini è comunque chiara: non toccare il fondatore, anche per la contrarietà diffusa nel partito a ogni provvedimento verso il Senatur, il quale rimane ancora oggi un'istituzione simbolica per il Carroccio. Il ministro Roberto Calderoli, uno dei pochi vicini al segretario federale che continua ad avere un filo diretto con Gemonio, ha addirittura riportato i complimenti di Bossi per l'approvazione del provvedimento sull'autonomia. Il "Capitano" sacrifica però Grimoldi («per le troppe polemiche strumentali»), il cui attivismo creava invece un po' più di fastidi pratici. «Non è vero che la richiesta di espulsione arriva dai territori – replica Grimoldi, che comunque non ha ancora ricevuto comunicazioni di sorta – Il congresso in Lombardia per esempio non viene fatto svolgere da nove anni e il direttivo regionale non ha formalizzato alcuna richiesta, neppure si è mai riunito».

Nel corso del vertice di partito Salvini, oltre a mettere insieme un po' di numeri tra Europee e amministrative, ha rivendicato la propria strategia elettorale tutta spostata a destra e che è valsa il 9 per cento dei consensi. Prima su tutti, la scelta di puntare sul generale sospeso dall'esercito Roberto Vannacci. Una candidatura che non era stata apprezzata dai quadri locali specie al Nord. «Numerosi interventi hanno sottolineato il suo prezioso apporto», recita la nota diramata dalla Lega. Si sono chiesti anche lumi su una sua possibile iscrizione formale al partito, ma non ci sarebbero novità in merito. Anche Giancarlo Giorgetti, che pure aveva dichiarato di non dare la propria preferenza a Vannacci per privilegiare esponenti del territorio, pare essersi ricreduto. Volto moderato ed europeista della Lega, vicesegretario nonché ministro dell'Economia, ora a conti fatta avrebbe esaltato le doti del militare fan della Decima Mas, capace di risultare in sintonia con lo spirito leghista. Salvini insomma può cantare vittoria, dopo dieci anni rimane ancora saldo alla guida del partito, nonostante le varie svolte e un diffuso malcontento interno mai canalizzato verso una proposta alternativa. Le assenze di Attilio Fontana e Luca Zaia, seppur giustificate, non sono passate inosservate. Ma al di là delle lamentele private e nonostante il sorpasso di Forza Italia, dopo il test delle Europee il controllo di Salvini è tornato ad essere saldo. Il crollo che qualcuno prevedeva, o forse sperava, non c'è stato. In estate comunque è previsto un passaggio interno di discussione più approfondito sullo stato di salute del partito, proposto dal capogruppo al Senato Massimiliano Romeo, in corsa per la segreteria della Lega Lombarda.

Il generale e il capitano
Roberto Vannacci e Matteo Salvini, 55 e 51 anni, eurodeputato e segretario della Lega. Accanto, in alto, Gabriele Michieletto e, sotto, Paolo Grimoldi, espulsi dalla Lega

Invece Concita

I fiori le biciclette e una corona

di **Concita De Gregorio**

I più attenti fra i lettori di questa rubrica ricorderanno che abbiamo parlato qui due settimane fa della saga familiar-politica in corso a Lecce, per la corsa a sindaco. Una storia così italiana. Adriana Poli Bortone, 81 anni, era tornata a sfidare la famiglia Salvemini e già questo, specie in un piccolo centro, è un romanzo. Come sapete ha vinto. Dopo aver sconfitto il padre Stefano Salvemini, sindaco più di vent'anni fa, ha ora sconfitto il di lui figlio Carlo, sindaco uscente. Non so se ci siano nipoti, a casa Salvemini, se siano appassionati di politica e se abbiano in animo di sfidarla al prossimo giro, certe saghe non finiscono mai. Solo che qui servirebbero tre generazioni – semmai – per aver ragione di una donna sola. Conosco bene Poli Bortone dagli anni ormai remoti in cui era ministra e ancora da prima, da quando militante del Movimento sociale e amica cara di Rauti era una delle giovani emergenti della destra, prima di An. È una persona cordialissima, di bei modi e ospitale. Sono andata a trovarla una volta nella sua casa al mare, c'erano tavoli dove pranzare in venti, stanze chiuse coi mobili coperti dai teli, un magnifico giardino che mi mostrò orgogliosa, poi arrivò una nipotina e uscirono a passeggiare sul lungomare. Pareva una testimone del passato, una nonna ritirata tra i suoi ricordi, e invece però sapeva tutto di politica – quella di adesso. È unica nel suo ramo d'impresa, inossidabile. Non ha mai rinnegato niente passando di destra in destra, di svolta in svolta. Michele Emiliano ha detto: «Adriana è Adriana». Ha aspettato i risultati giocando a burraco con le amiche. Ha commentato la vittoria per seicento e rotti voti dicendo va così, si sa. Ha annunciato che per prima cosa, a Lecce, metterà molti fiori. Era diventata una città malinconica – ha detto - piena di rotonde e di piste ciclabili, col limite di 30 all'ora per le auto e i lidi balneari messi a bando e sottratti alle famiglie che da sempre li detenevano. Che cosa triste, i ciclisti e le spiagge libere. Le hanno dato una coroncina da principessa, quando ha vinto, e lei ha pianto. È stata contenta che l'abbiano votata anche i giovani. L'Italia è anche questa. È molto questa.

Come una saga l'eterno duello fra Poli Bortone e i Salvemini

Assange è libero Il capo di Wikileaks patteggia con gli Usa e vola in Australia

In viaggio
Il fondatore di WikiLeaks Julian Assange fa una tappa a Bangkok nel viaggio di ritorno verso l'Australia

Finisce dopo 14 anni la saga del controverso attivista, che per uscire di prigione ha ammesso di aver cospirato per svelare segreti militari

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA – Dopo l'enorme clamore mediatico e dei suoi fan lungo 14 anni, lunedì sera Julian Assange ha chiuso in silenzio la porta della sua controversa saga. E se n'è andato da Londra di nascosto, esattamente 12 anni dopo la sua "fuga" nell'ambasciata ecuadoriana e 1.901 giorni in carcere.
Eroe? Criminale? Martire della libertà? Giornalista? Agente al soldo altrui? Assange ha attratto negli anni le etichette più varie. Alla fine, il compromesso. A Saipan, nelle "americane" Isole Marianne Settentrionali, alle 9 di mattina di oggi (ieri notte in Europa) il 52enne fondatore di Wikileaks si è dichiarato colpevole su uno dei 18 capi di accusa degli Usa contro di lui: cospirazione per ottenere e diffondere illegalmente informazioni classificate della Difesa.
Al Dipartimento di Giustizia statunitense va bene così, anche se Assange è stato accusato di motivazioni sospette (vedi il caso delle mail del Partito democratico hackerate per la gioia di Trump e dei russi) e di aver messo a repentaglio la sicurezza nazionale e le vite di decine di americani con le sue pubblicazioni. Invece, a Washington gli oltre cinque anni trascorsi a Belmarsh, prigione londinese di massima sicurezza, sono bastati. E oltre al presidente Joe Biden in piena campagna elettorale, la vicenda stava creando crescente imbarazzo anche tra i britannici.
E così, da oggi Julian Assange è un uomo libero. Se ne tornerà nella sua Australia, dove lo attendono il primo ministro Albanese e il Parlamento che hanno lottato per lui ma soprattutto sua moglie Stella Moris e la famiglia: i due bambini di 5 e 7 anni, che la coppia ha concepito mentre Julian era auto-recluso in ambasciata ecuadoriana, ma anche il padre biologico John Shipton (Assange è il cognome di quello adottivo) e la madre Christine Anne.
«Siamo in estasi», ha detto Stella alla *Bbc*, «i nostri figli ancora non lo sanno. Ma finalmente ricominceremo a vivere». Il padre John racconta a *Repubblica*, da Canberra: «Che sollievo, sebbene la vicenda di mio figlio resti assurda. Ma grazie Italia, perché l'opera dei vostri senatori al Consiglio d'Europa è stata cruciale per rallentare l'estradizione di Julian negli Usa. È un grande giorno per la democrazia in Occidente».
Ma non è finita. Stella annuncia che Assange chiederà la grazia agli Stati Uniti sul patteggiamento perché «altrimenti sarebbe un precedente inquietante per la libertà di espressione». Concordano altri commentato-

WIKILEAKS/AFP

ri, come Trevor Timm, presidente di "Freedom of the Press". Inoltre, la signora Assange ha lanciato ieri un crowdfunding online poiché l'aereo privato che ha trasportato Julian da Stansted a Saipan, con scalo a Bangkok, costa 500mila dollari. «Ma era l'unica soluzione: l'Australia non ci ha permesso di usare voli di linea». Un "compromesso" simile capitò anche a Chelsea Manning, il militare americano che (prima di cambiare sesso) hackerò centinaia di migliaia di file della Difesa e cablo della Diplomazia americana, la cui pubblicazione su Wikileaks sconvolse il mondo perché scoperchiò crimini di guerra americani in Iraq e Afghanistan e i segreti delle ambasciate Usa. Condannata a 25 anni, Manning è stata poi graziata da Obama. Per l'ex vicepresidente Mike Pence, la decisione americana su Assange è «vergognosa». Ma oramai questa saga era diventata insostenibile. Per Assange e per i governi coinvolti. Australiano, attivista, esperto informatico già condannato per hackeraggio in gioventù, la sua notorietà arriva con Wikileaks, il sito che fonda nel 2006 e che dal 2010 pubblica online documenti segreti e scottanti, secondo gli inquirenti americani in combutta con il ladro Manning. Due anni dopo, Assange si rinchiude nell'ambasciata dell'Ecuador dopo la richiesta di estradizione della Svezia, dove era accusato di stupro da due donne (procedimento poi decaduto). L'attivista australiano temeva fosse una scusa per essere estradato negli Usa, e, dopo l'arresto della polizia britannica, non rispetta i termini di libertà vigilata. Per questo, nel 2019 viene condannato da Londra a 52 settimane in carcere e la detenzione viene poi prolungata, vista la richiesta di estradizione Usa. Fino all'altro giorno. Alla fine, come diceva Charlie Chaplin, «non è importante come entri nel palcoscenico della vita degli altri, conta l'uscita di scena».

Il retroscena

Dietro la mossa di Biden le pressioni della sinistra dem e l'amicizia con Canberra

Il destino del fondatore di Wikileaks stava complicando anche i rapporti con l'Australia, alleato chiave anti-Cina

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – Si era capito già ad aprile che il caso di Julian Assange si avviava verso la conclusione, quando il presidente Biden aveva dichiarato che stava «considerando» la richiesta del premier australiano Anthony Albanese di liberarlo. Questo perché aveva raggiunto la conclusione che gli conveniva sul piano interno e su quello internazionale. Quindi l'accordo annunciato lunedì non ha sorpreso chi seguiva con attenzione la vicenda, anche se in alcuni ambienti del Partito repubblicano si sono alzate voci critiche, a partire da quella dell'ex vice presidente Mike Pence.

Assange è stato per anni una presenza ingombrante e scomoda nella politica americana. Durante la campagna presidenziale del 2016 Donald Trump lo invocava pubblicamente nei suoi comizi, chiedendogli di cercare e rivelare le email che Hillary Clinton aveva spedito con il suo account personale, e poi cancellato. «WikiLeaks, I love WikiLeaks», ripeteva spesso l'allora candidato repubblicano, professando il suo amore per l'organizzazione dedita alla pubblicazione di informazioni segrete. E i collaboratori di Assange non lo avevano deluso, contribuendo alla diffusione di notizie molto dannose per la campagna di Hillary, che ormai sappiamo erano state rubate da hacker russi, nell'ambito di una campagna globale di disinformazione che non aveva risparmiato alcun Paese occidentale, Italia inclusa. Il responsabile del furto si era presentato col nome di Guccifer 2.0, quando aveva fornito i files a WikiLeakes, ma in realtà si trattava dell'intelligence di Mosca, che evidentemente non voleva la Clinton alla Casa Bianca.

Eppure era stata proprio l'amministrazione Trump, nel 2019, che aveva incriminato Julian con 18 capi d'accusa, attraverso la corte federale dell'Eastern District of Virginia, usando l'Espionage Act. L'accusa però non riguardava le mail rubate a Hillary, ma la complicità costruita nel 2010 con l'ex soldato Chelsea Manning allo scopo di pubblicare documenti e video riservati sulla guerra in Iraq. Se condannato, avrebbe potuto ricevere una pena massima fino a 170 anni di prigione.

Le motivazioni della determinazione con cui Washington aveva perseguito Assange stavano nel fatto che le sue azioni avevano messo a rischio la vita di soldati e altro personale americano. Le mail di Hillary erano invece una questione separata, che però sollevava il significativo dubbio del suo rapporto con l'intelligence russa. Ciò obbligava a porsi una domanda cruciale sulle motivazioni di Julian: aveva pubblicato i file ricevuti da Mosca nel nome della libertà di informazione, protetta negli Usa dal Primo emendamento della Costituzione, oppure come agente del Cremlino impegnato a creare il caos negli Stati Uniti?

Le ragioni per cui Biden ha deciso di risolvere il caso prima delle elezioni di novembre sono molteplici, anche se la Casa Bianca sottolinea che la decisione di concludere l'accordo è stata presa in autonomia dal dipartimento alla Giustizia. Sul piano internazionale, il destino di Assange stava complicando la relazione con un alleato chiave come l'Australia, fondamentale soprattutto per il contrasto della Cina, in particolare dopo l'intesa Aukus per lo sviluppo congiunto dei sottomarini nucleari necessari a pattugliare l'Oceano Pacifico. Poi c'era il rischio di perdere la causa per l'estradizione, creando tensioni con Londra. Sul piano interno l'ala più progressista della coalizione che nel 2020 aveva eletto Biden, già sul piede di guerra per la linea scelta a Gaza, non era mai stata solidamente nel campo di chi voleva portare l'australiano in prigione, mentre il patteggiamento afferma comunque la sua colpevolezza. In più i dubbi sul Primo emendamento, le garanzie processuali da offrire ad un cittadino straniero e gli anni già passati in detenzione, complicavano il caso, proprio mentre il presidente cerca di fare del rispetto della legalità uno dei temi su cui attaccare il suo avversario in campagna elettorale. Del resto Trump non avrà vita facile ad aggredire Biden su questo punto, viste le dichiarazioni d'amore per Assange fatte in passato. Pence ha criticato la scelta, ma ormai lui è emarginato nel partito dominato da Donald, e Joe ha pensato che i vantaggi di questo passo fossero maggiori dei rischi.

Le tappe

Le rivelazioni
Nel 2006 Julian Assange fonda WikiLeaks in Australia; nel 2010 la piattaforma diffonde quasi mezzo milione di documenti segreti relativi alle guerre Usa in Iraq e Afghanistan

Le prime accuse
Accusato di stupro in Svezia, Assange fugge nel Regno Unito che però ne autorizza l'estradizione. L'attivista si rifugia nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra dove resterà dal 2012 fino al 2019 quando il presidente Lenin Moreno gli revoca lo status di rifugiato politico

L'arresto
Arrestato a luglio 2019, viene portato nel carcere di Belmarsh. Il governo Usa lo incrimina con 18 capi d'accusa per la pubblicazione di documenti riservati: inizia la battaglia per l'estradizione

La liberazione
Il 25 giugno il dipartimento di Giustizia Usa annuncia l'accordo: Assange sarà libero ma dovrà dichiararsi colpevole di aver cospirato per ottenere e diffondere illegalmente informazioni classificate

La rotta di Assange

1 Londra
Uscito dal carcere, Assange si è imbarcato su un volo all'aeroporto di Stansted

2 Bangkok
Sosta per scalo tecnico

3 Saipan
Isole Marianne Settentrionali
Qui comparirà in tribunale per il patteggiamento con il governo Usa

4 Australia
Dopo la sentenza, Assange tornerà nel suo Paese d'origine, l'Australia

CIRO FUSCO/ANSA

L'ex direttore dell'Economist

Emmott "Giusto finale positive le sue rivelazioni ma fu un irresponsabile"

di **Enrico Franceschini**

Bill Emmott, come ex direttore dell'Economist e veterano del miglior giornalismo anglosassone, che giudizio dà della conclusione della vicenda di Julian Assange?

«Positivo, una decisione ragionevole, un compromesso che può soddisfare tutte le parti in causa. Ora Assange torna libero, torna ad avere una vita normale nel proprio Paese, in Australia, con la sua famiglia».

Chi è per lei Assange? Un eroe o un inaffidabile hacker?

«Per me è certamente un giornalista, ma un giornalista irresponsabile. Perché con le sue rivelazioni, se da un lato ha messo in luce abusi e violazioni dei diritti umani, dall'altro ha messo in pericolo le vite di militari, agenti, informatori americani o di altre nazioni. È vero che i media servono a rivelare cose che il potere vorrebbe nascondere, ma non per questo è lecito pubblicare indiscriminatamente tutto. È assolutamente positivo che Assange abbia rivelato gli abusi in Iraq e a Guantanamo. Ma un comportamento positivo in un campo non può giustificarne uno negativo in un altro».

A differenza del padre di tutti i whistleblower, Daniel Ellsberg dei Pentagon Papers, Assange ha perduto 14 anni della propria vita rifiutando ostinatamente il processo negli Stati Uniti: ha fatto bene o male, secondo lei?

«Ha fatto male. Comprendo le sue preoccupazioni di essere perseguitato dalla giustizia americana e di subire una severa condanna. Ma l'America, di cui si possono criticare vari aspetti, è una democrazia in cui vigono lo stato di diritto e la separazione fra i poteri. La magistratura è indipendente. Assange sarebbe stato giudicato mantenendo tutti i suoi diritti. Guardiamo come è finito il caso della sua fonte, la soldatessa Chelsea Manning: è stata processata, riconosciuta colpevole, condannata e quindi perdonata e liberata».

Le soffiate aiutano la democrazia?

«Sono di importanza essenziale. Ma questo non significa che il materiale rivelato da un whistleblower debba essere dato interamente in pasto all'opinione pubblica, senza una attenta valutazione».

La Corte dell'Aia "Shoigu e Gerasimov criminali di guerra Vanno arrestati"

L'ex ministro e il capo dell'esercito russo accusati formalmente per i bombardamenti indiscriminati sui civili

di **Daniele Raineri**

Il generale russo Valery Gerasimov, che è il capo di Stato maggiore quindi il militare più alto in grado in Russia, e Sergej Shoigu, che per dodici anni è stato il ministro della Difesa di Putin e da maggio è il segretario del Consiglio per la sicurezza nazionale russo, sono stati accusati in via formale di essere criminali di guerra dalla Corte penale internazionale dell'Aja, che ieri ha spiccato due mandati d'arresto internazionali contro di loro. Secondo la Corte, i due sono responsabili di una campagna di bombardamenti contro le centrali elettriche e contro gli impianti nazionali del riscaldamento nelle città ucraine tra l'ottobre 2022 e il marzo 2023. Per i giudici che hanno emesso i mandati d'arresto, si è trattato di un attacco diretto contro i civili dell'Ucraina che non poteva portare un vantaggio militare tale da essere in qualche modo giustificato e quindi è un crimine di guerra.

Che l'obiettivo di quella campagna diretta da Shoigu e Gerasimov fosse punire i civili ucraini e che non ci fosse alcun significato bellico è sempre stato un fatto esplicito. I commentatori sulle tv russe per mesi hanno lodato i bombardamenti e anzi ne hanno chiesto di più intensi, erano visti come una manovra astuta che avrebbe colpito il nemico nel suo punto più debole. Travolgere i civili per far capitolare il governo di Kiev e l'esercito. Che ci fosse un rischio enorme per i cittadini ucraini era, di nuovo, chiaro a tutti: le bombe, i missili e i droni lanciati dalla Russia hanno distrutto una parte delle infrastrutture dell'energia in un Paese abitato da quaranta milioni di persone dove la temperatura nei mesi invernali finisce anche venti gradi sotto lo zero. Per mesi una quarantina circa di squadre di tecnici ucraini ha fatto miracoli, di giorno e di notte, mantenendo in funzione un sistema nazionale elettrico che prima della guerra esportava una quantità record di energia al di fuori dei confini nazionali. Fino a quando l'Ucraina ha avuto a disposizione sistemi di difesa contro i bombardamenti i tecnici sono riusciti a compensare i danneggiamenti quasi quotidiani. Quando i sistemi di difesa hanno cominciato a scarseggiare e quindi molti più ordigni russi sono riusciti a colpire le centrali elettriche, il sistema ha cominciato a cedere. La produzione è diventata di molto inferiore alle necessità. Oggi in Ucraina le interruzioni dell'energia elettrica sono comuni, i tempi di attesa dei turni di distribuzione che garantiscono a tutti un minimo di corrente sono diventati lunghi e le speranze di riuscire a rimettere a posto le cose prima dell'arrivo del nuovo inverno sono abbastanza esili. Si calcola che la Russia abbia inferto danni al settore energia dell'Ucraina per sedici miliardi di euro – secondo i dati della *Kyiv School of Economics*.

Il Cremlino non nascondeva di puntare anche a creare un'ondata di rifugiati ucraini verso l'Unione europea, in fuga dal freddo e dal buio, in modo da creare malcontento e influenzare la vita politica dei Paesi alleati di Kiev.

Il contenuto esatto dei due mandati d'arresto è segreto per proteggere i testimoni, ma la loro esistenza è stata resa pubblica in modo che i 124 Paesi che hanno firmato il Trattato di Roma, che ha fondato la Corte penale internazionale, sappiano che Shoigu e Gerasimov sono da considerare due ricercati per crimini di guerra. Se mettono piede in uno di questi Paesi, rischiano l'arresto immediato. La Russia, come gli Stati Uniti, non è tra i firmatari. A marzo anche Viktor Sokolov, ex comandante della flotta russa del Mar Nero, e Sergej Kobylash, comandante dell'aviazione, erano stati incriminati sempre per la campagna di bombardamenti contro le centrali elettriche dell'Ucraina. A marzo 2023 invece la Corte aveva emesso un mandato d'arresto contro il presidente russo Vladimir Putin, accusato di essere responsabile dei crimini di guerra commessi dalle sue truppe durante l'invasione dell'Ucraina e in particolare della deportazione di migliaia di bambini ucraini in Russia.

Zelensky ha commentato con favore la decisione dell'Aja e ha detto di voler vedere Shoigu e Gerasimov «finire dietro le sbarre per i loro crimini efferati contro i civili». Il procuratore generale dell'Ucraina, Andriy Kostin, lo ha definito «un passo significativo per il riconoscimento della piena responsabilità dell'aggressore». Gli ucraini trattano ogni singolo bombardamento russo come la scena di un crimine, con tanto di squadre forensi mandate a conservare prove, in attesa di un processo che, secondo Kiev, dovrebbe far parte dei negoziati di pace.

ANSA/EPA

SPUTNIK/VIA REUTERS

Sotto accusa
L'ex ministro della Difesa russo Sergej Shoigu e il generale Valery Gerasimov

Odessa
Sopra, un edificio bombardato dai missili russi nella città ucraina di Odessa

Le campagne ordinate dagli uomini di Putin miravano a colpire la popolazione per fiaccare l'Ucraina Zelensky: "Devono finire in carcere"

I ministri della Difesa
Prima telefonata tra Austin e Belousov

Lloyd Austin, segretario alla Difesa americano, ha parlato al telefono con il ministro della Difesa russo Andrei Belousov. Lo ha comunicato il Pentagono, sottolineando che i due hanno concordato di "tenere aperte le linee di comunicazione". Era dal marzo 2023 che Austin non parlava con il suo omologo di Mosca, all'epoca Sergei Shoigu.

Il conflitto

Il piano Trump per Kiev: "Tratti o niente armi"

La bozza redatta da due consiglieri dell'ex presidente prevede il rinvio senza data dell'ingresso dell'Ucraina nella Nato

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK — Gli Stati Uniti bloccheranno gli aiuti militari all'Ucraina, se non si siederà al tavolo delle trattative con la Russia. Se però sarà Putin a rifiutare un negoziato equo per la conclusione della guerra in corso nel cuore dell'Europa, che includerebbe il rinvio a tempo indeterminato dell'ingresso di Kiev nella Nato, Washington aumenterà enormemente le forniture belliche a Zelensky, per metterlo in condizione di sconfiggere Mosca sul campo di battaglia e devastare le sue forze armate. È la sostanza del piano che due consiglieri chiave di Donald Trump gli hanno consegnato, secondo quanto ha rivelato l'agenzia *Reuters*.

La campagna presidenziale repubblicana si è affrettata a chiarire che solo le parole del candidato hanno valore ufficiale e nessuno è autorizzato a prendere posizioni per lui, ma gli autori della proposta hanno detto di averla presentata personalmente a lui, e hanno aggiunto di aver ricevuto reazioni incoraggianti.

Il documento è stato scritto dall'ex generale Keith Kellogg, uno dei consiglieri di Trump per la sicurezza nazionale, e Fred Fleitz. Entrambi avevano servito nel National Security Council della Casa Bianca durante il primo mandato, e Kellogg è stato spesso citato come un possibile capo del Nsc nell'eventuale secondo. Il piano, pubblicato dall'America First Policy Institute, prevede un cessate il fuoco lungo le linee attuali del fronte, durante i colloqui. Kiev verrà posta davanti all'alternativa secca di trattare, o perdere le forniture militari Usa. Nello stesso tempo, però, Putin verrà informato che se rifiuterà la proposta, gli aiuti di Washington a Zelensky aumenteranno in proporzioni tali da metterlo in condizione di vincere la guerra. Il Cremlino verrà invogliato a partecipare anche dalla promessa di un rinvio a tempo indeterminato dell'ingresso dell'Ucraina nella Nato. L'obiettivo del negoziato sarà mettere fine al conflitto, ma se alcuni territori occupati oggi dai russi resteranno nelle loro mani, Kiev non sarà obbligata a riconoscere di averli ceduti.

Il portavoce di Trump Steven Cheung ha avvertito che solo le dichiarazioni fatte dal candidato o dai membri autorizzati della sua campagna vanno considerate ufficiali. Il Cremlino ha commentato che ogni proposta negoziale dovrà tenere conto della situazione sul terreno. Il consigliere presidenziale ucraino Mykhailo Podolyak ha risposto che sarebbe «strano» congelare le ostilità sulla base delle linee attuali del fronte, perché la Russia ha violato la legge internazionale invadendo il suo Paese. La portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, Adrienne Watson, ha replicato che secondo «il presidente Biden, ogni decisione sui negoziati deve prenderla l'Ucraina», senza forzarla. La campagna presidenziale democratica ha attaccato Trump, dicendo che non ha alcun interesse a fronteggiare Putin o difendere la democrazia.

TOM BRENNER/REUTERS

L'ex presidente
Donald Trump

SERHII SMOLIENTSEV/REUTERS

Mosca

La Russia oscura i media occidentali Colpita "Repubblica"

Tra le testate censurate anche La Stampa e Rai Il gruppo Gedi: "Rammaricati, andiamo avanti con il giornalismo libero e di qualità"

di **Giuliano Foschini**

Da oggi *Repubblica*, ma anche *La Stampa*, e i siti di *Rai* e *La 7* e di altre 81 testate dell'Unione europea non potranno più essere lette in Russia. Bloccate, censurate su ordine del Cremlino. Lo ha annunciato ieri il governo di Mosca con una mossa che, in qualche maniera, era attesa. Si è trattato di una rappresaglia. Proprio ieri la Ue aveva bandito dagli stati membri le pagine web di alcuni media russi: l'agenzia *Ria Novosti* e i giornali *Izvestia* e *Rossiyskaya Gazeta*, accusati da Bruxelles di essere organi della propaganda del Cremlino per «portare avanti e sostenere la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina e per la destabilizzazione dei Paesi vicini». «Siamo costretti ad adottare contromisure simmetriche e proporzionate» ha risposto Mosca, contro media che «sistematicamente diffondono false informazioni» sul conflitto in Ucraina.

Fin qui, tutto previsto. Se non fosse che la rappresaglia vada letta, secondo fotti dei nostri servizi di sicurezza, non come un atto di banale vendetta ma piuttosto è da inserire in un discorso ben più ampio riguardo al lavoro che Mosca sta facendo sulla controinformazione. Come più volte era stato infatti denunciato, le elezioni europee sono state un importante palcoscenico per la Russia per poter veicolare i messaggi della propria propaganda. I soliti: l'Europa che con le sue regole e i suoi balzelli tende a soffocare lo sviluppo (in particolare la crociata contro l'ambientalismo). I fondi spesi e "sprecati" per il sostengo all'Ucraina. La sicurezza "a rischio" per via dell'aiuto a Kiev nel conflitto. Tutti concetti cavalcati da un certo tipo di destra che ha ottenuto risultati in alcuni casi anche importanti (Germania, Austria, in parte Francia e Italia, dove è stato eletto il generale Roberto Vannacci che nei suoi libri tocca esattamente questi temi) alle consultazioni. Ma c'è un tassello in più. Per diffondere questo tipo di propaganda la Russia – per il tramite di alcuni collettivi hacker che si stanno occupando anche delle Olimpiadi - ha utilizzato degli strumenti più raffinati rispetto ai soliti messaggi nelle chat o sui social. Sono stati aperti dei profili social apparentemente neutri. Che rilanciano però link di quotidiani o siti di informazione italiani fake. Apparentemente identici (repubblica.in, per esempio) contengono in realtà messaggi propagandistici a favore della Russia. Per esempio: in una pagina finta di *Repubblica*, con foto della premier Giorgia Meloni, si sostiene che le «sanzioni occidentali contro la Russia causano danni significativi all'economia italiana, per la quale il commercio con Mosca non è una scelta, ma una necessità», scrivono citando l'ex sottosegretario Michele Geraci, da sempre vicino alle tesi di Mosca.

Ci sono elementi per pensare, secondo i nostri investigatori, che il blocco da una parte e la strategia di disinformazione dall'altra siano collegate. E non a caso le pagine più colpite dai fake sono proprio quelli dei media sanzionati, in Italia come nel resto dell'Europa. «La decisione di Mosca è assolutamente ingiustificata» ha fatto sapere ieri la Farnesina. «Le testate giornalistiche italiane hanno sempre fornito un'informazione oggettiva e imparziale sul conflitto in Ucraina». Anche il gruppo Gedi, editore di *Repubblica* e *Stampa*, ha espresso il suo disappunto. «Siamo rammaricati per una misura che danneggerà in ultima istanza i soli cittadini russi» ha sostenuto, assicurando di rimanere impegnato a «garantire un'informazione libera e di qualità».

VERSO LE ELEZIONI

Macron ora tenta la rimonta ma si prepara a un ruolo da "garante"

dalla nostra corrispondente

PARIGI — Non pensa alla sconfitta, crede ancora che il "blocco centrale" possa prevalere nelle elezioni legislative. Dopo aver sciolto l'Assemblée Nationale – «Una delle decisioni più pesanti che ho fatto da quando sono all'Eliseo», ha confidato – Emmanuel Macron immagina una remuntada possibile osservando la tendenza al rialzo nei sondaggi: da poco più del 14% ottenuto il 9 giugno alle europee, la lista "Ensemble" dell'attuale maggioranza è tra il 19 e il 21%, a seconda degli istituti di sondaggi. Certo, lontano dagli altri due blocchi: quello del Rassemblement National (tra il 33 e il 36%) e quello delle sinistre nel Nouveau Front Populaire (tra il 27 e il 29%). Ma è pur sempre qualche punto in più guadagnato in pochi giorni. Una «dinamica» elettorale, sostengono nel suo entourage. Quanto basta per continuare a sperare.

Il tempo però è pochissimo, mancano appena cinque giorni al primo turno. E d'altronde è stato il capo dello Stato a imporre un calendario così stretto: appena venti giorni di campagna elettorale. La più breve della Quinta Repubblica. Macron continua a impegnarsi nella battaglia, nonostante alcuni dei suoi alleati o deputati gli abbiano chiesto un passo indietro vista l'impopolarità della sua decisione. «È stata una sorpresa che ha suscitato preoccupazione, rigetto e talvolta anche rabbia nei miei confronti» ammette il leader. E a chi l'accusa di aver agito in modo impulsivo, di essere stato fuorviato da un piccolo gruppo di consiglieri dell'Eliseo, risponde che la scelta è stata presa «nell'interesse del Paese» e «dopo settimane di riflessione». E comunque, osservano i fedelissimi del Presidente, il rischio era vedere cadere il governo in autunno, durante l'approvazione della Finanziaria, con una mozione di sfiducia delle opposizioni. Un'umiliazione che il capo dello Stato ha voluto evitare, giocando d'anticipo.

Macron non aveva però calcolato che la *gauche* sarebbe riuscita a presentare candidati unitari, e che la destra si sarebbe spaccata sull'alleanza con Marine Le Pen. Il risultato è appunto che il macronismo potrebbe essere rimanere schiacciato dagli altri due blocchi. La sfida che si gioca domenica è infatti quella di qualificarsi per il secondo turno del 7 luglio. Nei casi di scarsa affluenza, la maggior parte dei candidati è eliminato e si vota soprattutto per ballottaggi. Ma si prevede già una forte affluenza che potrebbe abbassare la soglia di sbarramento. E quindi al secondo turno rischiano di qualificarsi anche tre o quattro candidati. Triangolari, o quadrangolari. Una chance di rimanere in corsa per i macronisti che però subiranno anche pressioni per fare accordi di desistenza se sono in terza o quarta posizione. Il capo dello Stato continua a fare campagna per portare i suoi candidati al livello più alto possibile nel voto di domenica. È anche così che bisogna leggere le sue dichiarazioni sul «rischio di guerra civile» in caso di vittoria degli «estremismi», in cui include anche la coalizione di sinistra che ieri ha ricevuto l'appoggio dell'ex direttore del Fmi, Dominique Strauss-Kahn, non certo un *gauchiste*. Macron ripete che non si dimetterà prima della fine del suo mandato, nel 2027. Ma comincia già a dire di volersi ergere a garante delle istituzioni, per proteggere l'equilibrio repubblicano. È probabile che, se la sua remuntada non verrà confermata nelle urne, sarà questo il ruolo che si potrà ritagliare nei prossimi mesi. — **A. G.**

La sinistra è data al 28% e la sua lista potrebbe essere costretta ad accordi di desistenza ai ballottaggi

Il presidente Emmanuel Macron inaugura a Parigi una nuova stazione della metro

YVES HERMAN/AFP

L'intervista al direttore della Fondazione Jean-Jaurès

Finchelstein "Tra le sinistre un matrimonio di convenienza per non far vincere i lepenisti"

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

PARIGI — «Mettere sullo stesso piano il Rassemblement National e il Nouveau Front Populaire, come fanno Emmanuel Macron e diversi esponenti dell'attuale governo e maggioranza, mi sembra un gioco molto pericoloso». Gilles Finchelstein lavora in un luogo carico di Storia, la Cité Malesherbes, nel nono *arrondissement*, dove Léon Blum, premier del Front Populaire nel 1936, aveva il suo ufficio. E dove ha avuto la sede il partito socialista fino al 1975. Il direttore della Fondazione Jean-Jaurès, think tank della gauche, è preoccupato dal tentativo di demonizzare l'unione delle sinistre che nelle intenzioni di voto per le legislative è al secondo posto, tra il 27 e il 29 per cento. «Si sta perdendo di vista il vero pericolo di quest'elezione», dice Finchelstein, che ha lavorato con Pierre Mauroy e Dominique Strauss-Kahn. Anche se ora è un osservatore indipendente, il suo curriculum fa capire che non ha simpatia per Jean-Luc Mélenchon, ma difende un «accordo inevitabile e necessario».

In pochi giorni tutte le divisioni interne alla sinistra sono state spazzate via. Chi può crederci?

«Non è un matrimonio d'amore ma di convenienza. La gauche rischiava di essere parzialmente eliminata dall'Assemblée Nationale, il che di per sé sarebbe stato già grave visto che rappresenta l'orizzonte politico di un terzo dei francesi. Ma aggiungo che, se la sinistra fosse stata eliminata al primo turno, in molte circoscrizioni sarebbero rimasti solo duelli tra candidati Renaissance (il partito di maggioranza, *ndr*) e il Rassemblement National. Significava regalare decine di seggi al Rn. Quindi è un accordo elettorale che va anche nell'interesse del Paese, perché rappresenta un ulteriore argine per evitare che l'estrema destra abbia una maggioranza assoluta il 7 luglio».

Chi oggi è al governo pensa invece di avere più chance davanti a candidati dell'estrema destra.

«Se dovessi scommettere, Macron uscirà da queste elezioni in una situazione peggiore, se non addirittura catastrofica, rispetto al 9 giugno. In gioco non c'è neppure un governo "islamo-gauchiste" come dice Marine Le Pen. La France Insoumise ha molti candidati ma non arriverà mai da sola ad avere una maggioranza assoluta. Quindi, per me, la questione centrale è se il Rn avrà o no la maggioranza assoluta. In quest'ottica ogni seggio sottratto all'estrema destra è utile».

Per le sue ambiguità sull'antisemitismo, sull'Ucraina, per la sua gestione dittatoriale del partito, riconoscerà che Mélenchon rappresenta uno spauracchio per molti elettori della sinistra moderata?

«È così che Mélenchon è diventato una personalità considerata dai francesi più pericolosa di Marine Le Pen. Ma è anche così che il 9 giugno Raphaël Glucksmann ha ottenuto il 14% dei voti e la France Insoumise meno del 10%. La svolta a destra di Macron e la radicalizzazione di Mélenchon hanno riaperto uno spazio per la socialdemocrazia in Francia. È un movimento provvisoriamente interrotto dalle elezioni anticipate ma che a mio avviso proseguirà dopo il 7 luglio. Aggiungo che l'accordo elettorale di oggi ha già imposto un riequilibrio nella distribuzione dei candidati più favorevole alle altre forze della sinistra e anche nel programma, sulle questioni internazionali e sui valori – Ucraina e antisemitismo – i socialisti hanno ottenuto modifiche sostanziali».

Sull'economia è un programma che viene considerato irrealizzabile.

«È improvvisato in pochi giorni, come tutti gli altri. Ci sono alcune cose che non sorprendono, penso all'abrogazione della riforma delle pensioni, e proposte più radicali che effettivamente sono lontane dalla tradizione della sinistra di governo. Non penso comunque che la gauche arriverà al governo, e quindi il programma mi pare una questione secondaria rispetto alla priorità: non far vincere l'estrema destra».

Cosa risponde a Macron che mette sullo stesso piano gli "estremismi" di destra e di sinistra.

«È profondamente sbagliato dire che il Nuovo Fronte Popolare è l'estrema sinistra. C'è la France Insoumise, ma ci sono altri partiti, diverse sensibilià. Quella di Macron è una tattica di sopravvivenza per evitare che i suoi candidati siano eliminati al primo turno. Il problema è che questa contrapposizione avrà conseguenze già da lunedì quando Renaissance dovrà dare indicazioni di voto nei ballottaggi dove non è più presente o ritirare suoi candidati in caso di triangolari favorevoli al Rn. Diventerà più complicato rinnegare tutte le accuse fatte contro la sinistra. Quindi si tratta di una scommessa a breve termine e con conseguenze che rischiano di essere molto gravi».

GILLES FINCHELSTEIN FONDATION JEAN-JAURÈS

Il loro programma è improvvisato come quello degli altri, ora il tema è secondario

▲ **Riformista** Raphaël Glucksmann

▲ **Radicale** Jean-Luc Mélenchon

AFRICA ORIENTALE

Kenya, Gen Z in rivolta Negli scontri ferita la sorellastra di Obama

Nairobi, le proteste dei giovanissimi per il nuovo aumento delle tasse
Colpiti anche i pagamenti con il telefonino. Almeno dieci i morti

AFP

Auma Obama Sopra, Auma Obama, sorellastra dell'ex presidente Usa
Di fianco, la polizia di Nairobi usa gli idranti per disperdere i manifestanti

di **Giorgio Brizio**

NAIROBI — «La Generazione Z garantisce ai lavoratori kenyoti un giorno di pausa. Chiediamo a tutti di unirsi allo sciopero generale». E così è stato: centinaia di migliaia di persone, tanti giovanissimi, ieri sono scesi in piazza in tutto il Paese, da Mombasa a Kisumu fino alla capitale Nairobi per protestare contro la nuova legge finanziaria: più tasse sul pane, sulla benzina e sul mitico M-Pesa, il sistema di mobile-banking di cui il Kenya è stato pioniere e che usano tutti da queste parti, anche nelle baraccopoli. Il bilancio a fine giornata sarà drammatico: almeno 10 morti negli scontri tra i manifestanti - alcuni dei quali hanno attaccato il Parlamento - e la polizia.

La scintilla è stata la riforma fiscale approvata dalla maggioranza giovedì in seconda lettura (204 favorevoli, 115 contrari), imposta dall'esplosione del debito pubblico: nel 2023 i pagamenti degli interessi sul debito interno hanno toccato i 5 miliardi di dollari e il governo, per rispettare gli accordi con il Fondo Monetario Internazionale, ha aumentato in modo significativo le imposte. «La situazione è calda, molto calda», dice Abraham, pastore della comunità di Ngomongo e referente locale di Una Mano Per Un Sorriso, una delle poche onlus che opera negli slum di Nairobi. È proprio dalle baraccopoli che è partita la protesta. Dalla mattina, a centinaia si sono messi in marcia verso il distretto finanziario, chiamati via social network, da TikTok, Instagram e X, dove sono diventati virali gli hashtag #RejectFinanceBill2024 e #OccupyParliament. Nel Kenya abituato a proteste e sommosse, la grande novità di questa mobilitazione sono i suoi protagonisti. A lanciarla non è stata l'opposizione come in passato, ma normali cittadini. Molti della Generazione Z, i nati dal 1997 in poi, e Millenial, che pagano il disagio economico e il degrado ambientale. Chi ha finito il liceo non riesce a trovare quei posti di lavoro tanto promessi durante la campagna elettorale del 2022. «Il potere che abbiamo come giovani kenyoti per immaginare un futuro che non sia ancora stato scritto per noi è ora», dice Geoffrey, 22 anni, noto attivista per il clima e per i diritti. «Siamo il cuore pulsante del cambiamento che vogliamo vedere».

I giovani tra i 18 e i 35 rappresentano il 40% degli elettori in Kenya, con quasi 9 milioni di votanti registrati. Nel 2027, le persone della sola Generazione Z che avranno diritto di voto saranno 14 milioni; se riuscissero a individuare un candidato che li rappresenti, potrebbero eleggerselo da soli. Il loro protagonismo politico, lontano dai pariti tradizionali, è inedito. Non lo è però la violenza dello scontro sociale, alimentato dal carovita ed esasperata anche dalle conseguenze delle alluvioni che a maggio hanno causato 250 morti e 150mila sfollati. Parte dei manifestanti ieri si è scontrata con la polizia, che ha usato proiettili, cannoni ad acqua, gas lacrimogeni. Uno di questi ha colpito Auma Obama, sorellastra dell'ex presidente Usa. Un uomo che era con lei in piazza mostrava un cartello con su scritto: «Il colonialismo non è mai finito in Kenya». Il bilancio è di oltre 10 morti, 50 persone arrestate e altre 20 «rapite o scomparse per mano di agenti in uniforme e non», denuncia Amnesty International. Negli scontri post-elezioni del 2017 i morti furono più di 100, nel 2007 circa 1.000. Eppure non era mai successo che un'ala del Parlamento venisse invasa e data a fuoco.

In serata, il presidente Ruto ha accusato i manifestanti di tradimento promettendo di dispiegare l'esercito, affinché «una situazione del genere non si ripeta».

ISRAELE

La leva degli ultraortodossi mette nei guai Netanyahu

L'Alta Corte pone fine all'esenzione. I partiti religiosi protestano e possono togliere il sostegno al governo

L'arresto La polizia israeliana ferma un ultra ortodosso a una protesta a Bnei Brak

dal nostro inviato **Paolo Brera**

TEL AVIV — Nulla preoccupa il premier Benjamin Netanyahu come la sentenza che ieri gli ha creato un grosso guaio: rischia di fargli saltare l'appoggio dei partiti religiosi. Gli undici giudici della Corte suprema hanno sancito all'unanimità la fine dell'esenzione dal militare per gli ultra ortodossi, e hanno ordinato che non vengano più erogati fondi pubblici ai seminari, le *yeshivah*, per pagare sussidi ai giovani haredim che rifiutino la coscrizione senza valida esenzione. «Nel mezzo di una guerra estenuante, il peso della disuguaglianza è più duro che mai e richiede una soluzione», scrivono i giudici. Prima ancora che gli ultra ortodossi avessero il tempo di protestare, la procuratrice generale Gali Baharav-Miara ha ordinato all'Idf di aderire reclutando immediatamente tremila studenti delle *yeshivah*.

Da mesi le piazze si riempiono di bandiere e canti per le dimissioni di Netanyahu e il ritorno al voto, ma lui è rimasto al timone anche nei momenti più neri; persino quando il procuratore della Cpi ne ha chiesto l'arresto per crimini contro l'umanità. Questa sentenza dell'Alta corte rischia però di essere estremamente scivolosa. Da mesi mezza Israele punta il dito contro quel bizzarro privilegio. Faceva infuriare dover mandare i figli a rischiare la vita in divisa, mantenendo con le tasse quelli degli ortodossi che bigiano il militare per studiare testi sacri. Non c'è caffè in cui non se ne parlasse, in un Paese scioccato dal 7 ottobre, in guerra e pessimi rapporti di vicinanza. La Corte «sega il ramo su cui è seduto il popolo», protesta invece il leader di Shas, Aryeh Deri: «Nessuna decisione arrogante abolirà la comunità degli studiosi della Torah». È una decisione «dittatoriale», dicono partiti come Agudat Yisrael di Yaakov Litzman, che al governo ci sta proprio per ottenere soldi per le *yeshivah*, esenzioni per gli haredim e l'osservanza di riti e principi ortodossi: se Netanyahu non potrà garantirli perderà il loro appoggio. Shas e Torah Unita, di cui Agudat Yisrael fa parte, hanno 18 dei 64 seggi di maggioranza.

Netanyahu vuole una proroga per preparare una nuova legge, ma l'ordine della procuratrice generale dei primi tremila reclutamenti affonda il colpo. La guerra con Hamas a Gaza e la crisi con Hezbollah in Libano hanno già costretto a prolungare i termini ai riservisti, e non ci sono spiragli d' aurora all'orizzonte. In un raid israeliano sul campo profughi di al Shati ieri sono morti undici parenti del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh. C'era anche sua sorella Zaher: «Israele si illude se pensa che colpire i miei parenti cambi la mia posizione», dice. Non ci sarà accordo possibile, avverte, senza cessate il fuoco permanente. Il capo dell'Unrwa, Philippe Lazzarini, guarda i dati Unicef e s'indigna: «Ogni giorno a Gaza 10 bambini perdono le gambe». Solo ieri, nella Striscia, le autorità denunciano 32 morti: uno era medico di Msf, «il sesto dal 7 ottobre». Ma Bibi guarda oltre. Alla fine della fase calda a Rafah, e al dopo Hamas. Il Consigliere nazionale Tzachi Hanegbi dice che il piano per il «giorno dopo comincerà a essere attuato nel Nord di Gaza nei prossimi giorni».

Benny Gantz ha detto alla ministra tedesca Baerbock che con Hezbollah «si avvicina una soluzione militare». «Lavoriamo a un accordo ma dobbiamo essere pronti a ogni scenario», dice il ministro della Difesa Yoav Gallant a Washington. Il suo omologo Lloyd Austin lo ha messo in guardia: «Conseguenze disastrose» in un conflitto in Libano. Ma la tensione non cala: l'Idf ha colpito anche ieri, e un missile di Hezbollah ha raggiunto un kibbutz.

LE CARTE DEL DELITTO DI PESCARA

"Su Thomas in agonia calci, sputi e insulti" E mentre lui moriva dicevano: "Stai zitto"

All'appuntamento con la vittima i due minorenni arrivati con coltelli e una pistola Poi le foto in spiaggia

dal nostro inviato
Andrea Ossino

PESCARA – Ci sono le «sevizie», la «crudeltà» di due amici che infliggono decine e decine di coltellate a un sedicenne gracilino passandosi la lama di mano in mano e accanendosi sul suo corpo «esanime», con «calci e sputi», «insulti». C'è la furia di chi «sembrava che non ci stesse più con la testa» e ha ucciso Cristopher Thomas Luciani. Ma c'è anche una forma di lucidità nella testa di chi si presenta all'appuntamento per un regolamento di conti con un coltello in tasca e, dicono i testimoni, anche con una pistola. Forse non è casuale che nello zaino di uno dei baby killer ci fossero dei vestitida indossare dopo il delitto, per ripulirsi dopo aver sferrato 24 coltellate. Sicuramente sono parte dello schema le indicazioni per disfarsi dell'arma: «Hai buttato il mio amico?». E anche l'ordine dato al resto della comitiva: «Questa cosa deve restare tra noi». Ci sono molti elementi che ruotano intorno all'omicidio di Cristopher Thomas Luciani. E alcuni fanno balzare nella mente di chi indaga l'ipotesi che la fine del sedicenne ucciso a Pescara domenica scorsa per un debito di 240 euro possa essere stata messa in conto, forse anche premeditata, da chi si è scagliato contro di lui in un parco, il Baden Powell, per poi andare a farsi un tuffo sul vicino litorale. Al momento è solo di un'idea da vagliare, come da valutare sono le responsabilità degli altri ragazzi che erano insieme ai due sedicenni fermati con l'accusa di omicidio: il figlio di un colonnello dei carabinieri e quello di un'avvocata, accompagnati da altri 4 giovanissimi, figli di ufficiali dell'Arma, professionisti, rampolli del pescarese.

Una cosa è certa ed è cristallizzata in un decreto di fermo: tutti sapevano che sarebbe accaduto qualcosa: «Sapevo che Paolo (il nome è inventato per proteggere l'identità del minore ndr) doveva parlare con Christopher Luciani, che gli doveva circa 200/300 euro forse per debiti di droga. Paolo vendeva hashish e anche Luciani aveva a che fare con la droga. Paolo ci aveva fatto capire che voleva tirargli due schiaffi», dicono i testimoni. Per questo, dopo essere arrivato alla stazione di Pescara, ha telefonato alla vittima. Perché «era diventata una questione di rispetto», dice.

Tutti sapevano dell'incontro e anche delle armi: «Ho notato che Luca (il complice, anche questo nome è di fantasia ndr) aveva una pistola di piccole dimensioni», dice un testimone oculare, figlio di un importante carabiniere.

Prima la telefonata, poi l'incontro in un sushi bar, quindi la camminata fino al parco e una volta raggiunto quel posto il tragitto che Paolo e Thomas percorrono da soli. La vittima designata davanti, l'aggressore dietro: «Mentre lo seguiva ci ha fatto vedere il coltello facendo una smorfia», prosegue il racconto. Alle 16,54 l'entrata nel parco. Ventisette minuti dopo l'uscita. «Christopher Thomas non si vedrà più uscire», annota la polizia.

Paolo invece si cambia: «Aveva uno zaino dietro, aveva una maglietta nera, si è messo una canottiera », continia la testimonianza. Occorrono abiti puliti. Perché quel recupero crediti si è trasformato ciò che il dottor Cristian D'Ovidio, il medico legale che oggi riceverà l'incarico autoptico, riassume così : 10 coltellate «da arma da punta e taglio» sul dorso, poi altre 13 sul fianco destro, 1 nella coscia destra. Più espliciti i ragazzi che hanno assistito alla scena: «Paolo ha continuato a sferrare fendenti di coltello a Christopher, steso a terra che si lamentava. Ad un certo punto anche Luca ha preso dalle mani di Paolo il coltello con il quale ha anche lui colpito più volte Christopher che continuava a lamentarsi emettendo come un verso di morte».

Troppo, per il testimone oculare. «Era completamente giallo in viso e sembrava stesse per svenire», dirانno i suoi amici.

Ha tenuto tutto per sé, mentre i due indagati gettavano l'arma del delitto, avvolta in un calzino insanguinato sui frangiflutti che proteggono la battigia, scattando selfie che li ritraggono con il pugno sul petto e l'atteggiamento fiero. Il testimone no, lui ha parlato con fratello, con il padre carabiniere. Il resto è nelle registrazioni della centrale operativa del 113. Ore 21,03: «Ha chiamato un ufficiale...dice che suo figlio verso le ore 18.00 avrebbe visto un soggetto accoltellare un altro...è tornato a casa l'ha detto al padre, mò è andato insieme al figlio e questo sta lì e non si muove, crede che è morto, ci devi mandare qulcuno». Troppo tardi. E il testimone lo sapeva: «Ero sicuro che era morto, erano tante coltellate davanti a me».

▲ In ricordo di "Crox"
Christopher Thomas Luciani, il 16enne di Rosciano ucciso domenica pomeriggio con 25 coltellate a Pescara. A destra le scritte dei suoi amici del cuore, che lo chiamavano "Crox" nel parco dove si raduvano: non è lo stesso giardino in cui è stato ucciso

Parla la nonna di Christopher Thomas Luciani

"Mingherlino e dal cuore d'oro il mio bambino non si drogava Spero che sarà fatta giustizia"

dal nostro inviato

PESCARA – «L'ho cresciuto io, sono stata la mamma». Olga Cipriano, 64 anni, gioielliera ormai in pensione, ce l'ha messa tutta, anche se l'anagrafe la qualifica come «nonna materna», anche se lei mamma non lo è da tempo, da quando sua figlia, la madre di Cristopher Thomas Luciani, si è allontanata da casa lasciando quel bambino alle sue cure. Lo ha tirato su bene, poi sono arrivate «le cattive amicizie», e in un paio di anni tutto è cambiato, fino all'epilogo più drammatico: «Non si può uccidere così. Era mingherlino, piccolino, era un ragazzo d'oro». Adesso restano solo le domande che si pongono i familiari pensando a chi ha ucciso il sedicenne: «Come può essere che un carabiniere, con l'occhio vigile immagino, non si sia accorto della strada che avesse intrapreso il figlio?».

Signora Cipriano, sua figlia tornerà per il funerale?

«Non vuole vedere suo figlio in una bara».

Ancora una volta è tutto sulle sue spalle.

«Aveva tre anni e mezzo quando l'ho preso, ci ho sempre pensato io.... Aveva i grilli che hanno tutti i ragazzi di questa età. Non era un drogato e non era un tossico».

«Mia sorella è distrutta, adesso deve parlare con gli assistenti sociali», interviene il prozio di Thomas.

Sergio Cipriano, siete una famiglia unita?

«Sì, ma io ero qui per caso, vivo a Torino e ogni tanto trascorro qualche giorno da queste parti, in vacanza, almeno adesso siamo vicini».

Eravate insieme domenica sera?

«Sì, anche di notte, quando hanno suonato i carabinieri» per dare loro la notizia della morte del ragazzo.

Thomas era scomparso già da alcuni giorni.

«Si era allontanato dalla comunità che lo sta seguendo. Non ci voleva stare, provava a scappare, era ribelle. Noi abbiamo dato l'allarme, speravamo che le forze dell'ordine lo trovassero, o magari che tornasse a casa: se lo avessero trovato era ancora vivo»

Era un ribelle o un bravo ragazzo?

«Fino a quando frequentava le scuole medie a Rosciano, non ci sono stati problemi. Sono iniziati alle

OLGA CIPRIANO
LA DONNA IN UNA FOTO DAL SUO PROFILO FB

> *Il papà di uno dei due è carabiniere: come ha fatto a non capire?*
>
> LO ZIO SERGIO CIPRIANO

La scientifica al lavoro
Gli uomini della scientifica ripongono gli strumenti di lavoro dopo i rilievi effettuati domenica notte nel parco dove è stato lasciato il corpo del 16enne

superiori, a Pescara. Andava da solo in pullman. Lì ha frequentato cattive amicizie»

Si è dato una risposta?

«Uno cresce i figli con tutte le attenzioni del mondo e poi in un paio di anni, per qualche incontro sbagliato... fare il genitore è difficile».

Lo è anche per i padri e le madri dei due ragazzi accusati dell'omicidio.

«Per tutti, magari in casa erano bravi e fuori erano dei mostri, io non posso saperlo, ma mi chiedo una cosa»

Quale?

«Come può essere che un carabiniere, con l'occhio vigile immagino, non si sia accorto della strada che aveva intrapreso suo figlio?».

Secondo lei le responsabilità sono molteplici?

Risponde la sorella, Olga Cipriano, nella sua bifamiliare praticamente vuota, tra le campagne del pescarese, dopo la morte del nipote: «Penso solo a una cosa: la giustizia prima o poi verrà galla, spero».

— **a. oss.**

Le tappe
I 28 minuti dell'agguato

1
Ore 16.54, l'incontro
È l'ora precisa di domenica in cui la telecamera del parco inquadra i ragazzi, tra cui Christopher Thomas Luciani, all'interno dell'area verde dove il 16enne troverà la morte

2
Ore 17.21, l'allontanamento
La telecamera inquadra i due assassini che con i loro amici escono dalla vegetazione: stavolta non c'è Thomas che indossava una felpa bianca e bermuda blu

3
Ore 18.21, la fotografia
Poco dopo l'omicidio nel parco, i due 16enni vanno insieme in spiaggia e lì si scattano una fotografia che li ritrae con pugno sul petto e atteggiamento fiero

▲ **Lo stabilimento in città**
Dal sito del lido Croce del Sud, una foto della spiaggia con gli ombrelloni. È in questo stabilimento che il gruppo di minorenni si sono recati dopo aver ucciso Christopher Thomas

Il racconto

Tra i ragazzi del lungomare "Quei due per un po' di fumo avrebbero fatto di tutto"

dalla nostra inviata **Maria Novella De Luca**

PESCARA — Lo chiamavano Crox. «Crox resterai nei nostri cuori». Ma anche: «Crox, so che ci guardi ancora». Striscioni, lenzuola. «Crox chi ti ha ucciso pagherà». Crox, Cristopher Thomas Luciani, ragazzino difficile assassinato per 240 euro di hashish da altri due ragazzini, in un vortice di ferocia profonda come un pozzo nero, sulla quale fa paura anche posare gli occhi. «Sai che Cristopher si era disintossicato? Sai che gli hanno dato 25 coltellate, tante quanti erano i soldi che quei due gli dovevano?». Alice (non è il suo nome) ha 14 anni e forse ciò che dice non è vero, ma bisogna iniziarla da qui, dal parco di Villa de Riseis, alle spalle del Lungomare di Pescara, tra la comitiva di adolescenti che Thomas frequentava ogni giorno, la via crucis del giorno dopo tra i luoghi di questa tragedia della gioventù, dove i più vecchi hanno 16 anni e i più giovani tredici.

Un mondo di ex bambini che conoscono già bene il lato sballato della vita, il prezzo delle droghe leggere e i rischi di quelle pesanti, ma poi tutto si mischia, tutto costa poco, il narcotraffico li conquista con l'hashish tagliato, spaccandogli il cuore, le fughe, la comunità terapeutica, ancora le fughe. E allora bisogna tornare indietro su viale della Riviera con i suoi stabilimenti curati, le file di ombrelloni, dove la movida la sera porta su è giù, vasca dopo vasca, valanghe di ragazzini e ragazzine, dicono gli psichiatri che il disagio mentale è la nuova pandemia, qualcosa di certo non funziona più. La seconda stazione si chiama "Croce del Sud", è qui che gli assassini di Cristopher sono venuti a fare il bagno dopo la mattanza del loro "amico", è in questo mare conosciuto fin dall'infanzia che hanno buttato il coltello con il quale hanno assassinato Crox.

Sedici anni anche loro, figli di quella classe sociale che un tempo si sarebbe chiamata borghesia, niente degrado sociale, chi l'ha detto che la ferocia nasca – soltanto – dal degrado, figlio di un carabiniere alto in grado il primo, di un'avvocata oggi insegnante l'altro, immaginiamo lo sgomento di quei genitori, uno dei due ragazzi-assassini quando aveva solo 13 anni cadde o forse si gettò dal "Ponte del mare", un serpente di cemento armato che sovrasta la spiaggia di Pescara.

«Come mi sento? Come un sonnambulo. Sabato pomeriggio eravamo tutti qui, sotto il mio ombrellone, a sparare cazzate come sempre, uno dei due lo conosco bene, per questo sono sconvolto, sono andato a casa sua, è venuto a casa mia, ha pranzato con i miei genitori, che vita è questa se un amico ti saluta e il giorno dopo va ad uccidere?». Non si dà pace il ragazzo con la maglietta bianca che alla "Croce del Sud" racconta la sua angoscia, circondato da un gruppetto di coetanei, mentre i bambini giocano a racchettoni, è pur sempre estate, anche se a un chilometro di distanza nella terza stazione di questo viaggio, ci sono ancora le sterpaglie macchiate del sangue di Thomas Luciani, detto Crox. Sembrano reduci da una caduta che gli ha spaccato le ossa in pezzi ma in due giorni li ha fatti diventare adulti, gli adolescenti amici degli assassini ma anche di Thomas. Incalza un altro ragazzino, in costume da bagno: «Pescara è piccola, le compagnie si mescolano, adesso direte che è colpa della droga, che siamo una gioventù malata, le canne ce le facciamo tutti ma non per questo uccidiamo qualcuno. La verità è che quei due per un po' di fumo avrebbero fatto qualunque cosa». Ora sconteranno la loro pena, ma Pescara è sconvolta, se due sedicenni massacrano un altro sedicenne, cosa può accadere? E se la nonna di Thomas chiede giustizia è anche il fratello di uno dei due killer che spezza il silenzio: «Paghi per quello che ha fatto, ma è mio fratello e gli vorrò sempre bene. Ho pianto per Thomas, lui non c'è più e anche noi stiamo vivendo l'inferno».

E allora è alla terza stazione a ritroso che si conclude il viaggio in questa comunità ferita, nel parco Baden Powell, che beffa quel nome che ricorda il fondatore degli Scout, una vita dedicata ai ragazzi. Prati ordinati, belle palazzine. Nessuno ha visto e nessuno ha sentito eppure era domenica pomeriggio, non una notte di pioggia. Bambini giocano nel campo di calcio, ma dietro, sulle foglie secche, c'è ancora il sangue di Thomas. Del resto lui moriva e gli altri gli dicevano: «Taci». Nemmeno il diritto di un grido. Forse per questo nessuno ha sentito la voce di Thomas che si spegneva.

Adesso Crox è solo un ricordo su un lenzuolo, Crox cresciuto con la nonna in una bella casa che guarda la campagna, ma poi nell'adolescenza il suo dolore antico era ritornato tutto, Crox che dicono gli amici di questo parchetto spelacchiato dal nome nobile di "Giardino sensoriale", «fumava perché era triste, ma alla fine fumiamo tutti».

> *Crox fumava perché era triste ma alla fine qui fumiamo tutti E quelli gli hanno dato tante coltellate*

> *Sabato eravamo a giocare sotto l'ombrellone e poi scopro che il mio amico il giorno dopo è andato a uccidere*

Pietre
Per la Russia

di **Paolo Berizzi**

Scritta a caratteri cubitali "La Russia NON è il mio nemico". Sotto, l'immagine di due mani che si stringono – una col tricolore italiano e l'altra con i colori della Federazione Russa, blu, rosso e bianco. È uno dei manifesti comparsi in questi giorni nelle strade di Verona a firma "Verona per la libertà", sigla di estrema destra nata su iniziativa di dirigenti e militanti di Forza Nuova ed ex leghisti. Un manifesto trova posto sullo spazio pubblicitario delle affissioni pubbliche a pagamento nel quartiere Borgo Roma, davanti a degli istituti scolastici, tra via Comacchio e via Giuliari. Negazionisti, no-vax, ultracattolici e filorussi, i militanti e i simpatizzanti di "Verona per la libertà" hanno iniziato a organizzare eventi e manifestazioni a cavallo tra la fine della pandemia Covid e l'inizio della guerra Russia-Ucraina.
pietre@repubblica.it

IL CASO

Slepoj, la morte è un giallo ipotesi omicidio colposo "Un'operazione sbagliata"

La procura di Padova apre un'indagine dopo l'esposto della famiglia "Aveva tolto una cisti, ma prima stava bene"

di **Enrico Ferro**

La morte della psicologa Vera Slepoj potrebbe essere la conseguenza di un errore medico, commesso in seguito a un piccolo intervento chirurgico a cui si era sottoposta qualche giorno prima. Questo è il dubbio dei familiari, che hanno depositato un esposto in Procura a Padova, dove è stato subito aperto un fascicolo con l'ipotesi di reato di omicidio colposo. E dunque adesso si attende l'autopsia, che sarà fatta forse già oggi. I dubbi dei parenti partono da un dato di fatto, cioè lo stato di salute della psicoterapeuta. Vera Slepoj aveva 70 anni e stava benissimo, come avevano avuto modo di riscontrare anche amici e conoscenti la sera prima del suo decesso, a una cena organizzata dai Lions di Padova. Alle persone a lei più vicine aveva però confidato di aver tolto una cisti al ginocchio e di essere un po' preoccupata per qualche noia connessa a quell'intervento. Negli ultimi giorni era comparsa infatti una vistosa ecchimosi intorno all'area interessata dall'operazione. E due giorni prima di morire era stata da un medico per provare a togliere il sangue che si era accumulato sottopelle, sempre nell'ottica di eliminare il coagulo.

Dalla cena Vera Slepoj se n'era andata poco prima delle 23, chiedendo un passaggio a casa a Ludovica Casellati, figlia di Elisabetta, la ministra delle Riforme Costituzionali del governo Meloni. Davanti a casa si erano salutate come sempre, salvo poi morire di lì a poco. «Sono ancora sconvolta, proprio perché l'avevo vista benissimo la sera prima a cena», racconta Sabrina Talarico, presidente dei Lions. «Eravamo sedute allo stesso tavolo, abbiamo parlato a lungo e il suo intervento durante la serata è stato meraviglioso». Vera Slepoj aveva parlato dell'importanza di fare volontariato, per uscire dall'individualismo. «Dedichiamoci al prossimo, facciamolo anche per la nostra psiche», era stato il suo invito. Ma poche ore dopo, verso l'alba, la doccia fredda per tutti. La domestica, appena entrata nella sua abitazione in piazza del Santo a Padova, la trova riversa in bagno, ancora vestita come la sera prima. Dà subito l'allarme ma ormai è tardi.

La dinamica della sua ultima notte suggerisce l'insorgere di un malore che l'ha colta all'improvviso, poco prima di andare a letto. Una vicina ha raccontato di aver sentito abbaiare i due cagnolini intorno alle 2 di notte, cosa che non accadeva mai. I familiari sospettano si sia trattato di un'embolia e vogliono capire se sia in qualche modo dovuta alla rimozione della cisti. Vera Slepoj lascia la madre di 101 anni e una sorella ottantenne, motivo per cui è il nipote Federico Raimondi Slepoj, professore di Economia ad Harvard, a prendere in mano la situazione. «Al momento è prematuro formulare qualsiasi ipotesi. Lasciamo che siano compiuti prima tutti gli accertamenti», dice mantenendo un rigoroso riserbo.

L'esposto preparato dall'avvocato padovano Massimo Munari è stato subito preso in carico dalla Procura: il fascicolo, al momento senza indagati, è stato affidato al pm Francesco Lazzeri. «L'autopsia è stata disposta per accertare le cause della morte, come richiesto dai familiari», conferma il procuratore Antonello Racanelli. Non è escluso che l'esame sia eseguito già nella giornata di oggi, in modo da disporre delle risultanze quanto prima per muovere poi tutti gli eventuali altri accertamenti connessi. Vera Slepoj era originaria di Portogruaro, in provincia di Venezia, ma si era laureata in Psicologia a Padova nel 1977 con una tesi dal titolo "Devianza e meccanismo di controllo nella società attuale". È stata anche presidente della Federazione Italiana Psicologi e dell'International Health Observatory, organismo dedicato alla promozione della salute mentale a livello globale.

Psicologa Vera Slepoj, psicologa dei sentimenti, era nata a Portogruaro nel 1954. Si era laureata a Padova nel 1977 con una tesi sulla devianza e i meccanismi di controllo nella società attuale. E a Padova è stata assessore provinciale alla cultura, ai musei e ai servizi sociali

I punti

Il decesso nella propria abitazione

Il decesso
La nota psicologa Vera Slepoj, 70 anni, è stata trovata morta il 21 giugno scorso sul divano della sua abitazione a Padova. Un malore la prima ipotesi

L'esposto
La famiglia ha presentato un esposto: "Vera stava bene, s'indaghi sulla sua morte"

L'indagine
La Procura di Padova ha aperto un'indagine preliminare, con l'ipotesi di omicidio colposo, per chiarire le circostanze della morte: ma senza indagati

Giochi

Superenalotto

concorso n. 100 del 25-6-2024

Combinazione vincente

3 18 49 63 68 82

Numero Jolly 78 **Superstar** 51

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 3 vincitori con punti 5	58.382,75 €
Ai 463 vincitori con punti 4	465,79 €
Ai 19.743 vincitori con punti 3	29,08 €
Ai 321.720 vincitori con punti 2	5,18 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 2 vincitori con punti 4	46.579,00 €
Ai 110 vincitori con punti 3	2.908,00 €
Ai 1.604 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 10.656 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 23.403 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 40.500.000,00

Lotto

Combinazione vincente

Bari	67	26	66	47	51
Cagliari	60	62	78	22	30
Firenze	23	47	55	60	8
Genova	72	57	90	74	13
Milano	50	65	21	76	22
Napoli	13	14	36	45	67
Palermo	63	30	13	84	53
Roma	22	16	70	12	68
Torino	82	3	73	22	21
Venezia	77	26	89	46	75
Nazionale	40	60	58	9	27

10eLotto

Combinazione vincente

3	13	14	16	22
23	26	30	47	50
57	60	62	63	65
66	67	72	77	82

Numero oro: 67 Doppio oro: 67, 26

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

1 Diagnostic and Statistical Manual (sigla).
4 La capitale eritrea.
9 Sindaco dei Baresi.
12 Non è sindaco.
14 Allontanarsi con destrezza e in silenzio.
15 Donne di famiglia.
16 Le piante lo sono dalla rugiada.
17 Respighi compositore (iniz.).
18 Tipo di poker che si gioca a carte scoperte.
19 Nazionale a Milano.
21 Le vocali a Roma.
22 Può esserlo un duomo, come quello di Milano, dalla parte opposta all'ingresso.
24 Era il più veloce prima di Jacobs.
25 Muhammad mangiò da Checco er Carrettiere.
26 La Città con la Normale (targa).

Verticali

1 Si canta negli uffici funebri.
2 Il fiume che circonda gli Inferi.
3 Caffè arabo e macchinetta.
4 Carla dell'arte.
5 La sede storica del Lanificio Rossi.
6 Un monumento per ricordare.
7 Espatriano per ragioni politiche.
8 Compilato o curato da un editor.
10 L'ultimo capolavoro dei Beatles.
11 Lo è una materia pastosa fatta passare per un foro.
13 Quello di Joshua ha dato fama agli U2.
15 Una piattaforma per incontri telematici.
18 Daniele del prosciutto.
20 Manda in onda Techetecheté.
23 Dà ragione a Putin.

Le soluzioni di ieri

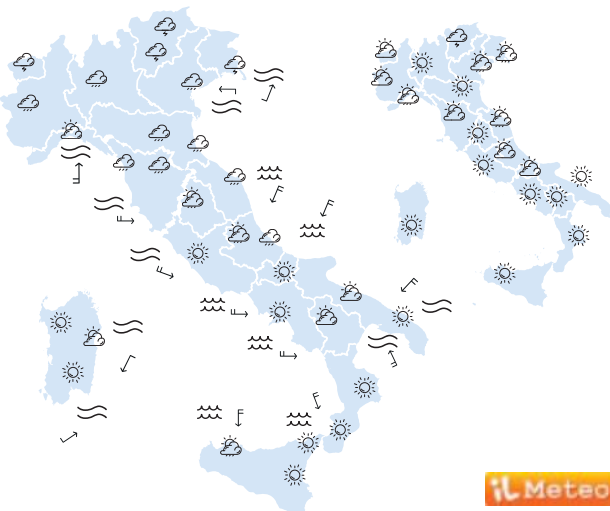
```
TRE■TELESFORO■G
U■LAER■RWANDESI
■PERLAQUALE■■AU
■■NS■SUTHERLAND
■SCISMATICI■UDI
■NAZIONALE■PRAZ
TOTI■■TRIONFALI
■BIOPSIE■■OR■IO
```

Meteo

Sole, Nuvoloso, Variabile, Coperto, Pioggia, Rovesci, Grandine, Temporali, Nebbia, Neve

Mare: Calmo, Mosso, Agitato

Vento: Calmo, Moderato, Forte, Molto forte

iLMeteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	19	25	117		19	28	120
Aosta	15	22	117		16	28	115
Bari	20	33	118		22	30	107
Bologna	18	25	142		18	30	149
Cagliari	18	27	119		20	28	117
Campobasso	17	27	105		13	28	108
Catanzaro	17	30	107		17	29	106
Firenze	17	25	142		18	29	137
Genova	18	23	131		18	22	131
L'Aquila	12	24	107		13	26	107
Milano	16	26	178		18	29	186
Napoli	22	28	129		18	28	138
Palermo	24	27	106		20	29	104
Perugia	15	25	111		15	27	122
Potenza	14	27	103		12	26	109
Roma	16	28	128		16	30	125
Torino	15	24	173		16	28	183
Trento	16	24	131		17	29	130
Trieste	20	24	130		20	26	149
Venezia	20	24	124		21	26	141

Le temperature più alte registrate nel mondo nell'ultima settimana

- USA (ALASKA) 30 GRADI a Fairbanks
- USA 47 GRADI a Phoenix
- ALGERIA 47,7 GRADI a Illizi
- ITALIA 42,4 GRADI a Oschiri in Sardegna
- BULGARIA 41,7 GRADI a Oryahovo
- IRAQ 51,1 GRADI a Nassiriya
- IRAN 45,6 GRADI a Kharg
- CINA 49 GRADI a Aiding Lake
- MESSICO 52 GRADI a Tapache
- SUD COREA 37,5 GRADI a Jeonjup
- REPUBBLICA DOMENICANA 36,6 GRADI a Santo Domingo
- PARAGUAY 38,3 GRADI a Infante Rivarola (qui è inverno)
- TURCHIA 44,1 GRADI a Sanliurfa
- ARABIA SAUDITA 51,8 GRADI a La Mecca
- KUWAIT 52 GRADI a Jahra
- EMIRATI ARABI UNITI 51,7 GRADI a Swiehan
- INDIA 49 GRADI a Delhi

NORD AMERICA · EUROPA · OCEANO ATLANTICO · AFRICA · ASIA · OCEANO PACIFICO · OCEANO INDIANO · SUD AMERICA · OCEANIA

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI

La crisi del clima

Vivere a 50 gradi Dal Messico all'Asia la settimana di caldo che sconvolge il mondo

Migliaia di morti e danni alle colture Ma sono i Paesi poveri a soffrire di più

di **Giacomo Talignani**

Nelle notti impossibili dell'India, dove la colonnina di mercurio sfiora i 40 gradi, i cittadini provano invano a dormire. In quelle del Medio Oriente, dove di giorno le temperature superano i cinquanta, a respirare.

Nell'ultima settimana il mondo intero ha vissuto – e sta ancora sperimentando – una ondata di calore su larghissima scala che potrebbe contribuire facilmente a trasformare il 2024 nell'anno più caldo della storia, dopo il record dello scorso anno. I record stessi, ormai, sono complicatissimi da aggiornare: oltre 1.400 quelli battuti in sette giorni da una parte all'altra del mondo.

La Cina ad esempio sta sperimentando il giugno più caldo di sempre: ieri nell'area di Aiding Lake si è arrivati a 49 gradi, oltre cinquanta secondo alcune rilevazioni locali. In Paraguay, nell'emisfero sud dove è iniziato l'inverno, a Infante Rivarola c'erano quasi quaranta gradi.

Con la complicità della crisi del clima, che rende più potenti, intense e frequenti le ondate di calore, questa settimana a cavallo fra primavera ed estate sarà difficilmente dimenticabile in un Medio Oriente che sta imparando a sopravvivere a cinquanta gradi.

La terribile ondata di caldo che ha colpito La Mecca, in Arabia Saudita, ha contribuito alla morte di oltre 1.300 pellegrini accalcati in una città che è arrivata a lambire i 52 gradi. Temperature simili si sono raggiunte anche in Kuwait, oppure in Iraq a Nassiriya, o ancora a Swiehan negli Emirati dove si è toccato il record di caldo per il Paese. In totale, da inizio 2024, sono ormai undici i Paesi arrivati a 50 gradi. Ma delle cifre eccezionali, delle statistiche, ormai poco importa a nazioni in cui adattamento e sopravvivenza sono all'ordine del giorno: sia l'India che il Messico hanno pagato a carissimo prezzo, con centinaia di morti, l'attuale ondata di calore che ha portato le temperature a livelli insostenibili. L'Europa e il Mediterraneo invece hanno assistito alle due facce della stessa medaglia, quella con sopra l'effige della crisi del clima: da una parte le temperature roventi di Cipro, Grecia, Turchia, Balcani e Sud Italia, dall'altra gli intensi nubifragi che dalla Svizzera all'Emilia Romagna hanno creato frane e allagamenti. Il caldo estremo è considerato anche tra le concause della morte di alcuni turisti in Grecia, così come di diversi escursionisti che dalla California all'Arizona sono deceduti per colpi di calore o disidratazione negli ultimi giorni.

Proprio gli Stati Uniti, con circa 100 milioni di cittadini coinvolti, stanno sperimentando in queste ore quella che potrebbe essere una ondata bollente e prolungata: si va dai 32 gradi di New York sino agli oltre 45 di Phoenix.

Ancor più dei casi di singoli avventurieri colpiti da stress termico sono però i grandi eventi di massa a preoccupare se connessi con il calore eccessivo.

Solo nell'ultimo periodo si contano la tremenda strage di pochi giorni fa durante l'Hajj, il pellegrinaggio islamico, ma anche le dozzine di lavoratori morti nei seggi in India, così come le situazioni di malessere registrate durante alcuni festival del Nord America. Fatti e vittime che aumentano i timori per le Olimpiadi in partenza fra un mese in una Parigi dove le temperature rischiano a fine luglio di essere davvero elevate. Solo lo scorso anno, in Europa, d'estate il caldo ha ucciso secondo le stime 62mila persone.

Ma mentre le città più ricche e sviluppate stanno promuovendo azioni di adattamento, da sistemi refrigeranti a stazioni con tanto di paramedici dove poter bere e idratarsi, e mentre in Cina è ormai comune uscire con l'ombrello per ripararsi dal sole, è nelle aree più povere del mondo dove il caldo uccide silenziosamente. Altrove, sistemi di allerta precoce sul caldo e i bollettini, come quelli del Montenegro dove nelle scorse ore le autorità invitavano le persone a "rimanere all'ombra fino al tardo pomeriggio", sono ormai diventate consuetudine nelle giornate roventi, quelle in cui (è accaduto a Belgrado) soltanto di notte possono essere centinaia le chiamate per assistenza medica per via del calore. Calore che questa settimana continuerà nel Nord Africa, dove l'Algeria e la Tunisia potrebbero superare i 50 gradi, negli States in cui diverse città andranno oltre ai 35 e nell'Europa dell'est, come in Romania, dove si temono forti ripercussioni su agricoltura e raccolti.

Un sintomo chiaro, in questa settimana bollente di giugno nel mondo, di come gli effetti della crisi climatica incideranno sempre di più anche sul cibo e sulla fame. Uno studio appena uscito su Scientific Reports sostiene proprio questo: entro il 2050 lo stress termico e idrico potrebbe portare la produzione alimentare globale a diminuire del 14%, con un aumento fino a 1,36 miliardi di persone soggette a gravi livelli di insicurezza alimentare. Gli stessi scienziati però, ricordando che le ondate di calore come quelle in corso aumenteranno, ci dicono anche che abbiamo le armi per arginarle in futuro: il primo passo è sempre il solito, dire addio ai combustibili fossili.

-14%

La produzione alimentare

Lo stress termico e idrico potrebbe portare la produzione alimentare globale a diminuire del 14%: a rischio oltre 1,36 miliardi di persone

UFFICIO STAMPA PROVINCIA DI MODE/ANSA

L'allarme

Ma in Nord Italia è emergenza maltempo frane e allagamenti in Emilia Romagna: 1 morto

Le piogge violente delle ultime ore preoccupano l'Emilia Romagna, colpita dall'esondazione dei torrenti e da smottamenti che hanno causato l'interruzione di decine di strade. Gli allagamenti hanno costretto all'evacuazione di alcune famiglie attraverso i gommoni, soprattutto in provincia di Modena, Piacenza e Parma, dove il corpo di un uomo senza vita è stato recuperato ieri sera dal torrente Termina. Ma sott'acqua ci sono anche la Toscana settentrionale con Pistoia e il Polesine con Rovigo in Veneto, segnato anche da una tromba d'aria. Motivo per cui la Regione, ha detto il presidente Luca Zaia, ha dichiarato lo stato di emergenza per danni. Nel frattempo, in Sicilia è prevista invece per oggi l'allerta arancione per ondate di calore e rischio incendi

PROF.

Vittorio Rocco

Abbiamo avuto la fortuna di conoscere te, Vittorio, amico prezioso, buono e mite. Ci hai regalato belle serate, musica e risate ma anche i tuoi alti valori morali e le tue grandi competenze professionali. Grazie.

Gli amici del Mirto

Maratea, 26 giugno 2024

2013 2024

Angela Maria

Chioccon Grazzini

Per la memoria sempre cara di mia madre.

Filippo

Roma, 26 giugno 2024

Economia

-0,38% FTSE MIB 33.707,21 | -0,44% FTSE ALL SHARE 35.906,44 | -0,15% EURO/DOLLARO 1,0716$

I mercati

Spread Btp/Bund
+2% 151,87

170 160 150 140 130 120
17 giu 18 giu 19 giu 20 giu 25 giu

Dow Jones
- 0,76% 39.112,43

44,0 42,0 40,0 38,0 36,0 34,0
17 giu 18 giu 19 giu 20 giu 25 giu

Brent
- 0,98% 80,83$

95,0 90,0 85,0 80,0 75,0 70,0
17 giu 18 giu 19 giu 20 giu 25 giu

LA DECISIONE

Costo del lavoro tagliato al Sud Proroga Ue per chi è già assunto

Il governo cambia idea sulla decontribuzione Bruxelles concede altri sei mesi di sconti ma soltanto per chi è già impiegato

di **Valentina Conte**

ROMA —Proroga di sei mesi per la decontribuzione Sud. Ma parziale. Il taglio del 30% sul costo del lavoro prosegue solo per i dipendenti attuali delle imprese del Mezzogiorno. Non anche per le nuove assunzioni che quindi dal primo luglio sono senza sconti. Il governo punta sull'effetto sostituzione, visto che a settembre partono gli altri sgravi europei mirati a giovani e donne. Per ora però su questi manca ancora il via libera Ue.

La richiesta di proroga è una sorpresa, oltre che una retromarcia. Il ministro per il Sud, il Pnrr e la Coesione Raffaele Fitto non aveva fatto mistero di non volerla. Aveva detto che la decontribuzione era «uno sconto a tempo, servito in pandemia per non licenziare». E che «non crea nuova occupazione, impatta solo su quella esistente e per questo l'Europa non ci darà mai la proroga». Aveva anche spiegato a sindacati e imprese, a fine aprile, che «il governo studia decontribuzioni mirate a giovani, donne e Sud». E che l'alternativa era pronta, puntando ai "fondi Step" per le aziende che «investono in tecnologie strategiche».

Invece no. A dispetto dei proclami, Fitto ha chiesto ed ottenuto quella proroga. «Sarà l'ultima, dopo puntiamo su uno strumento più a lungo termine, orientato agli investimenti», dice. E chissà, a gennaio potrebbe essere lui stesso a doverla valutare come commissario europeo. D'altro canto il danno politico di fermare la decontribuzione ora, dopo tre anni e mezzo, sarebbe stato non da poco. Da lunedì prossimo, primo luglio, sarebbe aumentato di un colpo del 30% il costo del lavoro per tutte le aziende di Sicilia, Calabria, Abruzzo, Molise, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sardegna (otto Regioni di cui cinque a guida centrodestra) che la applicano su 3 milioni di contratti. Un aggravio da 1,6 miliardi per il secondo semestre di quest'anno. E poi da 3,3 miliardi annui.

Un conto politico ed elettorale salatissimo da pagare. Per un Sud bistrattato prima dall'abolizione del Reddito di cittadinanza. Poi dall'autonomia differenziata diventata legge. Infine dagli altri sgravi sull'occupazione – giovani e donne – sospesi a gennaio. E poi ripristinati, ma solo da settembre. Dal canto suo anche la commissaria alla Concorrenza Margrethe Vestager ha valutato che non valeva la pena, in questa fase negoziale per i nuovi incarichi europei di vertice, stare a cavillare con l'Italia sulla fine del "quadro per gli aiuti temporanei di Stato". E dunque proroga sia.

Ecco che il governo Meloni si scopre tifoso della decontribuzione. «Ha consentito alle nostre aziende del Mezzogiorno di crescere e partecipare al rilancio dell'occupazione», commenta la ministra del Lavoro Marina Calderone. «La decontribuzione è necessaria per continuare a ridurre i divari territoriali». Anche se cambierà, con una «revisione organica, più orientata agli investimenti».

Sollievo, insomma. Per la mina scansata. Senza pensare alla bomba che esploderà in autunno con la messa a punto della terza legge di Bilancio del governo Meloni. Il 31 dicembre scade l'altra decontribuzione. Quella a favore del lavoratore che si traduce nei 100 euro extra in busta paga: il taglio del cuneo per 13,8 milioni di dipendenti pubblici e privati. Scade anche la riduzione dell'Irpef. Insieme al cuneo valgono 15 miliardi. E da oggi scopriamo che finisce pure la decontribuzione Sud, altri 3,3 miliardi di agevolazioni alle aziende. Un problema non da poco.

Al governo
Il ministro per il Sud, Raffaele Fitto

I numeri

3,3 mld
Decontribuzione Sud
Taglio del 30% del costo del lavoro per le aziende del Sud

3 mln
Contratti agevolati
Vale sia per neo assunti che per l'occupazione esistente

Il punto

Inchiesta Toti Iren licenzia l'ad Signorini

di **Diego Longhin**

Licenziato l'ex ad di Iren, Paolo Emilio Signorini, figura indicata dal sindaco di Genova, Marco Bucci. Uomo chiave nell'inchiesta che ha travolto la Liguria e il governatore Toti, è l'unico che è finito in carcere a Genova in virtù del suo ruolo nella multiutility del Nord-Ovest. Posizione da cui avrebbe potuto reiterare il reato di corruzione. Dalle carte dell'inchiesta emerge che in passato abbia scambiato favori nelle gare per le concessioni del porto con viaggi, soldi e gadget come Apple Watch. E che si sia fatto pagare anche il ricevimento delle nozze della figlia. Le deleghe di amministratore delegato erano state revocate subito, il 7 maggio, giorno in cui era finito in carcere. Ora Signorini è stato licenziato dalla società partecipata dai comuni di Genova, Torino e Reggio Emilia «per giusta causa oggettiva: le misure di custodia cautelare causano un'impossibilità, ormai irreversibile e non più soltanto temporanea, di esercizio delle sue funzioni di dirigente apicale». Non è previsto nessun indennizzo per il licenziamento. Il cda conferma l'assetto attuale: deleghe divise tra il presidente, Luca Dal Fabbro, e il vice, Moris Ferretti.

La Corte del Lussemburgo

Sentenza europea: "L'Ilva va fermata se la salute è a rischio"

di **Raffaele Lorusso**

ROMA Più che la sospensione dell'attività, a preoccupare è il ricorso massiccio alla cassa integrazione. La decisione della Corte di giustizia europea sull'ex Ilva («in casi di gravi pericoli per salute e ambiente l'attività deve fermarsi») non dovrebbe avere effetti immediati sugli impianti.

Ne sono convinti i vertici di Acciaierie d'Italia: è una possibilità che non potrebbe verificarsi con il livello di produzione sotto il minimo. E quindi da giustificare un provvedimento di sospensione delle attività da parte del tribunale di Milano, cui la Corte Ue dà il mandato di intervenire in caso di necessità.

Il provvedimento della Corte impone una valutazione di impatto sanitario preventiva. Per Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria, la sentenza, come rilevato in una nota, «fa riferimento a fatti risalenti al 2013, oggi ampiamente superati grazie agli ingenti investimenti effettuati per il risanamento ambientale, in particolare la copertura dei parchi minerari, opera unica in Europa». Recentemente i commissari hanno consegnato ai ministeri dell'Ambiente e della Salute la valutazione di impatto sanitario «sulla quale si baserà il riesame e dalla quale emergono elementi tranquillizzanti, fermo restando le valutazioni degli organi competenti».

In questo momento le preoccupazioni riguardano la tenuta dei livelli occupazionali. Nello stabilimento di Taranto è in funzione il solo l' altoforno 4 che assicura una produzione di acciaio di appena quattromila tonnellate al giorno. La situazione non è destinata a migliorare nei prossimi mesi. I commissari di Acciaierie d'Italia prevedono di riavviare l'altoforno 2 entro settembre, ma secondo i sindacati è più probabile che riparta prima, ma a ottobre, l'altoforno 1.

La prospettiva immediata è il ricorso massiccio alla cassa integrazione. Il ministero del Lavoro ha fissato per martedì 2 luglio l'avvio della consutazione per la concessione della cig straordinaria per 5.200 addetti, di cui 4.400 a Taranto. I sindacati annunciano battaglia. « Chiederemo di lasciare al lavoro un numero più alto di addetti, ma soprattutto di affrontare i temi legati al piano industriale», spiega Francesco Brigati, segretario della Fiom Cgil di Taranto. L'obiettivo è aumentare la produzione. Con i livelli attuali, a fine anno non si supererebbero i due milioni di tonnellate.

L'energia
A Trino il fotovoltaico al posto del nucleare

A Trino Vercellese, in Piemonte, è stata inaugurata da Enel Green Power una centrale fotovoltaica da 82 megawatt. Non lontana da dove sorge l'ex centrale nucleare, costruita a metà anni Sessanta e attiva fino al 1987. Al progetto hanno partecipato con un crowdfunding anche i residenti, che riceverano una remunerazione per il loro investimento.

L'intervista

Poggi "Fondazione Crt va avanti senza veleni Palenzona? Non lo conosco"

di **Diego Longhin**

TORINO – «I veleni non so chi li abbia visti. Io non li vedo. La scelta dei consiglieri di amministrazione di fare un passo indietro e lasciare gli incarichi nelle società partecipate, semmai, dimostra che c'è la volontà di superare le difficoltà». Anna Maria Poggi, presidente della Fondazione Crt, ha appena finito un cda fiume, il primo del suo mandato, che si è concluso con oltre 6 milioni di erogazioni e la scelta dei membri del cda di dimettersi da alcuni incarichi in cui si erano autonominati nei giorni del terremoto e delle dimissioni dell'ex presidente Fabrizio Palenzona. L'obiettivo è dare un segno di discontinuità.

Poggi, alla fine li ha costretti alle dimissioni?

«No, nessuna pressione. È stato un gesto di generosità e responsabilità da parte dei miei colleghi del cda dopo un lavoro fatto con loro in queste settimane. Si è scelto di iniziare dagli incarichi nelle partecipate di peso, come Ream, che fa sviluppo immobiliare, ed Equiter, società di investimento. Diversi sono gli enti strumentali, come le Ogr, dove c'è una riflessione in corso. Si tratta di società dove gli investimenti della fondazione madre sono importanti, avere un controllo diretto è forse necessario».

Nomine che sono state criticate rispetto ai tempi e alle scelte. Cosa replica?

«Tutto è stato fatto in piena regolarità. Non si può ravvisare nemmeno un conflitto di interessi per mancata astensione durante il voto perché, con delibere assunte all'unanimità, non sarebbe stato determinante ai fini della nomina. E poi l'ex presidente Palenzona, prima di dimettersi, aveva sostanzialmente indicato queste nomine nelle partecipate. Non è stato lui a proporle direttamente, ma agli atti del consiglio c'erano le sue indicazioni scritte».

La Fondazione non è bloccata?

«Le faccio io una domanda: come potrebbe essere bloccato un ente che in una sola seduta eroga oltre 6 milioni? Poco meno di un decimo del totale annuale. Abbiamo risposto al territorio non abbiamo lasciato indietro nessuno».

Non mancano i veleni...

«Io non li ho visti, non li ho visti nel cda e non li vedo nella struttura...».

Avete risolto la questione buonuscita, tra 1,3 e 1,7 milioni, dell'ex segretario generale Varese?

▲ **Al vertice** Anna Maria Poggi

> *Quattro consiglieri hanno lasciato gli incarichi nelle partecipate Gesto di generosità*

«La stiamo affrontando, non siamo arrivati ancora ad una soluzione, ma la troveremo nell'interesse della Fondazione. Il cda è compatto e unito anche su questo».

La Fondazione ha preso iniziative rispetto all'inchiesta giudiziaria in corso a Torino legata al presunto patto occulto per pilotare le nomine del consiglio di indirizzo?

«No, nessuna. La Fondazione come ente non è interessata dall'inchiesta che ha per oggetto persone fisiche, non gli organi. E la responsabilità penale è personale. Penso che la procura di Torino debba fare il suo mestiere e quindi non mi sono messa in contatto con loro. Sono ovviamente a disposizione se avessero bisogno di me».

È in corso un'ispezione del Mef, ha avuto contatti con la struttura del ministero?

«Non ancora. Avverrà, credo, sulla base delle prime risultanze dei verbali degli ispettori, anche per avere elementi di discussione».

Si è mai confrontata con l'ex presidente Palenzona?

«No, Palenzona non lo conosco. L'ho incontrato solo una volta ad un ciclo di incontri sul carcere. Il passaggio di consegne c'è stato con il vicario Irrera».

Investimenti
Centromarca: il 63% punta sul digitale

Le aziende di Centromarca potenziano gli investimenti in tecnologie digitali e per lo sviluppo sostenibile. A fare questa scelta rispettivamente il 63% e il 70% delle 200 aziende industriali manifatturiere del settore (che commercializzano 2400 marchi) come emerge dall'Assemblea promossa ieri alla Triennale di Milano. «Abbiamo bisogno di una politica industriale che favorisca fusioni e acquisizioni, perché la taglia delle nostre imprese ci penalizza nel mercato globale», ha sottolineato il presidente Francesco Mutti.

La nomina
Lucchini presidente AmCham in Italia

Stefano Lucchini è il nuovo presidente della Camera di Commercio Usa (AmCham) in Italia. Lucchini è Chief Institutional Affairs and External Communication Officer di Intesa Sanpaolo. La Camera di Commercio Usa in Italia è una istituzione non profit affiliata alla Camera di Commercio di Washington, un network presente in oltre 103 Paesi con più di 3 milioni di imprse associate. Tra gli obiettivi, quello di aiutare le imprese italiane ad affrontare in modo consapevole il mercato americano, anche elaborando proposte e studi.

▲ **Il presidente** Paolo Savona presidente della Consob ha tenuto la relazione annuale sull'attività dell'authority che nel 2024 ha compiuto cinquant'anni

Consob

La relazione di Savona "Mercato borsistico ancora troppo piccolo"

di **Giovanni Pons**

MILANO – Al presidente della Consob, Paolo Savona, piace gettare il sasso nello stagno e ogni anno lo fa in occasione della Relazione annuale sull'attività svolta dall'authority. Quest'anno, tra l'altro, ricade il cinquantennale dalla nascita, avvenuta con la legge 216 del 7 giugno 1974, e dunque l'attenzione è ancora più alta. La provocazione di Savona, quest'anno, tocca un tema delicatissimo come «l'architettura istituzionale della moneta e della finanza che si delinea al diffondersi delle monete digitali». Con le criptovalute, in sostanza, anche i depositi bancari diventano attività di investimento e dunque questi dovrebbero essere sottoposti alla vigilanza sulla stabilità finanziaria e sottratti a quella della stabilità monetaria. In una parola, togliere i depositi bancari dall'occhio vigile di Banca d'Italia e Bce per darli alla Consob o a un'autorità europea. «Fungerebbe da viatico una distinzione istituzionale tra la creazione di moneta a livello ufficiale e quella in forma di depositi bancari, riunificando questi ultimi sotto la competenza della vigilanza finanziaria, la cui attività produrrebbe, in posizione di parità, un bene pubblico complementare a quello della vigilanza monetaria», scrive Savona nelle sue conclusioni.

A questa considerazione il presidente della Consob arriva per passi successivi, partendo dalla necessità, sempre più impellente, di incanalare il risparmio verso attività reali di sviluppo del reddito e dell'occupazione invece che di finanza fine a sé stessa. E dall'utilizzo sempre più intensivo dell'intelligenza artificiale per aumentare i rendimenti del risparmio. Ma tutto ciò dovrebbe essere riflesso in un mercato borsistico di spessore, mentre la dimensione del mercato italiano, con l'eccezione dei titoli di Stato, «resta ancora di modesta dimensione».

I numeri parlano chiaro, le società quotate al mercato principale Exm sono 223 contro le 237 del 2017; in sette anni sono uscite dal listino 75 società mentre quelle ammesse a quotazione sono state 62, di cui solo 28 Ipo, gli altri sono passaggi dal mercato Egm. La capitalizzazione totale di Piazza Affari era pari a 754 miliardi a fine 2023, nei primi mesi del 2024 ha superato gli 800 miliardi ma è ancora inferiore ai picchi raggiunti nel 2000, all'apice della bolla finanziaria, e nel 2006. In rapporto al Pil la capitalizzazione della Borsa è passata dal 70% del 2001 al 40/50% non essendosi mai ripresa dopo il crollo del 2008. Cosa si è fatto per cercare di rimediare a questa situazione? Di certo il prospetto semplificato riduce i tempi di quotazione e sono diminuiti i costi per le emissioni obbligazionarie, ma per far fronte ai delisting si contava molto sulle riforme presentate nel 2022 nel Libro Verde e poi sfociate nel Ddl Capitali a inizio 2024. Ma queste riforme non sembrano capaci di incidere più di tanto sull'attrattività di Piazza Affari tanto che ora si confida sulla revisione del Tuf, attualmente allo studio, per raggiungere quegli obbiettivi. Sempre in rincorsa.

La Borsa

In calo le banche Denaro su lusso e petroliferi

Borse Ue tutte in calo in scia all'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari perde lo 0,38% con lo spread che risale sopra quota 151 punti base. La peggiore è stata Leonardo (-2,92%) seguita da Telecom (-2,64%) che lunedì cederà la rete a Kkr e al Mef. Realizzi anche sulle banche con Sondrio che cede l'1,8%, Mps l'1,77%, Unicredit l'1,27% e Bpm l'1,23%. Denaro invece sui titoli petroliferi (Saipem +3,61%, Eni +0,79%), sul lusso (Ferrari + 0,69%, Moncler +0,55%, Cucinelli +0,38%) e sulle utility (A2a +0,66%, Enel +0,55%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Saipem	+3,61%	Leonardo	-2,92%
Snam	+0,80%	Telecom Italia	-2,64%
Eni	+0,79%	Interpump	-2,57%
Ferrari	+0,69%	Diasorin	-2,19%
A2A	+0,66%	Pirelli & C.	-1,97%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Il negoziato all'Ocse

Gli Usa affossano la global tax "L'accordo è ormai morto"

di **Massimo Basile**

NEW YORK – La tassazione globale sulle multinazionali resterà solo un obiettivo mancato, un'intenzione sulla carta. Senza il via libera di Washington, qualsiasi accordo sarà carta straccia. Il conto alla rovescia è agli sgoccioli e le speranze sono al minimo. I negoziatori si sono imposti una scadenza al 30 giugno per giungere a un accordo sostenuto dai Paesi membri dell'Ocse, l'organizzazione internazionale di studi economici.

Stasera, secondo il *Financial Times*, il testo sarà pronto. Più di 140 Paesi sono a un passo dal raggiungere l'accordo sulla tassazione delle multinazionali. Questa misura avrebbe effetti globali perché ridistribuirebbe circa duecento miliardi di dollari di profitti annuali da essere tassati in quei Paesi dove le corporation hanno le loro attività. Nonostante il processo di ratifica fosse già cominciato, alcuni Paesi – Canada, Kenya e Nuova Zelanda – hanno rotto il fronte, muovendosi in modo autonomo con l'introduzione di tassazioni unilaterali nei confronti dei grandi gruppi tecnologici, cioè proprio quel passo che quest'intesa globale voleva evitare. Ma la vera paura, per non dire certezza, è che l'accordo si sgonfi prima ancora di entrare in vigore, perché non verrà riconosciuto dagli Stati Uniti.

In questo momento Washington appare divisa. Il presidente degli Stati Uniti e gran parte dei Democratici sono a favore, i Repubblicani no. Il trattato, per essere adottato anche dagli Usa, richiede una maggioranza di due terzi al Senato, equivalente a 67 voti. I Democratici hanno 51 seggi. Servirebbero sedici voti Repubblicani, ipotesi impossibile. Se poi a novembre dovesse vincere Donald Trump, neanche se ne parlerebbe più. Secondo il *Financial Times*, che cita fonti coinvolte nei negoziati, l'accordo è «definitivamente morto». «Se gli Stati Uniti non ratificano l'accordo – ha ammesso Alan McLean, presidente della commissione Oecd sulla tassazione – sarà una vittoria di Pirro». «Noi – ha aggiunto – avremmo qualcosa che non avrebbe effetto».

L'accordo avrebbe bisogno dell'approvazione di almeno trenta Paesi che ospitano le sedi di almeno il 60 per cento delle circa cento compagnie che sarebbero colpite dal provvedimento. Se gli Stati Uniti non sottoscriveranno l'accordo, cadrà questa condizione, visto che la maggior parte delle corporation interessate si trova negli Usa. Il segretario al Tesoro Janet Yellen ha spinto per l'approvazione, ma nei vari incontri con i Ceo delle corporation, tra cui uno recente avvenuto a New York, non deve aver ricevuto segnali positivi.

I Paesi coinvolti nel processo avevano firmato un impegno nel 2021 in cui si impegnavano a evitare di tassare le compagnie fintanto fossero andati avanti i negoziati. A fine giugno il memorandum scadrà e sarà un libera tutti.

La Ue contro Big Tech

L'Antitrust europeo accusa Microsoft

Antitrust Ue avanti tutta contro le "Big Tech". Dopo l'Apple Store la Commissione europea ha accusato Microsoft di aver violato la concorrenza con la app per videoconferenze Teams. Una multa potrebbe arrivare fino al 10% dei ricavi

L'amaca

Una sinistra da tempi di pace

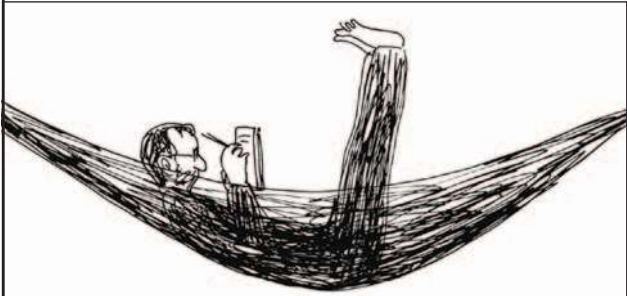
di **Michele Serra**

I partiti della sinistra francese, da quella radicale a quella riformista a quella ecologista, sono divisi su molte questioni, ma in pochi giorni sono riusciti a mettere nero su bianco un programma elettorale nel quale perfino su Ucraina e Gaza, delicatissimi nodi, si è trovata una posizione comune. Forse ipocrita, e non troppo dettagliata. Però necessaria per presentarsi uniti agli elettori. Un compromesso è un compromesso, sempre: io faccio un passo indietro su questo, tu fai un passo indietro su quello.
Nessuno scandalo, dunque. Però, certo, colpisce il fatto che questo lodevole sforzo di unità abbia come sua ragione fondamentale – se non l'unica – l'emergenza politica, ormai annosa, di "fermare la destra", che in Francia ha le sembianze, poco raccomandabili, del lepenismo. L'emergenza è evidente. Ma è mai possibile che la sinistra, anzi le sinistre, non solamente in Francia, diano la perenne impressione di mobilitarsi, e unirsi, solo quando la tempesta batte alla porta?
La sola eccezione (parziale) che mi viene in mente è quella dell'Ulivo. Per il resto, quando mai uno sforzo lontanamente simile a quello prodotto a Parigi in tempi da record, ha visto leader e vice-leader della sinistra spremersi le meningi per un programma comune che sia ispirato da buone idee e dalla volontà di portarle al governo, e non dalla paura che la destra conquisti il potere?
Sarebbe servito (servirebbe ancora) un lavoro sereno e tenace, da "tempi di pace", che dia l'impressione che la sinistra esista per proporre le sue cose, con i suoi tempi e la sua agenda, non solo per fare argine e gridare "al lupo!". Una sinistra di buon umore, non costantemente in allarme, quando riusciremo mai a rivederla e risentirla?

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Sangiuliano, fai qualcosa di destra Aborto, mai il Papa è stato "liberal"

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it

Caro Merlo, a Induno Olona, poco fuori Varese, si trova un piccolo capolavoro del 1956 di Luigi Moretti, all'ingresso di un antico stabilimento di pellami che, non essendo vincolato dalla Soprintendenza, è in stato di abbandono e rischia l'abbattimento. Sarebbe gravissima la perdita dell'elegante e ariosa pensilina a forma di foglia che segnalava l'ingresso della fabbrica ora in disuso, perciò insieme con alcuni colleghi e professori universitari stiamo cercando di sventare questa eventualità che cancellerebbe anche il significativo passato industriale di questa zona.
Arch. Sophie Marie Piccoli, Matteo Soldati.

È una pensilina elegante del solo architetto che rimase fascista anche dopo la guerra. Invece di inseguire Gramsci o di bulleggiare Cristoforo Colombo, il ministro della cultura Sangiuliano potrebbe, rovesciando un altro Moretti, "fare qualcosa di destra" e proteggere questo piccolo prodotto di grande qualità dell'architetto (fascista) Luigi Moretti.

Caro Merlo, se il governo con un furbo colpo di genio elettorale abolirà il secondo turno perché dannoso per la destra, la sinistra dovrà far sì che sia il primo turno ad essere abolito.
Massimo Silini

Il suo simpatico paradosso segnala che il tema è caldo. In Italia la destra ha la maggioranza relativa, ma non quella assoluta. E il ballottaggio misura la maggioranza assoluta che, quasi sempre, è contro la destra. Ecco perché la destra si sbarazzerà del ballottaggio. Ha ragione Elly Schlein: Meloni perde le elezioni e cambia le elezioni.

Caro Merlo, ennesima manifestazione degli estremisti "Pro Vita" a Roma. Papa Francesco ha inviato un messaggio di adesione con parole in linea con il fondamentalismo di questi fanatici. Non ho apprezzato la contrapposizione così netta di un Pontefice considerato "liberal", forse quando gli conviene.
Emma Rossetti — Bologna

Il Papa non è liberal. È un monarca assoluto, anche se "addolcito", perché, dice il cardinale Zuppi, "nella Chiesa c'è la comunione". E sull'aborto è intransigente, com' è ovvio che sia il Papa, anche se "addolcito" dalla misericordia e dalla compassione. Fatto salvo il diritto di manifestare dei "pro vita", è invece intollerabile che una donna che ha fatto la scelta dolorosa di interrompere la gravidanza, venga assalita, nei consultori, da questi stessi militanti pro vita che la accusano di commettere un omicidio. È in quel momento che questi militanti si rivelano fanatici, non nei cortei dove vale anche per loro la libertà di espressione.

Caro Merlo, prima delle europee e delle amministrative non era così scontato che si arrivasse alla polarizzazione. Non crede che tutto si stia semplificando e che in Italia la partita della democrazia se la giocheranno da un lato Giorgia Meloni e i suoi Fratelli d'Italia e dall'altra parte Elly Schlein e il suo Pd?
Nevio Pollini — Piacenza

Sì, ma la polarizzazione è asimmetrica: il Pd è più partito e meno segretaria, Fdi è più segretaria e meno partito o, se preferisce, ha una leadership più forte, ma una classe dirigente più debole.

La vignetta di Biani

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere
@repubblica.it

Donna e meccanica perché non si può?

Anna Fiori — Rieti

Mia figlia Roberta è una ragazza di 20 anni appassionata di motori, è diplomata all'istituto Mts, una scuola di meccanica a Monza, ora vorrebbe mettere in pratica tutto quello che ha studiato e quello che ha imparato nella pratica, ha messo mano in motori anche di macchine sportive e moto, il problema è che a Rieti ha fatto tanti colloqui di lavoro e una donna non la vuole nessuno. "Non la vorrei una moglie con le mani sporche", ha risposto qualcuno. Faccio un appello, perché una donna non può fare la meccanica? A volte le donne sono più brave degli uomini, ma nel 2024 ancora deve esistere questa discriminazione?

Non mollate la storia di Singh

Valeria Orlandi

Fatemi un favore: non mollate la questione del lavoratore indiano ucciso così barbaramente! La politica lascerà cadere tutto come sempre. Potete resistere? Non cambierà mai niente se qualche testata non resisterà a chiedere a che punto siamo con: la giustizia in questo caso specifico, le indagini su tutto il territorio, la regolarizzazione del lavoro in nero, il miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli. Sono anni e anni che le persone patiscono crudeli condizioni e muoiono. È ipocrita l'atteggiamento che grida allo scandalo e che non produrrà nulla.

La democrazia come piace a loro

Calogero Barranco

Subito dopo aver perso ai ballottaggi alcune grandi città italiane, Giorgia Meloni si è affrettata a dichiarare di voler abolire tale forma di votazione, il ballottaggio appunto. Non si tratta solo di intervenire su un sistema di voto; ci si trova di fronte alla prospettiva che qualunque situazione metta in difficoltà la Presidente del Consiglio vada eliminata. È quindi grave il principio: far sì che non ci sia alcunché che possa contrastare chi è al comando. Una visione così assolutista del potere, considerata anche la possibile introduzione del premierato, genera nubi dense sull'orizzonte della democrazia.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

PEFC
PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Maurizio Scanavino

AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata.
Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo.
È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di martedì 25 giugno 2024 è stata di 119.841 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Il punto

Il vero dilemma del premierato

di Stefano Folli

Non si può dire che il centrodestra (o meglio FdI) abbia scelto il momento migliore per riaprire la questione della legge elettorale nei comuni: la sera stessa di risultati deludenti per le sue liste. Un modello che funziona da oltre trent'anni viene contestato – addirittura coinvolgendo nella critica il presidente del Senato – perché se n'è giovato più il centrosinistra con i suoi candidati che, appunto, il centrodestra coi suoi. Forse questi ultimi non erano all'altezza della situazione, il che dovrebbe suggerire di sceglierli meglio prima di modificare il sistema elettorale all'indomani di una sconfitta.
A dire il vero, l'insofferenza verso il doppio turno non è di adesso. La maggioranza di governo ha già provato a cambiare le carte in tavola giocando d'astuzia. Ma ha fallito. L'idea era e rimane quella di abbassare la soglia per accedere al ballottaggio. Adesso è il 50 per cento: si va al secondo turno se nessuno guadagna la maggioranza assoluta al primo. Al centrodestra piacerebbe scendere di dieci punti. Vale a dire, se un candidato supera di un voto il 40 per cento, vince; altrimenti scatta il ballottaggio. Sembra un aspetto tecnico, in realtà serve a favorire una dinamica che spesso – ma non sempre – favorisce i candidati della destra al primo turno e quelli della sinistra al secondo, quando ci sono da mettere insieme i vari segmenti del "campo largo" o come lo si vuole chiamare.
Al momento le lamentele assomigliano più a un'alibi per giustificare l'insuccesso che a un obiettivo a portata di mano. Ma c'è dell'altro. Dietro la *querelle* sulle amministrative fa capolino un tema irrisolto destinato a occupare la scena nei prossimi mesi. Riguarda la legge costituzionale sul "premierato", attesa da un lungo iter parlamentare di cui abbiamo visto solo la prima tappa. Ebbene, il punto della legge elettorale è per ora accantonato, ma resta cruciale. Anche per il buon motivo che la Corte Costituzionale potrebbe respingere un cattivo testo (esistono i precedenti) e così insabbiare l'intera riforma, se e quando sarà stata approvata. La questione di fondo riecheggia il punto sollevato dal centrodestra riguardo alle amministrative. Cosa serve per legittimare il premier eletto direttamente dal popolo? Il centrodestra ritiene sufficiente il 40 per cento dei voti, come vorrebbe per i sindaci, e pensa a uno schema a turno unico fondato su quella soglia: chi la raggiunge trascina con sé in Parlamento un cospicuo premio di maggioranza. Si avrebbe una discreta somiglianza tra la scelta del sindaco e quella del premier.
Ma ecco l'obiezione: avremmo un leader eletto da una minoranza e premiato in misura sproporzionata. Ciò creerebbe una distorsione che soprattutto sul piano nazionale darebbe luogo a non pochi dubbi e interrogativi. Con il 50 per cento la questione non si pone, come accade per via costituzionale in tutti i paesi che eleggono il vertice esecutivo. Altrimenti c'è la soluzione del ballottaggio: i due candidati premier più votati duellano al secondo turno e il vincitore è pienamente legittimato. Benché questo punto sia contestato da una destra che detesta il sistema dei ballottaggi. La polemica sulle amministrative sembra un falso obiettivo per tastare il terreno sul "premierato". Eppure sembra la soluzione più adatta. A meno che... Un costituzionalista non certo ostile alla maggioranza, Paolo Armaroli, ha proposto alla Meloni di adottare con coraggio l'ipotesi formulata a suo tempo da Cesare Salvi, esponente della sinistra, nella commissione D'Alema. Affrontava tutti i nodi su cui si discuterà nei prossimi tempi.

Il commento

Patto contro i sovranisti

di Andrea Bonanni

→ segue dalla prima

Ma la spallata che l'ultra-destra sperava di dare al bastione Europa è sostanzialmente fallita. Non a caso, ora, è proprio tra le formazioni ultra – reazionarie che fermentano divisioni e polemiche.
La decisione di accelerare il processo di nomina dei vertici Ue è stata favorita da due fattori. Il primo è proprio la necessità di non mostrare debolezze ed esitazioni del fronte europeista, che Putin da due anni spera inutilmente di affievolire e di spaccare con la sua aggressione armata contro la democrazia ucraina. Il secondo è quello di mandare un messaggio politico agli elettori francesi prima del voto: l'Europa va avanti per la sua strada e non la cambierà quale che sia il governo in carica a Parigi. Come Macron ha detto implicitamente sciogliendo il parlamento, tocca alla Francia scegliere da quale parte della Storia vuole stare.
Lo stesso dilemma, paradossalmente, ora si presenta a Giorgia Meloni. La leader dell'estrema destra italiana sperava di vincere le elezioni in Europa costringendo il Partito popolare a scendere a patti con i suoi Conservatori per decidere le nomine Ue. Qualcuno nel Ppe, come il suo alleato Antonio Tajani di Forza Italia e i bavaresi della Csu, le ha anche fatto credere che il progetto fosse fattibile. Ma il piano è fallito. E ora la presidente del Consiglio ha urgenza di trovare un piano B. Voterà a favore di von der Leyen, Costa e Kallas domani al vertice europeo? Lo farà, dopo aver pubblicamente assicurato che non avrebbe mai accettato un'alleanza con i socialisti? Lo farà, anche dopo il trattamento da paria che le hanno riservato i suoi colleghi europei a partire dal G7? Oppure, essendo stata messa da parte, si farà lei stessa da parte con il risultato di accentuare l'isolamento politico dell'Italia? Le basterà, per togliersi dall'imbarazzo, fingere di negoziare con von der Leyen una delle molte vicepresidenze per il futuro commissario italiano, visto che quelle sono acquisite in modo quasi automatico per i grandi Paesi?
In attesa di conoscere il piano B meloniano al Consiglio, sarebbe interessante scoprire anche quale sarà il piano C al Parlamento europeo. Von der Leyen, dopo la nomina dei governi, dovrà essere eletta dagli eurodeputati. Popolari, socialisti e liberali hanno, sulla carta, la maggioranza per farlo. Ma il voto è segreto e la candidata potrebbe finire vittima dei franchi tiratori provenienti, soprattutto, dalla destra del suo stesso partito. Liberali e socialisti hanno già da tempo dichiarato che non vogliono nessun appoggio dai banchi dell'estrema destra. La pregiudiziale anti-Meloni è, se possibile, ancora più forte in Parlamento che in Consiglio. I Verdi, del resto, hanno già offerto il loro appoggio esterno in cambio del proseguimento del Green Deal. Anche qui Meloni sperava che i voti dei suoi deputati potessero risultare decisivi per la conferma di von der Leyen. Ora, però, non potrà dare il proprio supporto pubblicamente, a meno di non spaccare il gruppo conservatore, di inimicarsi il resto dell'estrema destra e di perdere la leadership politica della palude nazional-populista. Cercherà di mercanteggiare un accordo sottobanco allineandosi con partiti che l'hanno pubblicamente respinta? Oppure si metterà alla guida della Vandea reazionaria con il rischio di veder impallinato il suo candidato commissario in Parlamento (come avvenne a Berlusconi con Buttiglione)?
Per avere le risposte, basterà pazientare. In ogni caso, dopo tanto baldanzoso attivismo, Giorgia Meloni è riuscita a mettere se stessa, e purtroppo il Paese che rappresenta, in una classica *loose-loose situation*: qualunque scelta faccia, ha solo ed esclusivamente da perdere.

L'analisi

L'astensione viene dal centro

di Linda Laura Sabbadini

L'astensione è entrata prepotentemente nel novero delle scelte di voto dei cittadini. Il voto non è più inteso un dovere come era in passato. Il voto è un diritto conquistato,ma l'esercizio del voto spesso non è percepito come tale, ma come un'opzione possibile e spesso improbabile. Ormai si può votare o non votare. Cioè, il voto è diventato a tutti gli effetti una facoltà di cui avvalersi oggi, e domani chissà. Il non voto non è necessariamente sfiducia totale, anche se a volte lo è, né rifiuto aperto, può essere anche attesa per un successivo riallineamento o di una proposta convincente o di interesse. Certo è che nella storia della Repubblica non avevamo mai raggiunto livelli così bassi di partecipazione al voto, mai sotto al 50% né in elezioni politiché né in quelle europee. Sono molto lontani gli anni di altissima partecipazione. D'altro canto il processo di ricomposizione strutturale dei partiti e la loro crisi verticale è andato avanti inesorabilmente, la complessità è cresciuta ed è sempre più difficile per i cittadini riuscire ad orientarsi. Basti pensare che nel 1976 la somma dei voti dei primi due partiti arrivava a 73.1% e ora al 45% nel 2022. L'elettorato è diventato più mobile, e così si arriva in soli 10 anni prima al successo improvviso e, nelle Europee del 2014, vertiginoso del Pd di Renzi, poi a quello dei 5 stelle, di Salvini e infine di FdI di Meloni.Cambiamenti così vistosi come negli ultimi 10 anni risultano anomali nella storia del nostro Paese. Ma parallelamente a questi sconvolgimenti che cosa è successo negli ultimi 10 anni nel rapporto con la politica da parte dei cittadini? Si informano di politica molto di meno. Calano, secondo l'Istat, di 12 punti percentuali quelli che lo fanno almeno una volta a settimana e raggiungono faticosamente il 50,6%.Tra le donne si informano di politica solo una minoranza, il 44,6%. Tra i 20-24enni sono ancora meno,il 38,2%. Si dimezza l'ascolto di dibattiti politici fino all'11% e diminuisce la lettura dei quotidiani, cioè di quegli strumenti che consentono maggiore approfondimento. Calano anche gli strumenti informali, come l'informazione tramite parenti, amici, colleghi, che in passato crescevano, mentre quelli di approfondimento diminuivano. Era quindi facilmente prevedibile che l'astensionismo potesse crescere.
Ma dove si è concentrato di più? Secondo i dati Ipsos, tra le donne, i giovani, gli operai, i disoccupati, i piccoli imprenditori e artigiani e i meno istruiti. Quella che dovrebbe rappresentare la base elettorale di un campo progressista. I dati Ipsos ci dicono anche un'altra cosa rilevante. Non si sono astenuti di più coloro che si dichiarano di sinistra o di destra, né quelli che si dichiarano di centro-sinistra o di centro – destra, ma chi si dichiara di centro e chi non esprime il suo schieramento. E guardate che il totale di questo raggruppamento non è piccolo, supera il 40%. Sapete questo che vuol dire? Che c'è una potenzialità enorme per un campo progressista che sappia farsi interprete delle questioni chiave delle condizioni di vita dei cittadini, e della democrazia di questo Paese con approccio innovativo e di competenza. Credo che il governo stesso stia sottovalutando l'impatto che l'autonomia differenziata avrà sul Paese, con le gravi conseguenze particolarmente nel Mezzogiorno. Un patto di potere a danno dei più deboli. Una parte non piccola della popolazione si sentirà tradita ed abbandonata, soprattutto al Sud. E allora ci sono due anni e poco più alle prossime elezioni politiche. La fiducia si ricostruisce elaborando una proposta politica credibile, UNENDOSI, superando i conflitti interni, non mettendo steccati a priori, puntando su figure competenti e significative, come tante sono emerse dalle elezioni comunali, regionali ed europee. Affrontando le questioni concrete che sono a cuore della maggioranza dei cittadini, su punti qualificanti, che riescano a coniugare, rendendole indissolubili, la spinta allo sviluppo economico con l'equità sociale, la cura del territorio e dell'ambiente e la difesa e sviluppo dei diritti e della democrazia. Se si è uniti, c'è spazio per la crescita di tutti. Se ci si divide si perde tutti.

Cultura

MAGICO ORIENTE

"La lezione di vita delle piante"

I protagonisti del libro della scrittrice indiana Janice Pariat cercano il "Diengiei", l'albero che contiene tutti gli alberi Tra Goethe e filosofia. Come lei rivela in questa intervista

di **Carlo Pizzati**

C'è qualcosa di sacro nel romanzo storico di Janice Pariat *Tutto ciò che la luce tocca* (Salani). Un sussurro che invita a passeggiare in un bosco, affacciarsi in una valle, entrare in un giardino per carpire la lezione salvifica delle piante. L'autrice viene da un angolo d'India dove sopravvivono antiche conoscenze. Da parte di padre discende dall'etnia khasi, popolo che venera antenati, foreste e alberi, alcuni dei quali s'intrecciano per creare ponti naturali, lassù nello stato di Meghalaya, un piovoso altopiano a 1000 metri sul mare. Il profondo romanzo di Pariat intreccia tre storie: più una. Quella di Shai, personaggio che lascia il caldo di Delhi per riscoprire gli insegnamenti dei khasi. C'è Evelyn, botanista che parte dall'Inghilterra verso Calcutta nel 1911 per «pescare un marito», ma in realtà cercando il *Diengiei*, l'albero che contiene tutti gli alberi. E Goethe a Roma, che da poeta si trasforma in scienziato. Al centro, spunta Linneo con frasi estrapolate dai diari di venticinquenne. Un intreccio botanico che si avviluppa attorno al senso stesso dell'idea di ricerca e invita a un nuovo modo di sopravvivere nel nostro mondo in crisi.

Cosa l'ha spinta a scrivere questo romanzo con questa struttura?

«Sono i libri a scrivere noi. Sono loro a trovarci. Esistono a lungo in noi prima che li scopriamo. Questo romanzo è sempre stato in me ed è emerso attraverso me. La storia mi riguarda intimamente perché sono nata da un incrocio di molte etnie, quindi mi chiedo da sempre: chi sono, da dove vengo, a quale luogo appartengo? Mi ci è voluto tempo per arrivare a dire: ma cosa importa? Il "qui" è ovunque. Il senso di appartenenza non conta davvero».

In che modo il suo retroterra khasi influenza come affronta questi temi?

«La mia intima indigenità mi ha concesso di vedere la realtà in modo unificato, olistico e relazionale. Riconoscendo la presenza e l'importanza degli antenati e dei discendenti. Rafforzando una prospettiva di lungo termine. Crescere qui, tra le colline del Meghalaya, è stata un'esperienza complicata e tesa per questioni politiche ed economiche che hanno costretto molti della mia età ad emigrare. Durante il Covid tanti sono tornati a riscoprire chi siamo e cosa vuol dire essere khasi, indagando metodi di conoscenza indigeni repressi dal colonialismo».

Ma ci sono anche personaggi come Goethe. Cosa pensa del rapporto tra letteratura e scienza e tra razionalità e natura?

«Goethe si sentiva soffocare dal fatto che i contemporanei non accettavano che potesse essere poeta e scienziato. Anche lui deve essersi chiesto chi era. Conteniamo tante diversità, ma la cultura odierna è incline a infilare persone, nazioni, piante, animali, il mondo stesso, in categorie semplicistiche e riduttive. Goethe capì che evitare d'imporre le nostre teorie su un essere vivente, una pianta, una mosca o su un albero, consente a quell'essere di parlarti. E alla natura di conversare con te. Scienza e poesia sono modi di dialogare con il mondo. La scienza in Occidente si è sviluppata in modo troppo meccanicistico. Tutto è numerico, quantificabile. La Natura non funziona così. La razionalità si contrappone al selvaggio, l'indomito. La mia critica ecofemminista analizza come la mentalità maschilista guarda alla natura come a un elemento femminile e quindi irrazionale, selvatico e fuori controllo, da domare. È invece un modo femminile di conoscere il mondo, disprezzato dal mondo patriarcale e dalla maniera iper-mascolinizzata di praticare la scienza che da secoli l'Occidente esporta nel mondo».

Cosa ci dice dell'indagine misteriosa del personaggio di Evie?

«Non si sa cosa Evie scoprirà nella sua missione, né cosa farà, se e quando lo scoprirà. Ma che importa, se la ricerca è già una trasformazione? Evie impara a vedere il mondo in modo goethiano e indigeno. Le due narrative, cioè Goethe e Shai, si collegano in lei. L'albero di tutti gli alberi è il simbolo di unità di cui parlano sia Goethe che le comunità indigene. Tutto è contenuto in quel seme di potenzialità. Più dell'albero in sé è rilevante la ricerca stessa del *Diengiei*. Come sappiamo ciò che sappiamo? Come lo impariamo? Sono questioni fondanti per trasformare come interagire con la conoscenza. Qui si torna a come il colonialismo ha imposto un insieme di conoscenze preconfezionate da spedire in tutti gli angoli del mondo. Impariamo tutti le stesse cose, ma non impariamo dove siamo e chi siamo nel contesto locale. Purtroppo, la scienza che ha vinto è quella che vede il mondo in modo meccanico, in termini di divisioni, concorrenza e controllo, numeri, che quantifica invece d'invitare alla collaborazione e al pensiero relazionale. Ma esistono molteplici modi di "fare scienza". C'è anche quello che ci mette in relazione con ciò che osserviamo, invece di cercare qualcosa da sfruttare. Quello che guarda al mondo come un luogo dove essere, semplicemente, dove vivere con leggerezza e compassione, delicatamente».

Goethe nel romanzo dice "una pianta è un linguaggio ma noi vogliamo solo che parli il nostro". Cosa rivela su cosa ci aspettiamo dalla natura?

«Guardando il mondo con occhio iper-mascolino, come un posto da manipolare, non si notano i collegamenti, la complicata inconsistenza del mondo. Vediamo tutto come parti separate, in modo riduttivo, sminuente. Ciò è responsabile del modo disastroso in cui la scienza affronta le sfide ecologiche. Basterebbe chiedersi come possiamo comportarci da bravi antenati, pensando ai collegamenti nel tempo e non solo nello spazio, alle conseguenze che creiamo nel futuro».

Ci rivela il segreto per "pensare come una pianta"?

«Beh, bisogna leggere il romanzo... Per Goethe pensare come una pianta significa consentire alla mente d'essere flessibile e libera come una pianta. Come la natura. Flessibile. Sembra così démodé. Nessuno dice più "sii flessibile" a parte alla lezione di yoga! Ma questa parola ci porta ad essere compassionevoli, elastici ed empatici per interagire in modo non rigido e univoco. Le piante lo fanno così bene. Cercano soluzioni, raccolgono informazioni, rispondono al mondo in diversi contesti. Noi, come specie, dobbiamo imparare a imitarle per accogliere una conoscenza più salvifica».

Il libro

Tutto ciò che la luce tocca di Janice Pariat (Salani, traduzione di Erica Mazzi e Alice Provenghi, pagg. 512, euro 20)

Scienza e poesia sono modi di dialogare con il mondo Ma la scienza si è sviluppata in maniera meccanica La Natura non funziona così

IL CASO

"Su Francoforte chiedo scusa agli scrittori"

Parla Innocenzo Cipolletta, presidente dell'Associazione italiana editori, dopo la lettera di protesta degli autori invitati alla Buchmesse "Nessuno voleva escludere Saviano. Difendo la libertà di espressione"

di **Raffaella De Santis**

Innocenzo Cipolletta, presidente dell'Associazione italiana editori, per la prima volta fa un passo indietro: «Chiedo scusa agli scrittori per quanto è successo. Come Associazione italiana editori abbiamo agito in buona fede, non c'era dolo nell'esclusione di Saviano. Ma con il senno del poi mi scuso». Per chi non ha seguito le intricatissime vicende della nostra editoria in vista della Buchmesse che si terrà dal 16 al 20 ottobre, la fiera del libro dove l'Italia sarà il Paese ospite d'onore, basta sapere che a quattro mesi dal grande appuntamento la situazione è questa: alcuni importanti scrittori hanno rispedito al mittente l'invito: nomi grossi come Antonio Scurati, Paolo Giordano, Sandro Veronesi, Francesco Piccolo, Emanuele Trevi, Franco Buffoni; Saviano è stato prima escluso e poi invitato in corner a partecipare ma a quel punto senza successo; quarantuno autori hanno indirizzata una lettera all'Aie per manifestare il loro disagio su vari fronti, tra cui il rapporto oggi in Italia tra politica e cultura.

Provi a spiegare di nuovo dove l'Aie si è incagliata.

«Come ho già detto nessuno voleva tenere fuori Roberto Saviano. Per facilitare le cose abbiamo pensato un metodo trasparente di selezione degli autori da invitare, chiedendo agli editori di farci delle proposte. Ci è arrivata una lista di trecento nomi dalla quale ne abbiamo selezionati cento cercando una rappresentanza che fosse il più completa possibile. Ci siamo affidati agli editori, come avevamo fatto altre volte. È andata così anche per il Festival del Libro di Parigi, anche lì Saviano non c'era ma nessuno ha protestato. Abbiamo mantenuto la stessa tipologia di intervento, dopodiché dobbiamo prenderci la nostra responsabilità...».

Quello che si chiedono gli scrittori è perché vi siete limitati a fare i vidimatori delle scelte degli editori. Come Aie non potevate sanare eventuali gravi mancanze, aggiungere nomi?

«Mi creda, verso Saviano non c'è niente di personale, tanto che al Festival dell'economia che organizzo è stato invitato più volte, ritenendolo un personaggio di grande rilevanza del nostro panorama letterario. Ma la Buchmesse è una fiera, non un festival, e vincono le logiche editoriali».

Tanto più appare strano tenere fuori un autore conosciuto e tradotto in tutto il mondo.

«Tra i cento mancano anche altri scrittori importanti. Non c'è ad esempio Domenico Starnone, evidentemente non è stato proposto dal suo editore».

Francesco Piccolo a Repubblica delle Idee ha criticato questa spiegazione burocratica, l'ha definita incauta, poco rispettosa degli scrittori.

«Mi sono assunto la responsabilità di quanto accaduto, mi scuso. Posso dire che mi dispiace e dire che faremo in modo di rivedere se serve la procedura di selezione».

C'è poi quello che ha detto Mauro Mazza. Il commissario governativo ha liquidato l'opera di Saviano come poco originale dando adito a pensare che l'esclusione sia stata politica.

«Per questo ho spiegato il meccanismo. Quella di Mazza è una dichiarazione che non condivido, una dichiarazione non vera. Non è stato quello il motivo dell'esclusione».

Con Mazza ne avete discusso?

«Certo ci siamo confrontati. A volte siamo d'accordo, a volte no. Questa volta no».

Nicola Lagioia ha detto: «Molti scrittori sono a disagio, sarebbe utile che questo disagio lo sentissero anche gli editori».

«Se gli autori provano disagio, quel disagio è anche il nostro. Lo capiamo, lo avvertiamo, siamo vigili. Gli autori sono parte essenziale del mondo editoriale come gli editori sono uno strumento essenziale per gli autori».

Nella loro lettera gli scrittori denunciano l'ingerenza soffocante della politica negli spazi della cultura.

«Quando è stato censurato il monologo di Scurati in Rai, come Aie abbiamo subito espresso solidarietà, ribadendo che la libertà di espressione è al cuore della democrazia ed è il principio guida inderogabile per tutto il mondo del libro. Siamo contro ogni forma di censura. Lo abbiamo dimostrato anche in passato schierandoci sempre dalla parte di chi in sede parlamentare difendeva la libertà di stampa contro ogni bavaglio».

Alcuni degli autori invitati chiedono di poter parlare anche di questo alla Buchmesse.

«Avranno la libertà di dire quello che vogliono, sia nel corso dei loro incontri che in uno spazio specifico

"Non condivido le parole del commissario Mazza sull'autore di Gomorra"

che stiamo pensando, dove potranno discutere di tutto, anche delle ingerenze della politica nella cultura o del problema della censura».

Affrontiamo la questione economica. Quella francofortese è la più grande fiera al mondo per la compravendita dei diritti. Sapremo cogliere questa occasione industriale?

«Proprio in vista della Buchmesse 2024 abbiamo ottenuto di rafforzare il supporto alla traduzione del libro italiano, attraverso due misure del Ministero affari esteri e del Centro per il Libro. Ora contiamo su un milione di euro l'anno, erano 225 mila nel 2020».

Renderete il programma più internazionale? È stato accusato di essere troppo "insulare".

«Credo ci sia stato un fraintendimento, forse è colpa nostra, abbiamo spiegato male. Il programma non è ancora completato, sarà pronto a metà settembre, ma ha sempre previsto interlocutori tedeschi. La cura è affidata a un'agenzia di solida esperienza come Ex Libris, che ha seguito con successo fiere e festival a Parigi, Varsavia, Abu Dhabi, Teheran, Sharjah, Guadalajara. Ci avvaliamo anche della consulenza di Maria Carolina Foi, fino a pochi giorni fa direttrice dell'Istituto italiano di cultura di Berlino, nota germanista. Aggiungeremo comunque spazi di confronto, come ha assicurato anche il direttore della Fiera tedesca Jürgen Boos. Cercheremo di fare il possibile».

Il nuovo romanzo di Michele Mari, finalista al Campiello

Separarsi dai propri oggetti è un'impresa disperata e horror

di **Filippo La Porta**

Se aprite un romanzo contemporaneo imbattendovi in espressioni come «incubose visioni», «protesi mnestiche», «amnio di loscaggine», «figurine Miralanza aulenti di polvere detersiva» – e, a inizio di capoverso, «mi disposi alla minzione: minsi» – potreste anche pensare che l'autore manifesti una disposizione poco ospitale nei confronti dei lettori. *Locus desperatus* (Einaudi) di Michele Mari, finalista al Campiello, non nasconde l'insofferenza dell'autore per la ordinaria lingua d'uso. Come il Misantropo di Molière odia non tanto l'uomo quanto l'uomo in società, irretito nei cliché della comunicazione quotidiana. Strania il lessico comune, oscilla tra espressionismo e classicismo, accogliendo pop e fumetto.

La sua lingua, interamente artificiale, è ricalcata in modi eruditi su quella sette-ottocentesca. Le storie dei suoi libri, in parte pretestuose, inclini a un gotico-fantastico vagamente splatter, si prendono beffe di qualsiasi realismo. Qui l'io narrante tornando a casa è sorpreso da una croce disegnata col gessetto sulla porta, poi incontra un "ometto" (diavolo o angelo?), poi ancora un «uomo altissimo e magro», e ancora il mendicante ingobbito Procopio: gli viene imposto uno scambio, dovrà lasciare immediatamente casa sua poiché intendono impossessarsi di tutti i suoi libri e i suoi oggetti (l'io narrante è un collezionista maniacale, di quadernini, targhe, penne, carte da gioco, biglie, rettili mummificati, soldatini...). Da questo momento precipitiamo in un sogno della mente, in una catabasi spaventosa e libresca, in una allucinazione affollata di persone e storie improbabili, dove l'urna della madre verrà scambiata con l'urna di un'amica, e, nella pagina conclusiva, la ritroviamo divelta con un apriscatole: «dentro l'urna, nulla, o il nulla».

Indubbiamente Mari appartiene alla grande famiglia degli stilisti (Gadda, Manganelli), opposta a quella degli affabulatori (Moravia per tutti, oggi Ammaniti, Di Pietrantonio...): il primato dello Stile contro la febbre inesauribile del Racconto. Ma sarebbe riduttivo considerarlo solo un giocoliere della scrittura. Andrebbe difeso contro i suoi adoratori, che si limitano a degustarne le squisitezze lessicali. Anzitutto per la sua vena comico-ludica: ad esempio la scena di un filologo romanzo (il titolo del libro richiama un termine tecnico della filologia) che in realtà è un competente idraulico. E poi perché, al di là dei virtuosismi espressivi, ci offre una originale meditazione – antiromantica – sull'identità, la quale non consiste tanto in una impalpabile interiorità ma negli oggetti materiali, nelle "adorate cose" che possediamo (e che possono anche tradirci, abbandonarci!). Noi stessi diventeremo cose. Tanto che di fronte alla prospettiva del trasloco coatto lui si affretta a nascondere gli oggetti, a portarli in qualche magazzino, a nascondere i libri – «titolari di un'energia tutta propria» – in cantina. Anche Mari, come il suo protagonista, si sente «asserragliato e sempre sul chi vive», si circonda di amuleti protettivi e pratica macumbe della lingua, tenta di blindarsi contro la orrenda realtà esterna, e contro i propri fantasmi invasivi. Ma non può farcela. L'intera opera di Mari racconta un grandioso fallimento: alla fine vince fatalmente il nulla su un io "strascisso" e disperso: «il nemico dispone di forze superiori». Però questo fallimento è un caleidoscopio che ci dispensa – come un retablo barocco – spettacoli mirabili, illusioni prospettiche, arguzie concettuali, e perfino, nell'inciso di una riflessione, un sonoro «mumble mumble»!.

Infine. Se Mari fosse solo un algido, estenuato stilista, un artista dell'anacoluto condannato a replicare all'infinito lo stesso libro, sarebbe alla lunga stucchevole. Invece la sua pagina conserva sempre quella "freschezza" che il critico Pampaloni riconosceva a Landolfi: al fondo del suo estetismo dell'osceno si schiude una tremante *pietas* per i "teneri manufatti", per le piccole cose desuete e sul punto di sparire. Il suo dialogo con le targhette ovali che provano a occultarsi nel muro per sottrarsi ai chiodi, è straziante. Nel Marchese di Sade scopriamo Gozzano, dentro l'empio, beffardo nichilista batte un cuore semplice, impegnato a ricacciare ogni "principio di lacrima" per non soccombere.

▲ **L'autore** Michele Mari

Il libro

Locus desperatus di Michele Mari (Einaudi, pagg. 136 euro 18)

Il primo titolo firmato da Tony Blair
Nasce la Silvio Berlusconi Editore

Arriva la Silvio Berlusconi Editore. La nuova casa editrice del Gruppo Mondadori si dedicherà - spiega il comunicato ufficiale - al pensiero liberale e democratico. Debutterà il 5 settembre, in contemporanea mondiale, con il saggio di Tony Blair *On leadership. Sull'arte di governare*. Il marchio avrà due collane: "Biblioteca" con libri classici, da tradurre per la prima volta o da ritradurre; "Libera", con autori contemporanei e argomenti legati all'attualità. «La Silvio Berlusconi Editore - spiega Marina Berlusconi, presidente Mondadori - avrà un obiettivo molto preciso: battersi per il concetto di libertà e dare voce alle sue più varie declinazioni, mantenendosi però distante nel modo più assoluto da qualsiasi forma di militanza politica».

Spettacoli

> *Sto cercando di unire il racconto omerico con la mia infanzia pasoliniana*
> *A X Factor proverò a portare i miei valori*

Achille Lauro

"Mi hanno fatto sentire una nullità Adesso nessuno può ingabbiarmi"

di **Andrea Silenzi**

«Non riesco a fare a meno di tirarmi granate sotto i piedi». Achille Lauro, al secolo Lauro De Marinis, ha scelto un singolo spiazzante come *Banda Kawasaki* (niente a che vedere con la gang romana degli anni 70) per tornare sulle scene. Un brano urban molto poco rassicurante, inciso insieme a Salmo e Gemitaiz, in uscita venerdì assieme al videoclip. Sabato 29 partirà l'Achille Lauro *Summer Fest – A rave before l'Iliade*, che proseguirà fino a settembre prima dei due eventi unici intitolati *Ragazzi madre L'Iliade – Il Live*, il 4 ottobre a Milano e il 7 a Roma.

Dopo le tante suggestioni proposte negli ultimi anni, da che visione nasce questo nuovo brano?

«Negli ultimi tempi sono stato molto negli Stati Uniti, Los Angeles, New York e altri posti. Lì ho sviluppato una visione futurista, un po' Jim Morrison che si schianta contro Travis Scott. Per la prima volta collaboro con Salmo e Gemitaiz, lo spirito che mi anima è simile a quello degli esordi, l'America mi ha aiutato a capire come sono diventato quello di oggi. Il fatto è che nessuno riesce a ingabbiarmi, voglio sabotare la mia carriera».

A proposito di continui cambiamenti, qualche mese fa ha pubblicato su Amazon il docufilm sulla sua vita "Ragazzi madre — L'Iliade". Non è un po' esagerato il riferimento omerico?

«Mi piace pensare che sia una metafora del ritorno a casa. Anche a livello estetico sto cercando di unire il racconto omerico con la mia infanzia pasoliniana. Mettere insieme periferia e mitologia, un'idea avanguardista».

Restando sul suo passato, ha detto che non è stato facile farsi una cultura.

«Sono cresciuto in un ambiente in cui la cultura non è contemplata. Quando vivi nel trauma tendi a normalizzare tutto, ma poi sono diventato allergico a certi modi, mi sono sentito una nullità. Questo mi ha acceso la curiosità, ho imparato a imparare dagli altri. La cosa più spaventosa era pensare di diventare una persona senza un posto nel mondo, senza una base. Ringrazio però di aver conosciuto quella faccia, a Roma c'è poesia ovunque, anche nella disillusione. È molto pasoliniana. Il fatto di aver messo insieme tanti generi e storie mi ha permesso di non avere ascoltatori casuali».

Nelle interviste tv sembra sempre annoiato.

«Strano a dirsi, ma non sono fatto per parlare davanti alle telecamere. Durante le interviste spesso non riesco a trasmettere quello che vorrei».

Farà il giudice a X Factor. Dopo le polemiche dello scorso anno, come pensa di affrontare il ruolo? Ha detto che non c'è più spazio per la musica ruffiana.

«Cercherò di portare i miei valori nel programma. Tanti vogliono solo diventare famosi, ma io amo la musica e mi interessa trovare artisti anarchici, ascoltare qualcosa che mi travolga. Non colpevolizzo nessuno e niente ma a volte c'è della musica terrificante che è frutto di calcolo. Per il resto è giusto essere rigidi, onesti, e poi dico sempre che bisogna imparare a fallire. Come giudice, non devo mortificare nessuno, con i ragazzi più autoironici si può provare a sdrammatizzare».

Bisogna azzardare, dice. I quadri viventi a Sanremo sono stati un grande azzardo.

«A un certo punto avevo pensato: ma chi me lo fa fare? Ma non mi pento, anzi».

Di un pezzo come "Mille", così distante dal suo percorso, si è pentito?

«Non ero convinto. Quando ho sentito il ritornello cantato da Orietta Berti ho capito che era un'immersione negli anni 60. È stato un esperimento di intrattenimento, ha avuto un successo spaventoso. E poi, ripeto, mi piace l'idea di non essere incasellabile».

E quando ha inciso "Me ne frego" non ha temuto di essere incasellato in una precisa area politica?

«Ho pensato che potesse passare per un inno fascista ma con me è difficile cadere in fraintendimenti di questo tipo. Era un inno alla libertà di essere chi si vuole, il contrario esatto di certi retaggi nostalgici».

Non a caso ha partecipato al concerto "Una nessuna centomila", evento simbolo della lotta per l'emancipazione femminile.

«È una battaglia che deve coinvolgere tutti. Ho vissuto a lungo in un ambiente machista, sessista, questa è una lotta fondamentale. Comunque, le persone in vista hanno il dovere di sostenere queste

Sul Venerdì di Repubblica e sui codici Qr

Nuove guide per i programmi tv e le curiosità sulle serie

I lettori potranno trovare i programmi tv della settimana, in versione cartacea, sul *Venerdì* di *Repubblica*. In alternativa è possibile inquadrare uno dei codici Qr in questa pagina: uno conduce ai palinsesti completi, l'altro dà accesso alle novità sulle serie tv.

Inquadrate i codici Qr per accedere alla programmazione televisiva e al nostro sito dedicato alle serie tv: interviste, anticipazioni e curiosità

Il drammaturgo al Festival di Spoleto con "Autoritratto"

La mafia secondo Enia "Porto in scena le radici dell'albero del male"

di **Rodolfo di Giammarco**

Davide Enia, appassionato teatrante di testimonianze, fa ancora i conti con la sua Sicilia e stavolta, in *Autoritratto*, dal 29 al Festival di Spoleto, mette alle strette la mafia.

La denuncia sulla scena ha una strategia di imputazioni o "nomina" subito gli orrori di Cosa nostra che s'è sempre basata su una logica del silenzio?

«Bisogna imparare a dire le cose con le parole, e a viverle col corpo e gli sguardi. Gli strumenti che ho sono il dialetto, la recitazione, il *cunto*, il canto. Con questo lavoro studio la realtà fuori di me e osservo le conseguenze accumulate in me essere umano. A 8 anni ho visto il primo morto ammazzato a Palermo. Allora, negli anni Ottanta, c'erano più stermini che a Beirut e Belfast insieme. Ecco perché do inizio ad *Autoritratto* con l'uccisione tremenda del tredicenne Giuseppe Di Matteo, rapito e recluso per 778 giorni perché figlio di un pentito, infine strangolato e sciolto nell'acido nel 1996».

Soffermandosi già in apertura su questa oscenità brutale della mafia, come si tutela per escludere ogni morbosità della violenza?

«Sono stato molto in dubbio, e in crisi, sul decidere come trattare una degenerazione così infame. Poi la chiave l'ho trovata riferendo alla lettera quanto deposto in sede di processo da un carceriere, attribuendo quanto dico (con fatica) a un personaggio immaginario, una sintesi suggeritami dai tre funzionari della Dia che qui mi hanno dato una mano incredibile».

Quanto sappiamo, noi, di Cosa nostra?

«Sappiamo abbastanza delle sue modalità di azione ma fingiamo di ignorare che ne replichiamo alcune dinamiche privilegiando il nostro tornaconto personale e conservando una sottostima nevrotica della mafia stessa, specchio del nostro familismo amorale. Ne abbiamo compreso i meccanismi interni solo a partire dalle rivelazioni di Buscetta, collaboratore di Falcone e Borsellino, nomi che nello spettacolo sono colonne portanti come quello di don Pino Puglisi, e del ragazzo Di Matteo, in contrapposizione con Totò Riina».

Il titolo "Autoritratto"?

«Racconto come io, la mia generazione e le famiglie vivevamo a Palermo. Il teatro intercetta la coscienza condivisa, con elementi consapevoli e non, tipo le conseguenze che ognuno trae dall'attentato di Capaci. Una storia che spiega come cresca l'albero del male. Il teatro per me è rito, non un lavoro di cronaca. Ho scelto il tema della mafia perché l'Italia è il Paese delle mezze verità, non abbiamo una verità su Ustica, su un'idea di giustizia e identità delle persone».

Questo lavoro indisporrà o commuoverà?

«Preferisco un lavoro di cura, un processo di elaborazione del lutto a tutela degli spettatori e di chi è in scena, e qui tendo a disidratare tutto. C'è da fidarsi delle singole parole».

Quando utilizza la scansione del "cunto"?

«Ad esempio per la strage di Capaci, per un mondo andato in frantumi».

E la sonorità che si ascolta?

«Ho chiesto che le musiche di Giulio Barocchieri, con me sul palco, spaziassero nelle campionature elettroniche della mia adolescenza, o ci permettessero di ritmare assieme l'*abbanniata* (le urla per reclamizzare la merce, *ndr*) dei venditori arabeggianti di mercato, tributo che va tutto a Giovanna Marini. Poi io suono col fisico, scivolando, a cappella».

In scena
Davide Enia, autore, regista e interprete palermitano, debutta il 29 giugno a Spoleto con *Autoritratto*

Multischermo

Ci sono vite che disegnano la Storia

di **Antonio Dipollina**

Ogni storia famigliare attinente all'Olocausto è infelice a suo modo e, nei meandri dei ricordi personali, ciò che diventa incessante nel tempo è il racconto attraverso memoria, ormai soprattutto tramandata. È il caso della statunitense Georgia Hunter che nel 2000, a 22 anni, ha scoperto d'essere figlia di un sopravvissuto alle persecuzioni. In particolare, ha scoperto quanto fosse frastagliata la storia della sua famiglia, al punto da indurla a mettersi in viaggio per il mondo sulle tracce di parenti la cui collocazione umana e geografica alla fine del conflitto disegna una sorta di mappa del mondo e della storia. Da qui un libro, uscito nel 2017 – tradotto in Italia come *Noi, i salvati*, Editrice Nord. Da qui una miniserie, appena uscita con tutti gli otto episodi su Disney+. Titolo: *We were the lucky ones*.
Si parte poco prima dello scoppio della guerra da Radom, Polonia: qui la famiglia dei Kurc, ebrei-polacchi benestanti, cinque figli con ambizioni nei vari campi delle occupazioni umane, finisce nel vortice dell'occupazione nazista, subisce la spaccatura a metà del Paese dopo l'accordo tra Hitler e Stalin e vede allontanarsi ogni componente verso i luoghi più disparati del pianeta, Rio de Janeiro compresa. Il lignaggio elevato cessa di essere protettivo, rimane la consunzione dei beni in favore di piccole corruzioni verso i manutengoli del nuovo potere. Fratelli e sorelle però sono di vitalità estrema, a fine conflitto scatta l'istinto del ritrovarsi insieme. Il modo di raccontare è abbastanza classico, ma con salti temporali spesso inafferrabili. Il filone è quello del robusto racconto che nasce dall'essenza stessa delle vicende umane in un simile contesto: per chi volesse qualcosa di più laterale, l'esempio recente migliore rimane *Il tatuatore di Auschwitz*, disponibile su Sky.

***

Domani è il grande giorno per la partenza su Canale 5 di *Temptation Island*. Nella prima puntata i concorrenti tenteranno di convincere Cristoforo Colombo a seguire le rotte immaginate da Galileo Galilei.

Joey King

Cantautore
Dall'alto, Achille Lauro in nude look a Sanremo 2020, con Fedez e Orietta Berti per il tormentone del 2021, *Mille*, sul toro durante l'esibizione all'Eurovision del 2022. Vero nome Lauro De Marinis, è nato a Verona nel 1990 e cresciuto a Roma, interessato alla cultura rap fin da ragazzino

cause: bisogna essere a favore. Punto».

Restiamo sui fraintendimenti. Si è discusso sul significato di "Rolls Royce". Ma forse la frase chiave di quel brano era quel "di noi che sarà" e l'invocazione "tieni da parte un posto e ségnate 'sti nomi". Non è che tutta questa iperattività nasconde in realtà la paura della fine?

«Forse l'inquietudine di vivere. La bulimia del fare è un palliativo. Quella frase era una preghiera laica. Credo c'entri l'essere romani, siamo super malinconici. Però Roma ti fa vivere in modo molto caldo, con intensità, l'amore, i dolori, la malinconia. A Roma devo tutto. Lontano mi sono sentito solo, e riuscivo a trasformare in musica certi vuoti».

Come si vede tra dieci anni?

«Libero e pronto a gettarmi nel mondo senza rete. A gettarmi nel vuoto. Non voglio cadere nella trappola di pensare che il successo sia felicità. I miei obiettivi, almeno quelli, sono infiniti».

Le Guide

ILLUSTRAZIONE DI ALPHAVECTOR/SHUTTERSTOCK

Il programma fino a ottobre prevede 15 tappe da nord a sud

Il saper fare italiano Piccolo che pensa in grande

Sono il motore della nostra economia, creano valore, benessere e sviluppo sostenibile
Ecco le 150 "Imprese Vincenti", aziende con meno di 250 dipendenti, premiate da Intesa Sanpaolo

di **Vito de Ceglia**

Sono il motore dell'economia italiana e giocano un ruolo chiave nella creazione di valore, benessere, tenuta sociale e sviluppo sostenibile dei territori in cui operano. Stiamo parlando di migliaia di Pmi, con meno di 250 dipendenti e un fatturato annuo non superiore a 50 milioni di euro, che rappresentano quasi l'80% della produzione in Italia e il 50% delle esportazioni manifatturiere.

Espressione del classico "saper fare" italiano nel mondo, queste piccole grandi aziende, vitali per intere filiere e numerosi distretti industriali, hanno però bisogno di essere valorizzate per riuscire a esprimere tutto il loro potenziale: per questo, nel 2019, Intesa Sanpaolo ha lanciato il programma "Imprese Vincenti" che ha raccolto in 5 anni l'attenzione di oltre 14.000 Pmi che si sono autocandidate al programma, di cui 4.000 solo quest'anno. In tutto, sono oltre 700 le imprese selezionate, di cui poco meno di un terzo accompagnate in Elite di Euronext Milano.

Nell'edizione 2024, le aziende premiate, 150 di cui 10 straniere, sono state scelte per aver attivato progetti o raggiunto risultati significativi in termini di valore economico e impatto sociale, innovazione e ricerca, transizione digitale ed ecologica, export e internazionalizzazione, passaggio generazionale e consolidamento dimensionale, formazione e welfare.

A queste imprese, il programma fornisce gli strumenti per affrontare tutte le fasi di vita del business, favorendo gli investimenti nei fattori intangibili (immateriali, R&S, filiera, formazione) e nei pilastri dello sviluppo, ovvero crescita all'estero, sostenibilità, innovazione, transizione digitale e finanza straordinaria. Il programma offre inoltre alle Pmi gli strumenti per ottimizzare i loro investimenti verso obiettivi in linea con quelli indicati dal Pnrr e da Transizione 5.0, grazie anche al coinvolgimento di nuovi partner ed alla partecipazione di Università e Centri nazionali di ricerca.

Anche nella quinta edizione, come nelle precedenti, le imprese vincenti sono protagoniste di un roadshow che quest'anno prevede 15 tappe. Le prime sono state a Milano (30 maggio), Torino (5 giugno), Brescia (13 giugno), Padova (20 giugno), Cuneo (25 giugno). Le prossime, prima della pausa estiva, saranno Bergamo (3 luglio) e Venezia (10 luglio). Il tour, organizzato con Visa, prosegue fino a ottobre toccando altre città italiane, da nord a sud. In ogni tappa, il programma prevede la presentazione di 10 storie imprenditoriali di successo. Delle 15 tappe, 3 sono dedicate all'agribusiness, alle imprese sociali e al terzo settore, e ad imprese estere che operano nelle geografie della Divisione International Subsidiary Banks di Intesa Sanpaolo. Il tour si conclude con un evento che vede riunite tutte le 150 aziende premiate.

▲ **Studi e ricerche**
Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo

Ma qual è l'identikit delle imprese vincenti? «Sono aziende manifatturiere attive e posizionate sull'alta qualità in settori tradizionali come moda, sistema casa e agro-alimentare, e protagonisti nei settori a medio-alta tecnologia, come la meccanica. I loro successi sui mercati internazionali sono spiegati anche dalla capacità del manifatturiero italiano di accrescere nel tempo la sua specializzazione in settori ad alto potenziale di crescita, come ad esempio farmaceutica, cosmetica, integratori alimentari, componentistica per gli impianti per la produzione di energia rinnovabile, space economy e nautica da diporto», spiega Gregorio De Felice, capo economista e responsabile della Direzione studi e ricerche di Intesa Sanpaolo. Oltre alla manifattura, nel tempo si sono affermate anche molte imprese specializzate nei servizi avanzati: «Penso, ad esempio, a settori come Ict, fornitura di tecnologie green, consulenza aziendale, studi di architettura e ingegneria, ricerca e sviluppo e alle ricerche di mercato», prosegue De Felice. «Settori che, insieme a trasporti e logistica, sono destinati ad acquisire un ruolo sempre più strategico nell'attuale contesto competitivo. Non va poi dimenticata la filiera del turismo, trainante in diverse aree d'Italia».

Sono tutte aziende molto attive sul mercato, con ampi margini di crescita, che faticano però a trovare le competenze di cui hanno bisogno. «L'ultima rilevazione Unioncamere-Anpal conferma queste criticità: a maggio 2024 circa la metà delle entrate previste era di difficile reperimento. Tuttavia, dal nostro osservatorio, risulta evidente che le imprese più evolute in termini di welfare aziendale incontrano meno problemi nel trovare le competenze che cercano e riescono a fidelizzare i propri dipendenti, con ritorni importanti in termini di produttività che spesso si traducono anche in maggiori salari», conclude De Felice.

La quinta edizione
Obiettivi e partner per raccontare le Pmi

Anche la quinta edizione di "Imprese Vincenti" vede la presenza di importanti partner di progetto: Bain&Company, Elite, Gambero Rosso, Cerved, Microsoft Italia, Coldiretti, Nativa, Circularity, Digit'ed, Tinexta e Aiccon. Una collaborazione di sistema che ha visto quest'anno l'ampliamento a soggetti specializzati nella formazione, nella gestione delle soluzioni non finanziarie, e alle Università con cui Intesa Sanpaolo collabora nell'ambito dei Centri nazionali di ricerca istituiti con il Pnrr. Il progetto si pone l'obiettivo di far emergere le storie di queste aziende proprio in una fase economica complessa e incerta, sia per aiutarle a consolidare il loro successo, sia per costituire un esempio di fiducia e slancio imprenditoriale nonostante le difficoltà. "Imprese Vincenti" rappresenta quindi anche un osservatorio dell'evoluzione delle Pmi italiane di alto profilo, che consente di misurare il loro livello di evoluzione quantitativa e qualitativa, pur nella tradizione della nostra manifattura e del legame profondo con i territori.
-v.d.c.

UEFA EURO2024 GERMANY

Sport

Le partite di oggi
Ore 18 Slovacchia-Romania (Sky)
Ore 18 Ucraina-Belgio (Rai2, Sky)
Ore 21 Rep. Ceca-Turchia (Sky)
Ore 21 Georgia-Portogallo (Rai1,Sky)

Spalletti western

Prima la playstation e le notti insonni dei giocatori, ora le spie e le critiche di stampa e tv. I nuovi bersagli e la sindrome da accerchiamento

DANIEL DAL ZENNARO/ANSA

Quattro messaggi nello sfogo di Lipsia così il ct rivendica il valore del 2° posto

dal nostro inviato
Enrico Currò

ISERLOHN – Guai a chi minimizza la qualificazione della Nazionale tra le prime sedici d'Europa. Guai a chi pensa che un commissario tecnico possa essere commissariato – non è un gioco di parole – dalla squadra. Guai a chi confonde l'equilibrio tattico col difensivismo. E guai a chi spiffera all'esterno i sacri segreti dello spogliatoio. Riassumibile in questi quattro concetti, il quasi monologo di Luciano Spalletti, dopo l'ingresso negli ottavi di finale acciuffato con la Croazia all'ultimo sospiro grazie a un'invenzione di Zaccagni, passerà alla storia azzurra come lo sfogo di Lipsia. L'arringa segna una nuova fase per i campioni in carica, dati per sfavoriti: da oggi sembra Nazionale contro tutti, non solo contro la Svizzera, avversaria sabato 29 giugno a Berlino.

Da Bearzot a Sacchi, da Zoff a Trapattoni, da Conte a Mancini passando per Ventura, parecchi ct, ognuno coi propri toni, hanno fatto ricorso alla sindrome da accerchiamento. Non di rado la strategia ha funzionato. Però nel caso di Spalletti la precocità dell'anatema – era la sua tredicesima partita – è stata sorprendente. La spiega in parte la tensione accumulata e liberata senza freni: era concreto il rischio dell'insuccesso, anche con l'eventuale ripescaggio tra le quattro migliori terze. Il secondo posto dietro la Spagna è invece un parziale successo.

Non è una novità il Luciano furioso, nemmeno a 65 anni d'età e 31 di professione: a Lipsia è sembrato di risentire vecchi discorsi mai facili da tradurre, ispirati da evidente passione per il lavoro, data la dialettica in bilico tra la metafora toscana e il chiaroscuro, se qualcuno lo fa arrabbiare o se lui si sente poco rispettato dalla critica. Solo che nel frattempo è diventato l'unico ct autorizzato, tra i famosi 60 milioni di colleghi, e le sue parole fanno più rumore, soprattutto durante un grande torneo.

Finora le sue crociate avevano avuto bersagli interni. Quella contro l'abitudine dei calciatori a dormire poco la notte (che fosse per giocare alla playstation o per usare lo smartphone poco cambia). La tirata d'orecchie a Scamacca, «pigro» sul campo. La censura dell'isolamento con le cuffie o col telefonino, al tempo dei social nemici del gruppo. Ma stavolta Spalletti ha puntato altrove, all'esterno, e l'idillio coi media si è incrinato. Già la lunga vigilia, col tormentato approdo al 3-5-2 (abiura della difesa a 4, efficace con l'Albania ma non con la Spagna dedita al torello), è stata insolita. Il ct ha comunicato la formazione alla squadra solo alle 19, anche se, come sarebbe poi trapelato, c'era stato nei giorni precedenti un confronto coi giocatori sull'opportunità di virare su un sistema più sperimentato dalla maggior parte di loro, in primis dagli interisti. L'Italia non è stata inferiore alla Croazia, eppure è rimasta fino all'ultimo sull'orlo del burrone, dopo il rigore parato da Donnarumma a Modric e il gol della catarsi del'ex Pallone d'oro. Così il pareggio di Zaccagni ha indotto Spalletti allo sfogo. La sola idea che lo si potesse catalogare come difensivista lo ha indignato in diretta tv. E quella che la formazione potesse essere frutto di un patto con la squadra, e non di un confronto tattico nel rispetto dei ruoli, lo ha offeso in conferenza stampa, fino a spingerlo a dubitare che qualche calciatore potesse avere rotto il segreto dello spogliatoio e ad attaccare un giornalista, al quale ha poi chiesto scusa con una telefonata notturna.

Da oggi si saprà se la rabbia del ct è sbollita e se con la Svizzera ci sarà una nuova metamorfosi tattica. Lui rivendica presente e passato, fermo restando il traguardo del Mondiale 2026, coi rientri di Tonali e Zaniolo: «Questa qualificazione, nel girone più difficile, è un merito dei giocatori. E io non alleno da un giorno, i sistemi li conosco tutti. Il 3-5-2

I nostri avversari di sabato a Berlino

È una Svizzera alla bolognese Un precedente sorride a Yakin

La squadra di Motta ha avuto il maggior impatto sull'Europeo Il ct conta su Freuler, Ndoye e Aebischer e ha battuto Spalletti in Europa League

dal nostro inviato
Franco Vanni

BERLINO – Per i frontalieri, che ogni giorno lasciano le province del nord lombardo per andare a lavorare in Canton Ticino, quello che si avvicina è un derby. Per di più, spesso, contro il proprio datore di lavoro. Ma c'è un'altra città italiana per cui la partita di sabato contro la Svizzera avrà un sapore speciale, ed è Bologna, la squadra che ha contribuito più di ogni altra a cambiare i risultati di questo Europeo. Contando assist e gol, sono sette le reti a cui ha partecipato un giocatore del Bologna. L'ultima è quella segnata dal laziale Zaccagni su invito del rossoblù Calafiori. Ma la Svizzera è un caso a parte. Il gol contro la Germania a Francoforte nella seconda gara del girone, che ha fatto sognare in tre lingue un popolo intero prima del pari di Füllkrug, lo ha segnato Ndoye su suggerimento di Freuler, secondo uno schema che nella scorsa stagione abbiamo visto fare tante volte alla squadra di Thiago Motta: un centrocampista si inserisce e si allarga, porta via un marcatore e lo supera, riceve palla e la rimette in mezzo per il compagno che segna. E già nella gara d'esordio contro l'Ungheria erano stati determinanti l'assist di Freuler oltre al gol e all'assist dell'altro bolognese Aebischer, entrato anche contro i tedeschi.

Proprio Freuler parlerà questa mattina al ritiro svizzero a Stoccarda. Dovrà scegliere se nascondere le proprie ambizioni e quelle dei suoi compagni, come si fa nel nostro campionato, oppure dire quello che tutta la Svizzera pensa: questa Italia si può battere. Gli elvetici (privi di Widmer, squalificato) non vincono contro la Nazionale dal 1993, qualificazione dei Mondiali americani. Però nel doppio confronto nel 2021, con due pareggi e altrettanti rigori sbagliati da Jorginho, hanno tolto di mano all'Italia il biglietto per il Qatar. Da allora, gli svizzeri sono cresciuti. Il trio di difesa di fronte a Sommer – Schar, Akanji e capitan Rodriguez – è rodato, anche se in nessuna delle tre

Olimpiadi L'Italia sfilerà sulla Senna con Israele

La delegazione dell'Italia sfilerà nella cerimonia di apertura dei Giochi olimpici di Parigi 2024 sulla Senna con la delegazione più sorvegliata dei Giochi (perché obiettivo di possibili attentati terroristici): Israele.

Roma De Rossi rinnova, in giallorosso fino al '27

Daniele De Rossi ha ufficialmente firmato il rinnovo di contratto con la Roma fino al 2027. Lo ha annunciato la società giallorossa: «Non potremmo essere più felici di costruire un progetto a lungo termine con Daniele».

Napoli Conte, oggi alle 15.30 la presentazione

È il giorno di Antonio Conte a Napoli. Oggi la presentazione ufficiale del nuovo tecnico azzurro, alle 15.15 nel Teatro di Corte di Palazzo Reale. L'evento sarà anche visibile in diretta tv su Sky Sport 24 e in streaming su Now.

Tre scudetti Luciano Spalletti, 65 anni. Oltre allo scudetto con il Napoli ha conquistato due titoli in Russia con lo Zenit

era la mia tesi a Coverciano». Duttilità confermata a *Repubblica* da Sergio Brescia, che quella tesi la scrisse assieme al ct: «Luciano a volte può perdere la pazienza. Ma di una cosa si può essere sicuri: della sua competenza e del fatto che ogni sua scelta tattica sarà per vincere».

Ma non avevate detto voi a me che il nostro era il girone della morte, che la nostra era una qualificazione difficilissima?

Formazione rivoluzionata come patto dei giocatori? Più che un patto, io parlo con loro sempre: questo è chiaro

Chi racconta le cose di spogliatoio fa male alla Nazionale. E comunque c'è un dentro lo spogliatoio e un fuori...

Non c'entra la prudenza : se non volevo avere paura, facevo un altro mestiere. Ho il veleno dentro e lo so mettere da solo

gare del girone è riuscito a tenere la porta inviolata. Xhaka è il cervello del centrocampo. In attacco, il ct Yakin non ha ancora smesso di sperimentare, ruotando cinque uomini su tre posti nel suo 3-4-3. I risultati del girone sono stati dalla sua, con cinque gol fatti, altrettanti punti raccolti e il secondo posto dietro alla Germania. Resta però da capire come si incastreranno dal punto di vista tattico la sua squadra e quella di Spalletti. I due si sono già scontrati. Il primo alla guida del Basilea, il secondo allo Zenit. Ottavi di finale di Europa League 2013. All'andata in Svizzera, il 7 marzo, vinse per 2-0 il Basilea. Il ritorno in Russia, una settimana dopo, se lo aggiudicò la squadra dell'attuale ct italiano, per 1-0. Risultato: svizzeri ai quarti. Nel Basilea, fa notare il *Corriere del Ticino*, giocavano Schar e Sommer.

ANGELOS TZORTZINIS / AFP

32 anni Remo Freuler, vicecapitano del Bologna, ha giocato sei stagioni nell'Atalanta

IL DIFENSORE È SQUALIFICATO

Il fenomeno Calafiori un giocatore mai visto bocciato da Mourinho ora è l'uomo mercato

L'infortunio a 16 anni l'errore della Roma che lo ha svenduto per 2,5 milioni al Basilea Ha esordito in azzurro solo tre settimane fa ora il guaio è sostituirlo

dal nostro inviato
Matteo Pinci

ISERLOHN — Interno notte, l'Italia ha pareggiato qualche secondo prima una partita che pareva persa e nello studio tv dell'emittente tedesca si sorride, gli italiani se la sono cavata ancora una volta. È a quel punto che qualcuno dice: «Riccardo Calafiori è il miglior giocatore dell'Europeo, finora». Ti spiegano che il giornalista ha detto così e no, non intendeva il migliore dell'Italia. Mentre galoppava palla la piede, scardinando la rigida impostazione dei compagni per servire a Zaccagni il pallone della vita, erano passati solo venti giorni dalla prima volta in cui Riccardo Calafiori aveva vestito la maglia dell'Italia. Era il 4 giugno a Bologna, la sua Bologna. Venti giorni dopo l'esordio nessuno ha imbarazzo a chiedersi: come farà l'Italia senza Calafiori? Un cartellino giallo, il secondo del torneo, preso per fermare un contropiede croato toglierà a Spalletti la sua visione di gioco, le sue letture difensive per lo snodo chiave di questa avventura europea: l'ottavo di finale di sabato contro la Svizzera. Buongiorno, oppure Mancini, dipende dal modulo. Ma nessuno oggi è come lui. E chi lo avrebbe mai detto, quando — ed era ieri — non lo chiamavano nemmeno nell'Under 21, o se andava faceva la riserva di calciatori oggi finiti in Serie B.

Soltanto un anno fa Riccardo da Roma, un ragazzo mancino cresciuto sui campi della Petriana, con San Pietro sullo sfondo, sembrava un talento perduto nel campionato svizzero, al Basilea. E ferito dalla più dolorosa delle bocciature: quella della sua Roma. Gli errori fanno sempre fatica a trovare padri e chi lo scartò oggi è lontano. Il dg Tiago Pinto lo ha regalato agli svizzeri. E José Mourinho aveva bisogno di martiri per la sua guerra santa, dopo un'umiliazione a Bodo/Glimt, con 6 gol presi da una squadra norvegese. «Se ho Reynolds, Kumbulla e Calafiori...» e via alzate di sopracciglia e smorfie, come a dire: è dura con questi.

Volete sapere quanto ha ricavato la Roma dalla sua cessione? Più o meno due milioni e mezzo. Senza un'opzione per ricomprarlo, perché — dicono — mai convinta delle sue condizioni, nonostante fosse stato il gigante della chirurgia americana Freddie Fu a rimettere insieme i cocci di quel ginocchio esploso che Riccardo aveva solo 16 anni. Lo pensavano anche le squadre a cui veniva proposto — Juve, Milan, Inter, Atalanta — tutte tranne il Frosinone. Ma alla fine fu Basilea.

Lì la vita di Riccardo è cambiata. Il problema non era il ginocchio, ma l'alimentazione: una nuova dieta, qualche alimento bandito, altri cibi. E poi allontanarsi dalla comfort zone di Roma. Passi verso la crescita.

È lì che si è materializzato il Bologna, in un allineamento astrale quasi irreplicabile. Il 31 agosto scorso, quando alla fine del mercato mancavano una manciata di ore e a Thiago Motta serviva ancora un difensore mancino, a Giovanni Sartori è tornato in mente il difensore visto in uno Young Boys-Basilea, mesi prima. Motta gli chiede: «Te la senti di fare il centrale?». Lui non ci pensa nemmeno. Il resto è una storia che conoscete.

Il finale è aperto, tra i corteggiamenti che accrescono la sua valutazione (il Bologna dovrà dare metà dei proventi della sua eventuale cessione al Basilea) e il valore delle pretendenti: si è mossa la Juventus, ora c'è il Real Madrid. E la voglia di fare in modo che le lacrime di Lipsia dopo l'assist non siano l'ultima immagine del suo Europeo.

Lo speciale on line su Euro 2024

Inquadra il Qr code qui a lato e accedi allo speciale con dirette, video, interviste e servizi dei nostri inviati

Classe 2002 Riccardo Calafiori, 22 anni, romano. Dopo gli inizi giovanili con la Roma, il prestito al Genoa e la cessione al Basilea, prima del Bologna

UEFA EURO2024 GERMANY

IL TABELLONE

Girone A

14 giugno
Germania-Scozia 5-1
15 giugno
Ungheria-Svizzera 1-3
19 giugno
Germania-Ungheria 2-0
Scozia-Svizzera 1-1
23 giugno
Svizzera-Germania 1-1
Scozia-Ungheria 0-1

Girone B

15 giugno
Spagna-Croazia 3-0
ITALIA-Albania 2-1
19 giugno
Croazia-Albania 2-2
20 giugno
Spagna-ITALIA 1-0
24 giugno
Albania-Spagna 0-1
Croazia-ITALIA 1-1

Girone C

16 giugno
Slovenia-Danimarca 1-1
Serbia-Inghilterra 0-1
20 giugno
Slovenia-Serbia 1-1
Danimarca-Inghilterra 1-1
IERI
Inghilterra-Slovenia 0-0
Danimarca-Serbia 0-0

Girone D

16 giugno
Polonia-Olanda 1-2
17 giugno
Austria-Francia 0-1
21 giugno
Polonia-Austria 1-3
Olanda-Francia 0-0
IERI
Olanda-Austria 2-3
Francia-Polonia 1-1

Girone E

17 giugno
Romania-Ucraina 3-0
Belgio-Slovacchia 0-1
21 giugno
Slovacchia-Ucraina 1-2
22 giugno
Belgio-Romania 2-0
OGGI
Slovacchia-Romania Sky-ore 18.00
Ucraina-Belgio Rai 2, Sky-ore 18.00

Girone F

18 giugno
Turchia-Georgia 3-1
Portogallo-Rep. Ceca 2-1
22 giugno
Georgia-Rep. Ceca 1-1
Turchia-Portogallo 0-3
OGGI
Georgia-Portogallo Rai 1, Sky-ore 21.00
Rep. Ceca-Turchia Sky-ore 21.00

La gioia qualificazione Il portiere Oblak riceve l'abbraccio dei compagni per il passaggio agli ottavi della Slovenia

LEE SMITH/REUTERS

Inghilterra	**0**
Slovenia	**0**

Inghilterra (4-2-3-1)

Pickford **6** – Walker **5.5**, Stones **6**, Guéhi **5.5**, Trippier **5.5** (35' st Alexander-Arnold **sv**) – Gallagher **5** (1' st Mainoo **6**), Rice **6** – Saka **5** (26' st Palmer **6**), Bellingham **5**, Foden **5.5** (44' st Gordon **sv**) – Kane **5.5**. Ct Southgate **5**.

Slovenia (4-4-2)

Oblak **6.5** – Kamicnik **6.5**, Drkusic **6.5**, Bijol **6**, Janza **6** (46' st Balkovic **sv**) – Stojanovic **6.5**, Cerin **6.5**, Elsnik **6**, Mlakar **6** (36' st Stankovic **sv**) – Sporar **5.5** (36' st Celar **sv**), Sesko **6** (30' st Ilicic **sv**). Ct Kek **7**.

Arbitro: Turpin **6**.
Note: ammoniti Trippier, Janza, Guéhi, Bijol, Foden.

0-0 A COLONIA

Inghilterra e Slovenia avanti ma Southgate esce tra i fischi

I bianchi chiudono al primo posto dopo un'altra partita deludente e senza emozioni. Ancora sottotono Bellingham

dal nostro inviato
Marco Azzi

COLONIA – Inghilterra prima tra i fischi (pescherà probabilmente l'Olanda) e Slovenia ripescata tra le migliori terze (dietro alla Danimarca per il peggior ranking Uefa, a parità di punti, scontro diretto, reti e persino ammonizioni), in un girone in cui sono stati segnati appena 7 gol e a deludere è stata soprattutto la squadra di Southgate, incapace pure a Colonia di andare oltre un grigio pari con un avversario inferiore e 90' soporiferi.

Fiumi di birra e musica avevano già anestetizzato il conto alla rovescia per la sfida del RheinEnergieStadion, con la minoranza dei tifosi sloveni ben disposta a stare al gioco e gli oltre 20mila inglesi a loro agio nel clima da Oktoberfest anticipata. "Nessun arresto o incidente", hanno titolato quasi con stupore alla vigilia i quotidiani locali, al termine di 48 ore che Colonia ha vissuto – per fortuna inutilmente – blindata dalle forze dell'ordine. I fischi meno british per Southgate e soprattutto per l'inno nazionale degli avversari hanno però sancito l'epilogo della tregua, al via. Le tribune sono diventate calde e in campo c'è stato il botta e risposta tra Sesko e Foden: confermato dal suo ct sulla sinistra (nello scetticismo generale) e più libero di accentrarsi in fase di possesso. Non ha invece avuto seguito l'esperimento di Alexander-Arnold a metà campo: al suo posto Gallagher.

Piccoli ritocchi, non rivoluzione. Ma l'ostinato Southgate ha ricavato poco dalle sue irremovibili certezze anche nella gara con la Slovenia, che non ha accettato il ruolo di sparring e per poco non ha approfittato di un paio di errori grossolani degli avversari. L'Inghilterra ha finalmente acceso il suo potente motore intorno alla mezz'ora e c'è stato un po' di lavoro per l'esperto Oblak, stuzzicato peraltro da un paio di tentativi dalla distanza da Kane e Foden. Troppo poco per evitare i fischi all'intervallo dalla porzione di stadio vestita di bianco, delusa pure dalla vena modesta di Bellingham. Non s'è vista l'enorme differenza di valori e con il passare dei minuti è calato persino l'agonismo, complice il pedaggio pagato alla prima ondata di caldo.

A metà sfida Inghilterra prima (con lo straccio di 2 gol in 225') e Slovenia seconda grazie al numero complessivo di cartellini gialli inferiore rispetto alla Danimarca, terza. Solo la consolazione della netta supremazia nel controllo palla per Southgate, che ha bocciato a centrocampo anche Gallagher e lanciato nella mischia il 19enne Mainoo, chiedendo ai suoi giocatori, con discreti risultati, di esasperare almeno il pressing alto. Il 2° tempo si è giocato in una sola metà campo ed è bastato il maggiore impegno di Bellingham e compagni per rianimare la tifoseria. Ma l'unico tiro di Rice è finito lontano dalla porta e Oblak non ha mai corso veri pericoli. Nel finale qualche minuto per Ilicic, il brivido per l'ammonizione dell'udinese Bijol e un tiro nello specchio di Palmer. Le emozioni nel gruppo C sono state un optional.

Girone C

	Pt	P	V	N	P	GF	GS	DR
INGHILTERRA	5	3	1	1	0	2	1	+1
DANIMARCA	3	3	0	3	0	2	2	0
SLOVENIA	3	3	0	3	0	2	2	0
SERBIA	2	3	0	2	1	1	2	-1

Danimarca seconda

Poco spettacolo e 0-0 nella sfida con la Serbia, ma la Danimarca è 2ª per il miglior ranking qualificazioni europee rispetto alla Slovenia. La squadra di Hjulmand affronterà sabato la Germania. Serbia eliminata.

Danimarca	**0**
Serbia	**0**

Danimarca (3-4-1-2)

Schmeichel **6** – Andersen **6**, Christensen **6**, Vestergaard **6** – Bah **6** (32' st Delaney **6**), Hjulmand **6** (32' st Kristiansen **6**), Hojberg **6**, Maehle **6.5** – Eriksen **6.5** (43' st Poulsen **sv**) – Wind **5.5** (1' st Skov Olsen **6**), Hojlund **6.5** (14' st Dolberg **5.5**). Ct Hjulmand **6**.

Serbia (3-4-2-1)

Rajkovic **6.5** – Veljkovic **6**, Milenkovic **6.5**, Pavlovic **6** – Mijailovic **5.5** (28' st Mladenovic **6**), Ilic **6** (22' st Vlahovic **6**), Gudelj **5.5** (1' st Jovic **5.5**), Zivkovic **6** – Samardzic **5** (1' st Tadic **6**), Lukic **5.5** (42' st S. Milinkovic **sv**) – Mitrovic **5.5**. Ct Stojkovic **5**.

Arbitro: Letexier (Fra) **6**.
Note: ammoniti Milenkovic, Wind, Hjulmand, Mitrovic.

OTTAVI

30/06 ore 21 — SPAGNA – 3° A/D/E/F — COLONIA
29/06 ore 21 — GERMANIA – DANIMARCA — DÜSSELDORF
01/07 ore 21 — PORTOGALLO – 3° A/B/C — FRANCOFORTE
01/07 ore 18 — FRANCIA – 2° E — DÜSSELDORF
02/07 ore 18 — 1° E – 3° A/B/C/D — MONACO
02/07 ore 21 — AUSTRIA – 2° F — LIPSIA
30/06 ore 18 — INGHILTERRA – 3° D/E/F — GELSENKIRCHEN
29/06 ore 18 — SVIZZERA – ITALIA — BERLINO

QUARTI

5/07 ore 18 — STOCCARDA
5/07 ore 21 — AMBURGO
06/07 ORE 21 — BERLINO
06/07 ORE 18 — DÜSSELDORF

SEMIFINALE

09/07 ORE 21 — MONACO
10/07 ORE 21 — DORTMUND

FINALE

14/07 ore 21 — BERLINO

UEFA EURO2024 GERMANY

1-1 CON LA POLONIA

La Francia seconda è dalla parte sbagliata

Blues dal lato di Spagna, Germania e Portogallo
Sotto accusa il gioco. Rabiot: "È stato frustrante"

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

DORTMUND – Incrociamo Deschamps, sfatto dal caldo e dalla tensione, nei corridoi dello stadio del Borussia Dortmund, tempio laico di un calcio senza risparmio, magari naïf, senz'altro contrario a qualsiasi concetto di noia. Viene perciò normale domandare quello che gli sta domandando la Francia intera: Didier, perché siete così noiosi? Didier sbuffa, per lui la noia è sentirsi ripetere quest'accusa. «Sentite, chi è stato il miglior campo?». Il portiere, Skorupski. «Voto in pagella?». Otto. «Ecco, allora vuol dire che non siamo stati così noiosi». Vero, ma la Francia giocava contro la Polonia, già eliminata e impegnata solamente e dare dimostrazione di dignità: neanche stavolta il gioco francese è stato scorrevole, lineare. «È stato frustrante, ci manca efficacia», riassumerà Rabiot. Le azioni sono un singhiozzo, i terzini zavorrati, i centrocampisti non hanno alzate d'ingegno, Dembélé sono tre partite che è una nullità anche se qui ha conquistato il rigore (ma soltanto perché Kiwior è più disastroso di lui): andando per sottrazione, restano Mbappé e la sua spalla di giornata Barcola perché, stringi stringi, è stata la loro insistenza a rendere Skorupski (l'ennesimo "bolognese" in stato di grazia: ieri ha raccolto l'eredità di Szczesny) tanto miracoloso, perché l'unica risorsa della Francia sono stati l'uomo con la maschera di Zorro – inizialmente impacciato, poi via via più a suo agio – e il ragazzino che al Psg ne prenderà il posto. «Sì, Barcola ha fatto bene», conferma Didier. «Avevo bisogno di dare respiro a Thuram e Griezmann». Con la giovane ala Mbappé ha intesa, feeling: i due hanno cominciato a scambiarsi palla e posizioni e a martellare Skorupski, ma sempre con conclusioni di sbieco (eccetto un tiraggiro di Kylian nella ripresa) che il portiere ha potuto respingere col corpo, con le mani, con i piedi: quando i tiri vengono da un angolo acuto rispetto alla porta, è più facile proteggerla.

Gioco corale, la Francia non ne ha fatto. Al centro, non è mai entrata. Rabiot è andato malissimo, come contro l'Olanda. Di gol su azione non ne sono ancora arrivati, perché dopo l'autorete austriaca c'è voluto il rigore, che ha almeno permesso Mbappé di segnare il suo primo gol in un Europeo. Pareggerà Lewandowski sempre dal dischetto (Maignan gli aveva preso il primo tiro, ma Guida ha fatto ripetere perché s'era mosso in anticipo), in seguito a una circostanza che ha viziato l'altro pregio francese, la solidità difensiva: il fallo di Upamecano su Swiderski è stato un errore sciocco. I due bomber rigoristi litigheranno, verso la fine, quando Lewandowski, proteggendo un pallone conteso da Mbappé, ha sbracciato sfiorando il volto del francese, che si è tolto la maschera, si è toccato il naso e ha mandato a quel paese il collega polacco: «Che figlio di...».

La morale della favola è che la Francia avrà un ottavo abbordabile, contro la seconda dell'indecifrabile gruppo E, ma è cascata nella parte terribile del tabellone, occupata da Germania, Spagna e Portogallo. Didier, vi siete fatti mali da soli. «Ma guarda che non cambia niente, Spagna e Germania si scorneranno tra loro. Stiamo facendo una montagna di tiri, mi va bene così». E la noia? «Tranquilli, non vi annoierete».

EPA/CHRISTOPHER NEUENDORF

▲ **In maschera** Kylian Mbappé ieri ha realizzato il suo primo gol a Euro 2024

Francia 1
11' st rig. Mbappé

Polonia 1
34' st rig. Lewandowski

Francia (4-3-3)

Maignan **6** – Koundé **6**, Upamecano **5**, Saliba **6.5**, Hernandez **5.5** – Kanté **6** (16' st Griezmann **5**), Tchouaméni **5.5** (36' st Fofana **sv**), Rabiot **5** (16' st Camavinga **5**) – Dembélé **5** (41' st Kolo Muani **sv**), Mbappé **7**, Barcola **6.5** (16' st Giroud **5.5**). Ct Deschamps **5**.

Polonia (3-5-1-1)

Skorupski **8** – Bednarek **5**, Dawidowicz **6.5**, Kiwior **4** – Frankowski **6**, S.Szymanski **6** (23' st Swiderski **6**), Moder **5.5**, Zielinski **5.5**, Zalewski **6** (23' st Skoras **6**) – Urbanski **6** – Lewandowski **6**. Ct Probierz **6**.

Arbitro: Guida (Ita) **6**.
Note: ammoniti Zalewski, Rabiot, Probierz, Dawidowicz, Swiderski. Spettatori 59.728.

Girone D

	Pt	P	V	N	P	GF	GS	DR
AUSTRIA	6	3	2	0	1	6	4	+2
FRANCIA	5	3	1	2	0	2	1	+1
OLANDA	4	3	1	1	1	4	4	0
POLONIA	1	3	0	1	2	3	6	-3

Eurovisioni

Se l'arbitro declama come Gassman

di **Antonio Dipollina**

Finora solo vaghi accenni nei vari programmi tv. Ma visto il passaggio fortunoso del girone e tutto quello che si intuisce del *threesome* continuo e nervosissimo tra Spalletti, la stampa e i giocatori, l'evocazione del Mondiale 82 sembra destinata a imporsi, da qui a sabato. O forse no, ma chissà, e magari non sarebbe nemmeno una cattiva idea.

***

Qualche fanatico se n'era accorto in diretta. Come già detto, l'altra sera durante Croazia-Italia il canale Sky appaltato a Dazn, il 214, trasmetteva così, a schiaffo, Bologna-Lecce dell'ultima stagione. E qui entriamo nel soprannaturale...

***

...quella partita la vinse il Bologna 4-0. Il terzo gol andò così: Calafiori che scende centralmente con la palla e all'improvviso apre al compagno smarcato (sulla destra, non si può avere tutto). Cioè a Orsolini, il quale arriva sul pallone e con perfetto tiro a giro la infila nel sette alla destra del portiere. Da rabbrividire, quasi.

***

L'emozione ha travolto tutti i commentatori televisivi l'altra sera. Ma resterà scolpita la sentenza di Marco Mazzocchi a *Notti Europee* di Raiuno, quando ha rilevato la bellissima azione di Calafiori e sostenuto che «a quel punto Zaccagni deve solo buttarla dentro». Buonasera.

***

Fabio Caressa ha ammesso che al gol azzurro ha quasi perso le tonsille. In precedenza, spazientito dalla staticità di molte azioni azzurre nello stadio di Lipsia, aveva messo però a dura prova i telespettatori: «Non capisco: perché nella terra di Bach non c'è spazio per le fughe?».

***

Il bravo appassionato di calcio in questo periodo resta alzato anche di notte per guardarsi le partite di Copa America su Sportitalia. Quelli non completamente pazzi invece si svegliano e guardano gli highlights. Scoprendo così che in quel torneo ci sono gli arbitri parlanti dopo la visione al monitor-Var di un'azione contestata...

***

...ovvero l'arbitro assume una posizione ieratica, gli amplificano il microfono e lui parla a tutto lo stadio spiegando che è rigore perché tizio l'ha presa con la mano etc etc. In un paio di casi i direttori di gara chiaramente si sentivano Gassman, declamando parecchio.

***

A *Dribbling Europei* Domenico Marocchino ieri si è presentato in giacca e cravatta e con l'Iliade in mano. Quanto all'abbigliamento si è espresso così: «Visto che eleganza? E guardate che io non sono per niente abituato così. Pensate che un tempo andavo ai matrimoni e poi mi vestivo bene il giorno dopo».

***

«Se dicessi tutto quello che penso dei giocatori azzurri rischierei di diventare Papa» (Spinoza.it).

L'Olanda battuta passa come terza

La rivincita di Rangnick, l'Austria è prima

Il ct dell'algoritmo, l'uomo che ha detto no al Bayern, sorprende nel girone di ferro

dal nostro inviato
Franco Vanni

BERLINO – Se avesse fatto la scelta ovvia, imboccando l'autostrada per la gloria, ora Ralf Rangnick starebbe pianificando il mercato del Bayern Monaco. Fra una partita e l'altra della sua Austria – che in Baviera nessuno gli chiedeva di lasciare prima dell'Europeo – avrebbe telefonato per bloccare il regista che manca, o per convincere quel terzino di troppo a partire. Invece nel maggio scorso, quando gli ambasciatori della società più titolata di Germania hanno tentato un ultimo affondo per convincerlo, ha detto no grazie, preferisco restare a tempo pieno ct dell'Austria. La guida dal 2022. E a 66 anni da compiere si ritrova a essere idolo e condottiero di un Paese calcistico che non è il suo, anche se parla la stessa lingua. Battendo per 3-2 l'Olanda, che per due volte aveva raggiunto il pari e per due volte è stata superata, l'ex tecnico del Red Bull Lipsia (il Manchester United è meglio non nominarglielo), che il Milan quattro anni fa corteggiò e poi mollò per confermare Pioli, ha chiuso un conto aperto da 34 anni. A tanto risaliva l'ultima vittoria austriaca contro gli arancioni, che avevano vinto le ultime sette sfide. E ha finito in testa un girone in cui favoriti erano Deschamps e Koeman.

Frettolosamente bollato come "l'uomo dell'algoritmo", per la sua passione per i dati, al dunque l'ispiratore del *Gegenpressing* ha fatto la più romantica delle scelte. Come ct dell'Austria guadagna 1,5 milioni di euro a stagione. Poco più di un quinto dello stipendio garantito a Monaco a Vincent Kompany. Ma vuoi mettere lo spettacolo dell'Olympiastadion che canta il tuo nome, mentre con la testa sei già agli ottavi? L'Austria aspetta di sapere chi sarà la seconda del gruppo F, che incontrerà il 2 luglio a Lipsia, fra Turchia, Repubblica Ceca e Georgia. L'Olanda era già qualificata, ma è finita terza: oggi conoscerà la sua avversaria, ma le toccherà probabilmente l'Inghilterra, e nei quarti eventualmente la vincente di Svizzera-Italia.

Si era capito che nel gruppo D sarebbe potuto succedere di tutto, e di tutto è successo. L'Austria è passata in vantaggio dopo 5' grazie all'autorete di Malen, la settima del torneo. Dopo un primo tempo tutto austriaco, nella ripresa gli olandesi hanno pareggiato con Gakpo. Il nuovo vantaggio è arrivato grazie a un colpo di testa del piccolo Schmid. Depay ha riportato il conto in pari, ma nel finale è arrivato il 3-2 di Sabitzer. In conferenza stampa Rangnick, commosso, ha commentato: «Il nostro torneo era cominciato con un autogol subito. Oggi abbiamo meritato. Non ci siamo piegati. Era impossibile finire primi nel girone più difficile, secondo i coefficienti Uefa». I coefficienti e le emozioni. E gli occhi dicevano: pensate se non ci avessi provato.

◀ **Ct dal 2022** Ralf Rangnick, 66 anni sabato, tedesco. Ha allenato il Lipsia e poi lo United, dal 2022 è diventato il ct dell'Austria

Olanda 2
2' st Gakpo, **30' st** Depay

Austria 3
6' pt aut. Malen, **14' st** Schmid, **35' st** Sabitzer

Olanda (4-2-3-1)

Verbruggen **5.5** – Geertruida **6**, De Vrij **5.5**, Van Dijk **5**, Aké **5.5** (20' st Van de Ven **6**) – Schouten **5.5**, Veerman **6** (35' pt Simons **7**) – Malen **5** (27' st Weghorst **6**), Reijnders **5.5** (20' st Wijnaldum **5**), Gakpo **6.5** – Depay **6.5**. Ct Koeman **5**.

Austria (4-2-3-1)

Pentz **6** – Posch **6**, Lienhart **5** (19' st Baumgartner **7**), Wober **6**, Prass **6** – Seiwald **6.5**, Grillitsch **6.5** (19' st Querfeld **6**) – Wimmer **6.5** (19' st Laimer **6**), Schmid **7** (47' st Weimann **sv**), Sabitzer **7.5** – Arnautovic **5.5** (33' st Gregoritsch **5.5**). Ct Rangnick **7**.

Arbitro: Kruzliak (Slo) **5**.
Note: ammoniti Posch, Wimmer, Querfeld.